

262.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		MANCO	16441
PRESIDENTE	16389	OLLIETTI	16463
ALMIRANTE	16403	PINTOR	16416
AMENDOLA	16389	Proposte di legge:	
BIGNARDI	16449	(Annunzio)	16389
BIONDI	16456	(Deferimento a Commissione)	16416
BOZZI	16424	Auguri per l'impresa spaziale americana:	
CERAVOLO DOMENICO	16432	PRESIDENTE	16389
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	16466
		Ordine del giorno della seduta di domani	16466

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 aprile 1970.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI INES ed altri: « Riconoscimento giuridico della professione di procuratore doganale e istituzione dell'albo professionale » (2417);

BOFFARDI INES: « Concessione di un contributo straordinario statale di lire trenta milioni a favore del comune di Albisola Marina per l'istituzione di un museo della ceramica ligure » (2418);

BOFFARDI INES: « Provvidenze concernenti il personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici assunto in base all'articolo 3 della legge 14 dicembre 1965, n. 1376 » (2419).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Auguri
per l'impresa spaziale americana.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo di interpretare i vostri sentimenti formulando il più fervido augurio perché i tre astronauti americani possano superare la critica situazione in cui sono venuti a trovarsi e ritornare felicemente sulla Terra.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di iniziare il mio intervento desidero associarmi alle parole del signor Presidente in ordine alle preoccupanti notizie recate dalla radio sul volo dell'*Apollo 13* ed esprimere l'augurio che i valorosi cosmonauti americani possano felicemente compiere il volo di ritorno. Di fronte a queste imprese credo che tutti gli uomini debbano affermare la loro solidarietà, convinti che il progresso della scienza è condizione del progresso dell'umanità.

Il nostro dibattito sulle comunicazioni del Governo, per evitare ripetizioni e procedere rapido e serrato come si conviene, deve partire dalle conclusioni a cui è giunta la discussione che si è svolta al Senato. Riconfermo perciò alla Camera i motivi del voto di opposizione dei comunisti già efficacemente illustrati dai colleghi del gruppo comunista del Senato Bufalini e Terracini.

Debbo dire che ciò che più mi ha colpito nell'atteggiamento dell'onorevole Rumor, nel suo discorso iniziale come pure in quello di replica al Senato, è la sua ostinazione in una presentazione volutamente artefatta e deformata della crisi, la più lunga e più grave conosciuta dal nostro paese, come se si fosse trattato di una vicenda ordinaria: il ritorno, sia pure attraverso quelle che l'onorevole Rumor chiama pudicamente « difficoltà », ad una collaborazione governativa. È mancata, cioè, nel discorso dell'onorevole Rumor, la coscienza della gravità della crisi di fondo che ha scosso drammaticamente il paese e che continua ad agitarlo, perché l'attuale Governo con la riesumazione *in extremis* di una traballante maggioranza di centro-sinistra non è che un momento, un'espressione di questa crisi, non già una sua soluzione.

Di questo siete tutti voi consapevoli, colleghi della maggioranza, anche se non volete riconoscerlo. E questo è grave perché la chiarezza e la sincerità del confronto, la ricerca coraggiosa delle cause della crisi sono la condizione perché essa possa essere superata in modo positivo. Infatti, se al fondo di questa crisi non vi fosse che una vicenda parlamentare, non si spiegherebbe tutto quello che è avvenuto.

In realtà è una crisi che scuote le strutture di base del paese e si manifesta vivis-

sima in ogni campo, non solo politico e sociale, ma ideale, morale e persino religioso.

Se non si trattasse di un movimento che trascina in un'azione unitaria milioni di lavoratori — e in questo momento vada il nostro saluto ai lavoratori comunisti, socialisti, cattolici che in Piemonte conducono uno sciopero generale per un programma di rinnovamento strutturale, per il controllo dei prezzi, per la riforma tributaria, per la casa, la riforma sanitaria, la scuola e i trasporti — movimento unitario che continua tuttora vivissimo; se non si trattasse di questo movimento di fondo, di un rivolgimento che strappa ad inerzie secolari nuove forze sociali appartenenti a ceti, a professioni che erano tradizionalmente conservatrici, se non si trattasse di questa crisi di fondo, come si spiegherebbero le vicende tortuose della crisi ministeriale, i tentativi falliti, il fatto che si è giunti più di una volta al limite di rottura dell'equilibrio istituzionale?

E in corso un grande movimento di lotta che dura tuttora, lo abbiamo visto, che sulla spinta impressa dal voto politico del 19 maggio 1968, nella sua disciplina, possenza e unità, avanza obiettivi rivendicativi e contrattuali, e che poi è giunto, per l'intimo nesso fra rivendicazioni immediate e riforme di struttura, a porre i problemi generali, essenziali di una riforma della società italiana.

L'avanzata operaia e popolare ha stimolato, come era facile attendersi, un tentativo di controffensiva conservatrice e persino reazionaria, per arrestare il movimento, rompere la sua compattezza, cercare di isolarlo dalla coscienza del paese. Per tentare di raggiungere questi obiettivi si è fatto di tutto: iniziali serrate padronali, repressioni, gran numero di denunciati, violenze, arresti, una campagna forsennata di odio antisindacale della grande stampa conservatrice, la provocazione del 19 novembre di fronte ad una civile manifestazione unitaria sindacale, la morte del povero agente Annarumma (ed ancora su quegli avvenimenti non sappiamo la verità), le bombe di dicembre, i 16 morti, « il più misterioso delitto politico dall'unificazione italiana », ha scritto l'*Avanti!*.

Questo vi è alla radice della crisi! E per affrontare, come richiede l'*Avanti!*, « con coraggio uno degli episodi più oscuri della nostra storia recente » e fare la necessaria giustizia bisognerebbe appunto che l'onorevole Rumor riconoscesse che la crisi è venuta di là, da quell'episodio.

È stato al suo ritorno da Milano, onorevole presidente del Consiglio, che ella ha sen-

tito il bisogno di convocare i segretari dei partiti della dissolta coalizione ed ha proposto il ritorno ad un governo quadripartito; spinto da quella emozione, da quei fatti ed io non voglio in questa sede giudicare se spinto da un sincero sentimento o sulla base di una considerazione politica, di un calcolo politico. Il fatto è questo: Milano, le bombe, i funerali, il ritorno a Roma, l'inizio reale della crisi, anche se poi l'inizio ufficiale è avvenuto più tardi. E per giustificare la sua iniziativa, onorevole Rumor, ella ha sentito più volte il bisogno di affermare — mi corregga se sbaglio — che ella non voleva essere un secondo Facta; parole oscure e gravi per chi ricorda chi è stato Facta nella storia italiana. Donde veniva il pericolo, un pericolo di tipo fascista, se Rumor, Nenni e altri hanno parlato di un ritorno al 1922?

Ma per la forza del movimento operaio e popolare italiano, per la volontà antifascista del paese, per l'attualità della Resistenza e per opera anche nostra, della nostra presenza, della nostra forza (possiamo dirlo senza iattanza) non siamo tornati al 1922, né vi torneremo. E proprio a Milano, in occasione dei funerali delle vittime innocenti, si è ancora una volta manifestata la grande forza popolare di Milano antifascista e proletaria. Come sempre, come in tutti i momenti della storia italiana, Milano, che nelle elezioni del 1924, in pieno regime fascista, diede la maggioranza ai partiti di opposizione, ha dimostrato anche in quella occasione, in questo inverno come in altri momenti della sua storia, di rappresentare la volontà del popolo italiano. E proprio in questa Milano antifascista si è permesso l'episodio di domenica, nel corso del quale poche bande di teppisti fascisti hanno potuto compiere impunemente i loro macabri riti; proprio in questa Milano si può giungere, nel solco delle migliori tradizioni dello squadristo milanese, a devastare gli uffici di un giornale. Mentre va ai giornalisti del *Giorno* la nostra solidarietà di antifascisti, chiediamo all'onorevole Rumor di accertare le responsabilità della questura di Milano, responsabilità certamente gravi, in ordine a tutti i fatti avvenuti nel corso dell'autunno e dell'inverno. La questura, infatti, è tornata ai metodi del 1922, che consistevano nel lasciare la via libera ai fascisti e nel rivolgere la forza repressiva contro le manifestazioni democratiche e popolari.

È necessario far luce su quei fatti; e, per superare la crisi politica, è necessario che questa luce sia fatta al più presto.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

PAJETTA GIAN CARLO. Bisogna dirlo al « nuovo » ministro dell'interno.

AMENDOLA. Che è rimasto lo stesso di prima.

Chi sono i responsabili? Ce lo domandiamo tutti. E chi sono, soprattutto, i mandanti, ossia coloro che puntano sull'avventura e sul sangue per arrestare il movimento popolare e far tornare indietro il paese? Vi sono episodi, nella storia del movimento operaio, nei quali la provocazione è giunta fino all'incendio del *Reichstag*; ancora oggi luce piena sul delitto di Dallas, sull'assassinio di Kennedy, non è stata fatta.

Si succedono con zelo persecutorio le denunce contro i giornalisti dell'*Unità* e di *Paese Sera*, contro i compagni Curzi e Gorla. Non vorrei che essi fossero, di fronte a questa situazione, gli unici a essere perseguiti.

Ma i mandanti dove si trovano? In Italia o all'estero? O in Italia e all'estero insieme, nel connubio già in atto dal 1964 tra forze repressive interne e servizi di spionaggio esteri (quelli che in questi giorni hanno compiuto la loro opera in Cambogia)?

E la morte del militante anarchico Pinelli? Sono fatti gravi, sui quali è necessario sia fatta giustizia al più presto. Invece, noi assistiamo ai tentativi di insabbiamento, al silenzio, al passaggio all'ordinaria amministrazione, alle lentezze delle procedure, per cui c'è il pericolo — che noi denunciavamo e contro il quale lotteremo — che avvenga, per gli episodi gravi che sono all'origine di questa crisi, quanto è avvenuto per i fatti del 1964, che ancora oggi si trascinano nelle aule giudiziarie senza che si riesca a far luce sull'attività svolta dal SIFAR in quel periodo.

Anche per quanto riguarda gli episodi della crisi, onorevole Rumor, abbiamo assistito a fatti di estrema gravità, che hanno portato ad una sua iniziale rinuncia, a quella dell'onorevole Moro ed a quella dell'onorevole Fanfani. Far luce anche su questo è necessario per chiarire i termini del problema politico. L'onorevole Rumor non comprende che cercando di far dimenticare le origini drammatiche della crisi, lo stesso suo drammatico svolgimento (con le brusche svolte che ha conosciuto e i tentativi per condurla ad uno sbocco autoritario più volte rinnovati), cercando di ricondurla — come ha fatto nel suo discorso — nell'ambito di una difficile e contrastata, ma pur sempre normale, vicenda si finisce con il dar credito alle versioni più diffamatorie e qualunquistiche, alle spiegazioni più torbide, che si rivolgono contro di

voi, come se si trattasse soltanto di una rissa di uomini o di gruppi della democrazia cristiana prima di tutto e anche degli altri partiti per cercare « una diversa sistemazione di potere », come si dice, in una lotta personale o di gruppi, in una lotta senza principi?

Certo tutto questo c'è stato: le risse personali e di gruppi, il reciproco massacro nell'ambito dei « cari amici » della democrazia cristiana, la lotta per i posti. Ma, lo ripeto, non c'è stato solo questo, e anche questo è espressione di qualcosa di più grave. Voi vi diffamate, colleghi democristiani, non ponendo in luce e non portando su un più elevato piano politico (forse perché non avete la forza politica per farlo) il travaglio che avete vissuto in questi ultimi mesi. Vi sono stati pericoli di rotture istituzionali. Come hanno pesato sullo svolgimento della crisi l'intervento del Vaticano, le tendenze integraliste, la questione del divorzio posta in quel modo? Sono tutti problemi che toccano principi essenziali del nostro ordinamento!

Certo, la condotta della democrazia cristiana, il rifiuto di un dibattito chiaro, la mancata convocazione, in momenti decisivi, dei suoi organi di governo e di direzione, la manifestazione dell'integralismo clericale che ha sconvolto la tradizionale divisione in gruppi e correnti e che si è manifestata in questo o in quel settore, giustifica i più severi giudizi. È una espressione di questa crisi politica la stessa costituzione di un gabinetto così pletorico e impotente per la obbligata moltiplicazione dei posti. Questo miracolo che si rinnova ad ogni formazione di governo diretto dalla democrazia cristiana, questo assurdo di una rappresentanza percentuale di gruppi e sottogruppi vengono difesi da amici della sinistra democristiana in base ad esigenze politiche: ma questi metodi non potranno essere accettati dal paese. La lotta politica deve essere portata su un livello più alto di quello che regola la partecipazione al Governo secondo percentuali, ciò che pone la formazione governativa nell'impossibilità di affrontare ogni questione con efficacia. E non faccio qui la questione dei tecnici nel Governo, ma parlo di competenza politica e di capacità politica. Ma cosa c'entra l'onorevole Lupis con lo spettacolo?

ALMIRANTE. C'entra: è uno spettacolo l'onorevole Lupis!

AMENDOLA. Tutto questo può autorizzare, onorevole Rumor, certi giudizi e ingenerare nei giovani il disgusto, l'avversione, non

soltanto contro certe forme di parlamentarismo peggiore che noi avvertiamo (che suscitano in noi lo stesso disgusto e che possono apparire agli sprovveduti la sostanza dell'istituto mentre ne sono la deformazione non accettabile) ma contro lo stesso istituto democratico.

Perciò noi comunisti — che si voglia o no di questi istituti democratici siamo forza garante per quello che abbiamo fatto per conquistarli contro il fascismo e per quello che facciamo per difenderli nel rinnovamento (perché il rinnovamento e l'estensione della democrazia sono l'unico modo per difendere la democrazia) — noi comunisti abbiamo il dovere di andare in fondo, dove voi non volete o non potete andare, al di là delle squallide vicende di vertice, per comprendere il carattere della crisi che travaglia il paese.

Non si tratta, onorevole Rumor, soltanto di tensioni insite nella società (ogni società che si sviluppa ha le sue tensioni: è un fatto normale), inevitabili davanti a ogni fenomeno — ella disse — di trasformazioni sociali, economiche, territoriali e di generazioni; si tratta in realtà d'una crisi politica, e non soltanto parlamentare o ministeriale, aperta dal fallimento del centro-sinistra e che nasce dal rifiuto di dare una soluzione ai problemi posti dalle trasformazioni politiche e sociali del paese e dal movimento unitario di lotta delle masse operaie e popolari che hanno bisogno, bisogno urgente, di vedere risolti — e bene — questi problemi.

Ancora una volta, come in altri momenti drammatici della nostra storia, l'Italia si trova di fronte ad una svolta obbligata. Per risolvere i problemi posti dalla espansione economica e dalle trasformazioni sociali sono necessarie le riforme di struttura che i gruppi dominanti del capitale monopolistico non vogliono attuare per non vedere intaccate le loro posizioni di privilegio. Ed è in questo ostinato rifiuto la causa prima della crescente tensione sociale, della acutizzazione dei contrasti di classe, della crisi del riformismo socialdemocratico e dell'interclassismo cattolico, delle posizioni cioè che esprimevano il tentativo di frenare la spinta rivendicativa della classe operaia e delle masse popolari. Ma i tentativi di stabilizzazione si sono infranti contro questa possente spinta all'azione e all'unione delle masse popolari, che ha dimostrato ancora una volta l'inconsistenza delle pretese teorie sulla integrazione della classe operaia. Ed è dalla fabbrica stessa che parte la lotta nell'acuto contrasto quotidiano fra sfruttati e sfruttatori, la lotta che poi si al-

larga a tutto il paese e investe i problemi fondamentali della vita del paese.

Torniamo sempre ai problemi di fondo, al rapporto tra salario e profitto — divisione del reddito nazionale, si dice in termini economici —, tra espansione economica e riforme di struttura. La mancata soluzione dei problemi posti dalla trasformazione determina le strette politiche, i momenti di crisi nei quali l'acutezza dei contrasti economici e sociali si trasforma, o tende a trasformarsi, in crisi istituzionale. Quindi si pongono ad ognuna di queste svolte obbligate le grandi alternative: o progresso democratico, o ritorno alla reazione.

È permanente in Italia il problema del quadro istituzionale ed è ciò che dà alla lotta politica il suo carattere drammatico. Ci sono sempre, inerenti alla nostra situazione, le minacce che pesano sulle libertà, che vengono dai vecchi ceti o dall'esterno. Noi sappiamo sempre che lottiamo in queste condizioni. La catastrofe può essere sempre presente e può essere impedita soltanto dall'unione e dalla vigilanza delle forze democratiche e popolari.

C'è chi vede in questa tendenza al sorgere di crisi istituzionali una prova della fragilità delle istituzioni sorte dalla Resistenza. Io non sono di questo avviso. La democrazia in Italia è giovane, ha 25 anni, ma è vigorosa e lo stesso movimento delle masse dimostra il suo vigore e la sua capacità a fare fronte ai pericoli. Credo piuttosto che questo permanente pericolo di crisi istituzionale derivi dall'impossibilità nella società italiana, quale essa è storicamente determinata, per il groviglio di contraddizioni vecchie e nuove, di avviare a soluzione problemi anche elementari, senza intaccare le posizioni dei ceti privilegiati, senza cioè avviare un processo di trasformazione socialista. Problemi che in altre situazioni si sono potuti affrontare nel quadro del sistema capitalistico, qua pongono sempre l'esigenza di una trasformazione democratica e socialista.

Il problema dunque è delle vie dell'avanzata verso il socialismo ed è qui che incontriamo le resistenze dei vecchi gruppi privilegiati, dei gruppi capitalistici più forti.

Ciò non può avvenire senza gravi crisi che le forze democratiche del popolo sono in grado di superare vittoriosamente. E ne abbiamo avute di queste strette, onorevole La Malfa! Mi rivolgo a lei che si dimostra preoccupato, giustamente, della solidità dell'ordinamento istituzionale. Nel 1950 la scelta degli indirizzi di ricostruzione postbellica, l'avvio di una ricostruzione guidata e controllata dai gruppi

monopolistici che avevano sostenuto il fascismo, e spesso si trattava degli stessi uomini, pose problemi elementari, che allora erano problemi di fame, di occupazione e di sopravvivenza e provocò grandi e memorabili lotte, battaglie di classe, occupazioni di fabbriche, eccidi, da Portella della Ginestra a Melissa ed a Modena. Il tentativo autoritario si urtò allora contro la resistenza del popolo e la « legge truffa » fu respinta. Ma anche il ripiegamento della democrazia cristiana su posizioni riformiste (congresso di Napoli, piano Vanoni) si esaurì nell'immobilismo del prolungato centrismo che impedì fossero in quel decennio tempestivamente affrontati i problemi posti dall'espansione economica.

L'espansione, abbandonata al controllo esclusivo dei gruppi monopolistici, esplose nel 1960 nel cosiddetto miracolo economico e si ebbe un altro momento di svolta obbligata, un altro tentativo di evitare i problemi ritornando indietro: dopo la svolta a destra ed il Governo Tambroni, vennero i fatti di Genova e quelli di Reggio Emilia. Di fronte alla manifestazione della forza unitaria del movimento antifascista, di fronte all'insorgere nel suo stesso seno — voglio riconoscerlo — di forze cattoliche popolari antifasciste, la democrazia cristiana fu costretta a scegliere la strada del centro-sinistra, non senza travaglio e non senza difficoltà (congresso di Napoli, ancora una volta).

Ma anche il centro-sinistra, sorto sul terreno della discriminazione anticomunista, subito paralizzato dalle sue interne contraddizioni, manifestò la sua impotenza di fronte ai problemi nuovi. E oggi, dopo dieci anni, ci ritroviamo ad un altro momento di crisi, ancora una volta, economica, politica, istituzionale, all'interno della quale tutti i problemi aggrovigliati e aggravati sono posti dalle lotte unitarie delle masse e chiedono soluzione.

Non vi è nella democrazia cristiana e neanche nel partito socialista, o almeno non appare dalle manifestazioni esterne — pur se si dimostra presente alla vostra sensibilità e alla vostra coscienza, colleghi della democrazia cristiana e del partito socialista quando si parla con voi in privato — la coscienza di questa crisi, della sua gravità e della necessità di ricercare vie nuove.

Nel discorso dell'onorevole Rumor, che per noi rappresenta il cartello di presentazione di questo nuovo tentativo di dar vita ad una maggioranza di centro-sinistra, una coscienza della gravità della crisi attuale manca. Guardiamo le recenti vicende politiche: centro-sinistra, monocolori, si torna al centro-sini-

stra; sembra di essere tornati ai tempi delle lunghe crisi del centrismo, dei governi Zoli, Segni, mentre sotto covava l'esplosione del « miracolo », con quello che ne seguì nel 1960.

Quello che manca soprattutto è il riconoscimento del carattere di questa crisi, perché si può anche aver coscienza della sua gravità e nello stesso tempo non comprenderne il carattere, cosa che è, invece, necessaria se la si vuole superare.

Voi, colleghi della maggioranza, parlate spesso di europeismo, montate in cattedra parlando dell'Europa (penso al premio Carlo Magno ed a tutte le iniziative analoghe che voi avete per anni curate) e presentate l'Europa come un toccasana, anche la piccola Europa, dando di questi problemi una visione ottimistica e superficiale, mentre al contrario il mercato comune è una realtà con la quale c'è da fare i conti, una realtà che impedisce che tutto continui come prima, una realtà che impone drastiche misure di rinnovamento per far fronte ai problemi posti dall'integrazione economica internazionale. Perciò noi comunisti nel convegno sul tema « Capitalismo italiano ed economia internazionale », organizzato dall'istituto Gramsci e dal CESP, non abbiamo mancato di sottolineare questi importanti problemi. È stato un convegno, in realtà, che ha attirato poco l'attenzione dell'opinione pubblica, forse perché l'attenzione di molti osservatori è piuttosto rivolta ai petegolezzi riguardanti il nostro partito, mentre i fatti importanti, come questo e altri convegni che abbiamo organizzato, nei quali si manifesta la profonda conoscenza che noi comunisti abbiamo dei problemi del paese, per quanto si possa mettere in discussione tale conoscenza e si vogliano avanzare critiche contro di essa, sembra passino in secondo piano.

In quel convegno, sul tema « Il capitalismo italiano e l'economia internazionale » noi abbiamo affermato che fatto nuovo e qualificante dell'ultimo decennio è la crescente internazionalizzazione dell'economia italiana, il rapporto tra integrazione ed espansione. Il reddito nazionale in un decennio è cresciuto del 70 per cento, il reddito *pro capite* del 60 per cento, le esportazioni del 250 per cento, portando l'Italia al secondo posto nel mondo, dopo il Giappone. E in questi dati l'indice della crescente internazionalizzazione dell'economia italiana.

Ora, per il momento storico e per il modo con cui avviene, questa integrazione introduce nel processo di espansione interna del nostro paese nuove gravi contraddizioni. Non si

tratta di riprendere il vecchio discorso del 1962 sull'espansione monopolistica, per criticarla, dimostrarne le contraddizioni, le insufficienze, gli squilibri. Quel discorso ha conservato in buona parte la sua efficacia, dato il fallimento del tentativo di rinnovamento compiuto dal centro-sinistra, sicché si potrebbe restare ad esso e riprenderlo, onorevole La Malfa, come nel 1962 (ricordo la nota aggiuntiva), ma è anche vero che molte cose sono cambiate. Quel discorso sarebbe ancora attuale, nella misura in cui molte di quelle cose sono ancora attuali e vive, ma oggi ci vuole anche qualche cosa di più, un discorso nuovo, che noi abbiamo cercato di iniziare, per indicare l'intreccio tra le vecchie contraddizioni storiche (Mezzogiorno, agricoltura), quelle nuove suscitate dall'espansione monopolistica negli anni 1950 e 1960, e le ultime derivate dall'integrazione europea e mondiale del capitalismo italiano.

Ora, l'Italia affronta i problemi dell'internazionalizzazione con un ritardo di più di trent'anni; e qui paghiamo lo scotto per il lungo periodo di paralisi economica imposto al paese dall'autarchia e dal fascismo. In venti anni abbiamo cercato di riprendere molto del tempo perduto, ma ci portiamo dietro, tuttavia, il peso di questi problemi non risolti, i problemi di una secolare arretratezza, di laceranti contraddizioni (Mezzogiorno ed agricoltura), di un basso livello di occupazione, di una scarsa utilizzazione delle risorse produttive. E ci accade di dover affrontare i problemi nuovi dell'integrazione economica in un momento in cui si manifesta nel mondo la crisi dell'imperialismo, la crisi dell'egemonia americana nello stesso campo capitalistico, il problema dei rapporti con i paesi socialisti e con i paesi del cosiddetto terzo mondo, che emergono all'indipendenza nazionale. L'Italia è costretta ad affrontare i problemi nuovi posti da questa nuova situazione, i problemi dell'integrazione economica, dell'automazione, della difesa dell'ambiente, in una visione che deve essere necessariamente europea e mondiale, mentre si trascina il peso dei vecchi problemi.

Mi ha colpito il rilievo dato al problema dell'acqua, ci sono delle mode, ed oggi il problema dell'acqua viene proposto dall'America. Il problema si pone nei paesi industrialmente avanzati, poiché l'alto consumo di acqua pone il problema delle risorse idriche, e della loro difesa contro l'inquinamento. In Italia si pone il problema del super-consumo di acqua proprio di un paese industriale, mentre vaste zone soffrono ancora della vec-

chia secolare sete e del sottoconsumo per la mancanza di acquedotti, come avviene ad esempio in Sicilia, a Licata, e non soltanto in Sicilia.

Ecco la situazione italiana, ed ecco i due aspetti di questa realtà; bisogna affrontare i problemi degli anni '70, mentre ancora pesano su di noi i problemi dell'ottocento.

Il fenomeno più rilevante cui dà origine questo tipo di contraddizioni è quello della disoccupazione; se si vuol trovare un problema riassuntivo di tutti gli altri, ci si può riferire al fenomeno della disoccupazione. C'è una diminuzione della popolazione attiva, una diminuzione in senso assoluto della popolazione attiva, e non soltanto in senso relativo (18 milioni e poco più); si è avuta una perdita di più di un milione dal 1962 in poi, mentre la popolazione italiana è giunta a 54 milioni. L'occupazione industriale è aumentata del 10 per cento in 10 anni, mentre la produzione è aumentata del 100 per cento; indice, questo, dello sfruttamento cui è stata sottoposta la classe operaia, perché questo aumento si è verificato senza investimenti, senza rinnovamento tecnico. Sono stati gli anni dei più bassi investimenti, e malgrado il basso livello di investimenti si è verificato un aumento della produttività delle aziende. Il che spiega il vigore e la forza del movimento operaio e delle rivendicazioni contrattuali.

Anche qui il discorso va fatto in termini nuovi, perché anche qui abbiamo una disoccupazione che viene dall'agricoltura, dal Mezzogiorno, spesso analfabeta; un servizio trasmesso dalla televisione l'altro giorno ha parlato di 800 mila analfabeti residenti in alta Italia e provenienti dal Mezzogiorno. Di questi 800 mila, 200 o 300 mila (non ricordo bene la cifra, ma quello che è importante è il problema) risiederebbero a Milano. Nel 1969 si è avuta una emigrazione dal Mezzogiorno di 400-500 mila lavoratori: solo nel 1969!

Nello stesso tempo, alla disoccupazione di forze lavoro non qualificate, si aggiunge la nuova disoccupazione dei laureati e dei diplomati. In Lucania troviamo l'una e l'altra. La caratteristica dei movimenti lucani di questo inverno è proprio l'unione fra braccianti disoccupati e laureati e diplomati disoccupati, che cercano in uno sviluppo produttivo del Mezzogiorno le possibilità di lavoro. Si tratta di una miscela esplosiva. Noi siamo con queste forze, e io sono convinto che nelle battaglie regionali lucane queste forze faranno sentire la loro volontà meridionalista.

Ma allora, onorevole Rumor, se le cose stanno così, perché il discorso sul Mezzogiorno si riduce alle poche righe da lei dedicate a tale questione? Io non le posso rimproverare, dato il mio giudizio sul carattere provvisorio di questo Governo, la mancanza di un programma che affronti tali problemi: cadrei in contraddizione con me stesso. Quello che vi chiedo non è un programma di azione ma almeno un giudizio sulla gravità della situazione che stimoli le forze politiche a ricercare le condizioni per affrontare tali problemi, non essendo accettabile, neanche sul piano intellettuale, un giudizio che oscuri la gravità dei problemi e, per quanto riguarda il Mezzogiorno, rinvii ad una continuazione della vecchia politica, che è fallita e che viene riconosciuta fallimentare nei convegni organizzati da democristiani, da socialisti e da tutte le forze politiche.

Si cerchi una via nuova. Ai movimenti in Lucania non hanno partecipato solo comunisti e socialisti: c'erano anche democristiani che ricercavano nuove vie, al di fuori della vecchia politica seguita da Colombo o da Moro in Lucania ed in Puglia, per una ripresa del Mezzogiorno. Se ella si limita, onorevole Rumor, a dire che tutta la questione consiste nel dare fondi alla Cassa per il mezzogiorno, dimostra una grave incomprendenza della gravità esplosiva del problema meridionale.

Parlando di problemi esplosivi, mi limiterò, senza dilungarmi, a fare soltanto altri due esempi. Se infatti dovessi fare un accenno a tutti i problemi esistenti, occuperei la mattinata intera, mentre ho promesso di limitare il tempo del mio intervento. Non posso però tralasciare di accennare alla situazione dell'agricoltura.

Ella, onorevole Rumor, si è limitato ad un generico rinvio alla legge-quadro sull'agricoltura. Eppure, ci sono problemi di cocente attualità, posti dalla stessa politica comunitaria, che impone una lotta, sul piano comunitario, contro un tipo di politica corporativa che assicura un certo livello dei prezzi e fa affogare l'Europa nel burro e nel latte, mentre in Italia l'agricoltura è in condizioni di crisi. Vi è — ripeto — una cocente attualità, anche internazionale, del problema. Inoltre, è necessario far fronte a certi impegni, a certe scadenze anche di carattere legislativo: l'approvazione della legge sull'affitto, la questione del collocamento, il problema della parificazione dei trattamenti sanitari e previdenziali, la disfunzione degli enti di sviluppo.

Verranno a Roma, dicono, dopodomani, centomila contadini organizzati dalla Coltiva-

tori diretti. A questi contadini noi diamo il nostro saluto. Non ci interessa chi li organizza, e in che misura l'onorevole Bonomi e l'onorevole Truzzi sono oggi alla testa di questa organizzazione. C'è questa massa di contadini, ed il tentativo di opporli alla marcia dei metallurgici dell'autunno scorso è evidente. Noi pensiamo che l'interesse dei contadini stia non nella contrapposizione agli operai, ma nell'unità reale con la classe operaia, in una lotta comune tra operai e contadini. E bene hanno fatto le organizzazioni sindacali a inviare concordi il loro saluto a questi contadini, indicando alcuni obiettivi comuni per comuni rivendicazioni. Questo indica la gravità cocente dei problemi ma dimostra anche come la coscienza di tale gravità non sia palese al Governo almeno in base alla impostazione fornita dall'onorevole Rumor.

E così dicasi per il problema della scuola. L'onorevole Rumor ha dimostrato, con i suoi brevi e generici accenni, di non rendersi conto della reale dimensione e della portata esplosiva assunta dalla questione scolastica, del nesso fra riforma della scuola e trasformazione della società. Non vi può essere via di uscita positiva dalla crisi di disgregazione, che oggi è in atto nella scuola, se non si tiene conto della volontà di rinnovamento espressa dalle lotte studentesche e dal crescente collegamento fra movimento studentesco e movimento operaio.

Anche nelle scuole è in atto una controffensiva burocratica e repressiva, che si esprime anche in Parlamento nell'insabbiamento di ogni iniziativa concernente la scuola. Passano i mesi e gli anni e constatiamo che la riforma della scuola è sempre rinviata; anche i progetti di legge presentati dall'opposizione sono accantonati. E si tratta di questioni urgenti che riguardano l'avvenire del nostro paese. Si sta creando una situazione esplosiva: non ve ne rendete conto, siete ciechi?

Onorevole De Martino, non voglio continuare con la serie degli esempi, ma ad uno ancora debbo accennare. Mi ha colpito una cifra: in Campania la mortalità infantile è arrivata al 50 per mille; è questo un dato da paesi sottosviluppati. Abbiamo i problemi dell'Opera nazionale maternità e infanzia, dei nidi di infanzia, delle scuole materne, tutto un insieme cioè di problemi che riguardano l'infanzia, la crisi della famiglia: tutto questo non ci dice nulla sulla urgenza di affrontarli? Che dire poi della lotta contro le droghe? Affrontare questi problemi può essere

possibile soltanto nel quadro dello sviluppo di una politica positiva, nella scuola e nella società, per l'infanzia e per la gioventù. Tracce però di questa intenzione nella impostazione governativa non ve ne sono.

In ultima analisi tutte queste considerazioni riconducono alla questione centrale di un sistema che non riesce a utilizzare le risorse produttive del paese. È un sistema caratterizzato — è stato detto più volte ma vale la pena di ripeterlo — da una emigrazione di forze di lavoro il cui livello ogni anno si avvicina, anche se non completamente, all'incremento delle forze lavorative (250-300 mila ogni anno). Si tratta di forze di lavoro che vanno all'estero nelle condizioni che sono state più volte denunciate: la nostra emigrazione è abbandonata allo sfruttamento dei capitalisti tedeschi, svizzeri e francesi ed è forte soltanto della solidarietà che trova nelle organizzazioni sindacali.

È un sistema caratterizzato dalle esportazioni di capitali e quindi da bassi investimenti; con tutti i sacrifici imposti alla classe operaia in nome della necessità di accumulare risorse per gli investimenti, i profitti se ne vanno all'estero. Quando noi abbiamo posto questa questione nel 1967 l'onorevole Emilio Colombo ci disse, in Commissione, che non si poteva far nulla poiché in un regime di libera circolazione anche i capitali potevano circolare; poi, una volta che la « stalla » si era ormai vuotata, si è cercato di prendere provvedimenti tardivi e inadeguati.

È un sistema caratterizzato, inoltre, dall'alto costo dell'apparato statale, condizione anche questa di una scarsa utilizzazione delle risorse. Noi siamo sensibili al problema della « riforma dello Stato » e della « produttività della Pubblica Amministrazione ». Come potremmo non esserlo? Vi sono servizi sociali importanti che sono abbandonati per la mancanza di organici adeguati, dalla difesa del suolo, ai musei; ci si lamenta in questi giorni per le risorse artistiche abbandonate all'incuria e per i furti a cui sono soggette data la mancanza di organici adeguati.

Non si tratta allora di comprimere la spesa pubblica che va invece allargata, dato l'aumento dei consumi sociali inerenti alle trasformazioni, alla difesa del suolo, delle acque, dell'aria, all'istruzione, alla previdenza, tutte spese che vanno aumentate e non ridotte; ma si tratta piuttosto di selezionare, di eliminare gli sprechi, la corruzione. Non sappiamo ancora quante migliaia di funzionari statali o parastatali, con le varie prebende percepiscono più di un milione di lire al mese.

Quando qualche anno fa, in occasione della questione del SIFAR dissi che vi erano circa mille generali (cifra fornitami dal collega Boldrini) e sembrava che avessi esagerato. Mille generali: due per ogni carro armato. Lo stesso accade nell'amministrazione statale civile: manca l'ispettore che possa andare a saggiare la consistenza di un suolo sul quale si deve costruire un'autostrada, ma non mancano i direttori generali dei servizi, moltiplicati in base alle esigenze del sistema di potere che avete creato in venti anni, per cui oggi vi riesce difficile liberarvi da questa stretta ricattatoria e condizionante. E tuttavia, se non vi libererete, se non ci libereremo da questa stretta, non vi sarà riforma dell'amministrazione. (E su questo punto non possiamo non notare l'atteggiamento contrario della DIRSTAT e di altre organizzazioni similari).

Invece di fare prediche ai dipendenti pubblici, ai ferrovieri o ai dipendenti dell'ENEL, esaminiamo queste questioni, affrontiamole insieme. È in questo quadro che le preoccupazioni economiche sono fondate. Esse non nascono dall'andamento della produzione, che ha subito una lieve contrazione negli ultimi mesi ma che accenna ad una ripresa stimolata dalla domanda interna e anche dal mantenimento delle esportazioni ad un livello abbastanza alto: il pericolo deriva dall'inflazione e soprattutto dal modo con cui si cerca di combattere l'inflazione.

L'indice dei prezzi al consumo in febbraio registra una tendenza che, se fosse mantenuta, porterebbe l'aumento dei prezzi al consumo nel 1970 a più dell'8 per cento. Il livello di guardia viene superato e viene dimostrata l'inconsistenza, oltre che la pericolosità, di certe manovre tentate dalle autorità responsabili monetarie (la Banca d'Italia, cioè il dottor Carli, e il ministro del tesoro, Colombo) negli ultimi mesi. Sono esse, infatti, che nel quadro di caos governativo hanno mantenuto la continuità della direzione economica. E non si può certo muovere loro rimprovero di averla mantenuta: il problema è vedere come l'hanno mantenuta.

Il calcolo che ha guidato queste autorità è stato abbastanza scoperto: favorire un certo aumento di prezzi e non combatterlo tempestivamente, perché per combatterlo tempestivamente era necessario prendere delle misure fin dal luglio scorso, quando noi comunisti denunciavamo il ricatto dell'inflazione e i pericoli che venivano dalla situazione monetaria ed economica internazionale. L'inflazione veniva dall'esterno, veniva soprattutto

dagli Stati Uniti, che rovesciavano sui paesi europei il peso della guerra di aggressione nel Vietnam. Orbene, già allora si poteva prevedere il pericolo dell'inflazione, ma si è preferito montare « l'autunno caldo » per poter avere un'arma contro il movimento sindacale. Così non si sono presi in tempo i dovuti provvedimenti. Così, le cose si sono aggravate, c'è stato il movimento sindacale e ad un certo punto l'inflazione è stata riconosciuta, cercando di farne carico al movimento sindacale, quando invece la tensione dei prezzi era in atto già molti mesi prima, perché i prezzi sono aumentati nel corso del 1969.

La manovra era abbastanza evidente: non ostacolare un certo aumento dei prezzi. E con due obiettivi: erodere un certo valore del salario reale, degli aumenti reali ottenuti con tanto sacrificio dalle categorie operaie, per dimostrare la vanità delle lotte sindacali, per una speculazione antidemocratica e antisindacale; e, dall'altra, tenendo conto dell'aumento dei prezzi verificatosi anche negli altri paesi capitalistici, poter mantenere, malgrado tutto, una certa capacità competitiva. Questa manovra veniva, dai tecnici e dagli esperti, illustrata con la necessità di mantenere l'aumento entro il 5-6 per cento; oggi siamo all'8 per cento.

D'altra parte è difficile condurre queste manovre, come vorrebbero certi esperti, sul filo del rasoio, in una situazione gravida di problemi esplosivi, come quella italiana, in cui assistiamo alla esportazione massiccia di capitali, indicativa di una presa di posizione sociale e politica da parte di certe forze del grande capitale. Allora, l'inflazione si combatte col vecchio sistema, con l'aumento, per esempio, dei tassi d'interesse, ciò che porta poi ad un aumento anche dei prezzi, per l'aumento del costo del denaro, nonché a licenziamenti e chiusura di fabbriche: la vecchia maledizione dell'inflazione e della disoccupazione, che insieme colpiscono i lavoratori italiani.

Avrete visto, entrando in Montecitorio, la delegazione operaia della Veguastampa, una fabbrica che è da mesi in lotta, una delle tante piccole e medie aziende sorte nel corso degli ultimi anni con criteri spesso tecnicamente discutibili e che oggi sono sottoposte alla stretta creditizia. Infatti la manovra del credito non viene effettuata secondo una selezione orientata verso la piccola e media impresa, come si dovrebbe, poiché la piccola e media impresa occupa i due terzi degli operai italiani e rappresenta in tante regioni d'Italia la base stessa del tessuto produttivo. No, la

selezione avviene sempre in senso inverso per quanto riguarda il credito o la spesa pubblica. Cioè, se c'è una massa di credito, la si convoglia verso certe grosse imprese: il resto vada anche alla malora. E quello che sta avvenendo in questo momento.

Ecco dove sorgono le nostre preoccupazioni.

Ora, la lotta contro l'inflazione, per riuscire vittoriosa, richiede (ne siamo convinti) uno sviluppo della produzione e insieme un aumento della offerta a prezzi ridotti, e cioè progresso tecnico e aumento della produttività generale; ma il rapporto tra salario e competitività si può risolvere in modo positivo soltanto lottando contro l'inflazione.

Oggi sul salario pesano i gravami fiscali, pesa la rendita fondiaria ed edilizia, pesa il caos previdenziale, pesa la politica agricola comunitaria, talché un pacchetto di generi alimentari che costa 11 mila lire a Parigi ne costa 15 mila in Italia.

La lotta contro l'inflazione presuppone anche una diversa politica estera. Si fa qui particolarmente evidente il legame che intercorre tra politica economica e politica estera, anche e soprattutto in vista della lotta contro l'inflazione. I problemi monetari internazionali si possono affrontare solo da una posizione di indipendenza, soprattutto nel momento in cui sempre più vivaci si fanno i contrasti tra i paesi aderenti al MEC e fra questo e gli Stati Uniti d'America.

La politica di programmazione, dunque, esige un controllo della produzione in fabbrica, con la presenza del sindacato in fabbrica, ma anche una determinata politica estera economica, perché se sfuggono al controllo queste due variabili non vi può essere vera programmazione.

In presenza di questi problemi assistiamo ad un fatto di grande importanza, direi di portata storica: la classe operaia si fa carico di queste esigenze e le affronta. L'unità sindacale si sposta dal piano rivendicativo e contrattuale al grande terreno delle riforme di struttura. È questo il tema dello sciopero generale di oggi in Piemonte, come è il tema dei prossimi scioperi generali che si svolgeranno in tutta Italia, regione per regione.

Si è detto che in questo modo il sindacato invade il campo che spetta al Parlamento e si teme una contrapposizione tra classe operaia da un lato e classe politica e Parlamento dall'altro.

A questo riguardo si potrebbe dire che, se vi sono inadempienze governative e parlamentari, se vi sono vuoti, è bene che qualcuno li

riempia; ma ciò tocca i responsabili di certe inadempienze, non una pretesa classe politica indifferenziata, che non esiste. Noi non siamo qui a formare un corpo politico speciale: siamo un'istituzione nella quale si affrontano partiti che esprimono interessi diversi. Ciascun partito assume le proprie responsabilità. Noi abbiamo le nostre, che possono essere anche gravi e che possono dar luogo a critiche, ma che non vogliamo siano confuse con quelle altrui: a ciascuno il suo!

Di fronte alla piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali, è doveroso assumere la propria responsabilità. Non si tratta di volere strumentalizzare questa iniziativa né a sostegno del Governo, come sembra abbia voluto fare l'onorevole Giolitti in un articolo pubblicato nei giorni scorsi, né a favore delle opposizioni. Non siamo noi a determinare questo movimento, ma si tratta di un fatto autonomo che nasce dall'unità e dalla consapevolezza delle organizzazioni sindacali. Anche noi, tuttavia, dobbiamo assumerci le nostre responsabilità e definire il nostro atteggiamento, perché appunto questo è il nostro compito.

Il nostro atteggiamento nei confronti di questo movimento è estremamente positivo perché noi vediamo nella posizione assunta dalle organizzazioni sindacali una piattaforma di fondo che corrisponde alle esigenze generali del paese e nella quale è correttamente stabilito il nesso tra congiuntura e struttura, tra politica antiinflazionistica e politica di sviluppo, nel quadro di una certa programmazione.

Su questo punto si possono evidentemente avere opinioni diverse, ma nostro dovere è quello di prendere posizione.

Volere viceversa ridurre questo grande fatto sindacale unitario ed autonomo, che esprime la crescita e maturità politica della classe operaia, ad un fatto di competizione tra partiti vuol dire snaturarne la vera essenza.

Dinanzi a questo fatto noi comunisti ci assumiamo la nostra responsabilità in quanto comunisti, come partito, nell'autonomia della nostra posizione di fronte all'autonomia del fatto sindacale e ci auguriamo che anche le altre forze politiche assumano un proprio autonomo atteggiamento, senza volere, per così dire, tirare la coperta da una parte o dall'altra, così da immiserire a motivo di concorrenza fra partiti un fatto che invece dà a tutta la società italiana una nuova prospettiva di sviluppo.

Di fronte a questa somma di problemi che si accumulano e si intrecciano, che cosa può

fare un Governo come il vostro, che non ha alle spalle una maggioranza coerente ed unita e nemmeno partiti raccolti su una piattaforma precisa di compromesso a breve termine, che può anche essere una soluzione corretta di una crisi politica? Infatti, non potendo affrontare i grandi problemi, ci si può mettere d'accordo per fare alcune poche cose, ma in modo chiaro, dando un giudizio generale sulla gravità della crisi e sul suo carattere, riconoscendo le differenze che vi sono in seno a questa maggioranza provvisoria e assegnandosi dei compiti a breve termine.

Questo, come dicevo, può essere un sistema corretto e chiaro. Invece abbiamo dietro a questo Governo una miriade di gruppi che riflettono in modo confuso — questo è grave — le opposte spinte al rinnovamento e alla conservazione, che si contrastano in seno all'attuale e precaria maggioranza.

Osservavo il giorno della presentazione del Governo, che vi partecipano insieme l'onorevole Donat-Cattin e l'onorevole Gava. Siamo arrivati al punto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, in cui si deve fare una scelta: o si fa una politica di conservazione, e per questo l'onorevole Gava è un rappresentante che ha tutte le carte in regola, o si fa un'altra politica. Le due politiche non si possono più portare avanti contemporaneamente, l'equivoco ormai è giunto all'estremo limite, non può essere gonfiato ancora, scoppia. Non ci può più essere un governo di cui facciamo parte l'onorevole De Martino e l'onorevole Tanassi. Hanno fatto la scissione proprio per la loro incompatibilità, e poi si ritrovano assieme al Governo! Questo può anche essere superato, se vi è chiarezza nel limite dell'accordo. Ma questo non mi è sembrato che apparisse dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che ha dato del programma di Governo una visione estesa e generica, una facciata, come se fosse un Governo destinato a durare e non si trattasse di un governo a termine.

Non vi è niente di grave anche nell'accettazione di un governo a termine, quando essa sia fatta sulla base di un consapevole giudizio. Ma se si vuole invece cambiare le carte, far apparire come un governo di lunga durata quello che è invece un governo a termine, confondendo assieme le responsabilità, si fa la cosa più grave: si impedisce proprio la soluzione della crisi, si rende più difficile la soluzione a cui si dovrà arrivare ad un certo punto, perché non si può continuare a vivere in questa incertezza e in questi equivoci.

Noi durante la crisi ci siamo condotti con grande senso di responsabilità. Abbiamo efficacemente lottato contro l'avventura di un ricorso anticipato alle elezioni politiche, e lo abbiamo fatto sulla base di una considerazione politica generale. Non avevamo alcuna ragione, come partito, per temere un ricorso al corpo elettorale: abbiamo guadagnato 200 mila voti nel 1958, mezzo milione nel 1963, un milione nel 1968. Le prospettive erano di aumenti ulteriori. Ma sull'interesse ristretto del partito ha giocato, ha pesato una valutazione generale della gravità, ai fini di quell'ordine istituzionale che a noi preme difendere contro le avventure di destra, del ricorso alle elezioni anticipate, delle lacerazioni che avrebbe comportato questo ricorso.

Abbiamo lottato efficacemente contro i tentativi di tornare ad un centro-sinistra organico, di ferro, ad un quadripartito quale appariva dai propositi espressi nell'ambito del primo mandato dell'onorevole Rumor; « il quadripartito delle bombe » che doveva sorgere in quella situazione per far fronte al pericolo sovversivo ed eversivo da sinistra. Abbiamo lottato contro i tentativi autoritari più o meno camuffati che si sono verificati nel corso delle trattative per la formazione del Governo e abbiamo riproposto l'esigenza dell'attuazione dell'impegno costituzionale e politico di regolari convocazioni delle elezioni regionali ed amministrative, per dare il via finalmente a queste elezioni.

E oggi ci troviamo con questo punto all'attivo. Appuntamento quindi al 7 giugno, ma al 7 giugno bisogna arrivarci. E non saranno settimane di tregua. Non vi può essere tregua nell'incalzare quotidiano della lotta di classe nelle fabbriche per l'applicazione dei contratti, per impedire una organizzazione del lavoro che eroda la portata normativa di questi contratti (penso alle qualifiche, agli orari), per il rinnovo dei contratti di altre categorie (tessili, ecc.).

Vi è il movimento degli studenti, dei contadini, vi è il premere in tutto il paese di nuove spinte di lotte. Alle elezioni si arriverà in questa situazione.

Io credo che in queste lotte unitarie si vada formando quella nuova maggioranza di cui da tempo abbiamo parlato, e si vada formando in modo non meccanico. Penso alla necessaria trasposizione su piani diversi di una esperienza unitaria nella quale tuttavia si consuma tutto un vecchio bagaglio fondato sulla discriminazione anticomunista, sulla divisione dei lavoratori. È un movimento nel quale forze contrapposte per anni e per decenni si

incontrano e si conoscono; da questo incontro e da questa conoscenza non può che derivare una più elevata unità sul piano politico.

Sarebbe assurdo pensare che questa unità che si realizza nel paese e che si è manifestata così disciplinata e organizzata in momenti cruciali, si debba disperdere. Naturalmente, alle elezioni ciascuno farà quello che ritiene il suo dovere, tuttavia si creano le condizioni perché sia superata la vecchia situazione, fondata sulla separazione delle forze di sinistra.

Qui si pone l'alternativa al centro-sinistra; questa alternativa è nelle cose ed è nella vostra coscienza. Ormai il centro-sinistra non può essere più seriamente considerato come la prospettiva degli anni prossimi (e nessuno di voi tenta di farlo).

Ormai l'affermazione, che suscitò tanto clamore, secondo la quale senza i comunisti e contro i comunisti non si può governare, è diventata abbastanza consueta; e sono anche cadute le speculazioni sul preteso nostro desiderio di inserimento nell'attuale maggioranza. Inserirci in che cosa? Nel vuoto?

Si tratta, quindi, di accelerare la maturazione di una alternativa democratica che permetta il definitivo superamento del centro-sinistra. Le elezioni regionali e comunali sono l'occasione per agevolare questa necessaria maturazione.

« Regioni aperte », abbiamo detto, e l'ha detto ancora oggi il sindaco di Bologna in un articolo sull'*Unità*: regioni aperte, dove sarà possibile stabilire nuovi rapporti nella concretezza della realtà regionale, nella conoscenza dei problemi regionali, a contatto con le forze politiche e popolari, spezzando i vecchi ostacoli discriminatori.

Ritengo che da questa maturazione non possano non derivare anche delle conseguenze sul piano politico generale. Anche in questo caso conseguenze non meccaniche, non dirette, ma indirette. Intendo la maturazione di una diversa coscienza politica, di un diverso modo di affrontare i problemi e di fare politica che dovrà imporsi alle forze più responsabili del nostro paese.

Noi assistiamo ad una estensione di poteri democratici: all'azione di organizzazioni democratiche e sindacali che rappresentano nuovi centri di iniziativa. Sono di questi giorni le proposte sindacali per le riforme; nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne sorgono nuovi organi di democrazia che si articolano e tentano nuove strade di partecipazione popolare. Abbiamo, infine, comuni, province, regioni. Uno sviluppo, cioè, decentrato e articolato della democrazia nel nostro

paese, che corrisponde non soltanto al carattere pluralistico della società italiana, ma che corrisponde soprattutto alla capacità costruttiva del movimento operaio italiano che ha dato più prove di questa sua capacità di aderenza alla realtà. Basti pensare alla sua articolazione nel paese, a quello che ha saputo creare nei decenni, alle cooperative, ai sindacati, alle case del popolo, alla condotta dei municipi, a questa realtà viva del paese che oggi ha la possibilità di esprimersi anche sul piano regionale.

Naturalmente, questa estensione di poteri democratici nel paese, questa moltiplicazione di centri di iniziativa e di autogoverno, questo allargamento della base di massa della democrazia repubblicana comporta poi un problema centrale, perché più si decentra più resta il problema della direzione dello Stato: vi è un rapporto tra questo decentramento e l'indirizzo generale. Si tratta, ripeto, di un rapporto non diretto, non meccanico, ma un rapporto deve pur esistere. Si pone così con forza il problema centrale di una nuova direzione politica dello Stato, capace, in stretto collegamento con il movimento delle masse, espressione di questo movimento, di operare una politica di riforme e di programmazione democratica.

L'onorevole Rumor ha detto nella replica al Senato che sul terreno della programmazione e delle regioni si proverà la nostra capacità. Noi questa prova l'attendiamo, ed è una prova per tutti, non soltanto per noi, ma anche per la democrazia cristiana, per i socialisti, è un terreno di prova, di confronto, di scontro e di accordo. È per questo che abbiamo voluto le regioni, come passo avanti nello sviluppo democratico del paese. Siete voi che, per 20 anni, avete mancato all'attuazione di un precetto costituzionale!

Vi sono nel partito socialista e nella democrazia cristiana uomini e gruppi che riconoscono l'esigenza di una nuova direzione politica, ma che nello stesso tempo affermano la necessità di continuare la fallimentare esperienza del centro-sinistra, perché non vi sarebbero alternative, ed essi riconfermano in ogni occasione, in modo sempre più stanco e meno convinto, la pregiudiziale anticomunista sul piano del Governo. Ancora nel corso della crisi anche uomini dei gruppi di sinistra si sono sentiti obbligati ad assumere questa presa di posizione. Li abbiamo visti dibattersi, nel corso della crisi, prigionieri di questa impostazione, che permette alla destra democristiana e al gruppo socialdemocratico di imporre poi, alla resa dei conti, il proprio

ricatto, perché se non vi è altra alternativa il centro-sinistra, almeno come necessità, resta l'unica soluzione possibile. Ad una unità di base, che si realizza non soltanto nel campo sindacale ma in tutti i movimenti di massa, fa contrasto lo schieramento parlamentare, che vede opposte e separate forze unite nella battaglia quotidiana.

Questa è una fase di passaggio. Non credo che possiamo accettare indefinitamente questa situazione che vede gente che fuori, in altra sede, dice le stesse cose, chiede le stesse cose, lotta per le stesse cose, venire poi qui divisa da una trincea segnata una volta per sempre.

Questi amici della sinistra democristiana, questi compagni del partito socialista dicono che, sì, ormai il centro-sinistra è fallito, ma che non c'è alternativa, e che la colpa è nostra perché noi non siamo cambiati, ripetendo, quindi, una vecchia accusa, come se noi derivassimo la nostra forza da niente altro che dal nostro carattere. Se dovessimo cambiare il carattere del nostro partito perderemmo questa forza e la nostra stessa funzione. Invece, è con noi, così come siamo, che bisogna fare i conti e non con un partito comunista, come si potrebbe immaginare o volere, prono a certe esigenze! A questi amici della sinistra democristiana, a questi compagni del partito socialista, noi diciamo: cosa proponete voi per far maturare questa alternativa? Noi abbiamo indicato certe vie di sviluppo e di formazione di una nuova alternativa; le abbiamo indicate in modo anche non sommario, tenendo conto delle tappe di passaggio, dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, del « patto costituzionale », di tutta una serie di momenti che hanno avuto la loro importanza. Ma noi indichiamo poi un punto di approdo, che è l'incontro delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, per dar vita ad una nuova direzione politica del paese che permetta alla classe lavoratrice di affermare la sua funzione dirigente.

Gli altri cosa oppongono? Un'alleanza DC-PSI? È una prospettiva apparsa nel corso della crisi, ma sulla quale non ci si è fermati, non vi siete fermati. Un governo spinto a sinistra? Ma cosa si è fatto per realizzarlo? Quale doveva essere il suo programma, quale il suo atteggiamento di fronte ai problemi sul tappeto?

Mi è stato detto, da parte di alcuni di questi amici, che uno spostamento a sinistra avrebbe provocato un riflusso a destra della democrazia cristiana. Ma questa è una questione che voi della democrazia cristiana dovete dibattere. È la vostra crisi interna che

deve arrivare a certe soluzioni, al di là degli equivoci congressuali e del gioco delle correnti. Bisogna pur sapere dove si vuole arrivare! Non si può tenere il paese in questa situazione!

Ecco la vostra responsabilità, grave responsabilità! Per 20 anni avete imposto il vostro monopolio: oggi non vi riuscite più; ma volete impedire che esca fuori qualcosa di nuovo, che permetta al paese di avere la guida corrispondente alle proprie esigenze di rinnovamento. Senza una politica rinnovatrice, la crisi italiana è destinata ad aggravarsi, fino a riproporre ancora drammatiche alternative, perché un paese non può vivere eternamente in una situazione di crisi. Ad un certo punto, le crisi trovano una soluzione: o la trovano a sinistra, o la trovano a destra.

Vi è chi propone soluzioni di destra che ripugnano alla coscienza antifascista del popolo italiano. Però noi vi indichiamo una soluzione coerente con l'antifascismo e con la Resistenza: una soluzione democratica. Non si può respingerla senza opporre qualche cosa di valido, qualche cosa che abbia una sua solidità, al di là delle dichiarazioni di rito in occasione della presentazione di un Governo.

È un invito che ancora una volta rivolgiamo alle forze più responsabili, che sappiamo essere presenti nella democrazia cristiana e nel partito socialista, che sappiamo preoccupate, ma che vediamo, anche, fatalmente rassegnate al peggio. Che cosa si può fare? Quel gesto di rassegnazione che un tempo era del compagno Nenni, il quale si stringeva nelle spalle, adesso è passato ai suoi successori. Anche loro chiedono: che cosa si può fare?

Bene, qualche cosa bisogna fare; e vi è qualche cosa che si può fare in un paese come il nostro con la forza del movimento operaio, con le classi che si muovono, con questo crescere di nuove energie giovanili e con la coscienza che abbiamo di essere nel mondo uno dei paesi più vivi, in cui la lotta politica si è portata ai più alti livelli. Noi possiamo fare qualcosa; e se non lo facessimo commetteremmo un crimine contro il nostro paese. Ma urge l'esigenza di una nuova direzione politica, di un'ascesa delle classi lavoratrici per spezzare i lacci della conservazione e attuare una politica di rinnovamento. Un critico politico francese, Domenach, ha detto recentemente che le sinistre — parlava delle sinistre francesi — si basano su formule astratte e sono condannate alla sconfitta. Non so se questo giudizio pessimistico corrisponda

alla situazione della sinistra non comunista francese, che è in piena disgregazione, e del movimento estremista. So che in Italia la politica dell'opposizione di sinistra (sono dieci milioni di elettori comunisti, di compagni del partito socialista di unità proletaria e di forze democratiche indipendenti) non si fonda su formule astratte ma sulla concreta realtà dei problemi del paese, realtà che conosciamo e che interpretiamo. È questa la base della nostra forza. E quando diciamo che bisogna fare i conti con i comunisti, diciamo in sostanza che bisogna fare i conti con la realtà del paese che noi appunto sappiamo interpretare e che richiede, per essere modificata, la azione concorde di tutte le sinistre laiche e cattoliche.

Avrei finito. Ma prima di concludere vorrei dire all'onorevole La Malfa che noi condividiamo molte delle sue preoccupazioni, che sono di ordine istituzionale, di ordine economico-sociale e di ordine internazionale. Egli ci ha chiamato a chiarire la nostra posizione in ordine a queste preoccupazioni. Io ci tengo a farlo. Le preoccupazioni di ordine istituzionale le abbiamo espresse nel corso di questo intervento e con la nostra condotta degli ultimi mesi, con il nostro responsabile atteggiamento. La Repubblica nata dalla Resistenza e dall'antifascismo si difende nella misura in cui si allarga la sua base di massa, si estende la partecipazione popolare, si articola la rete dei centri democratici di base. Senza questo allargamento e questo rinnovamento essa non può essere difesa: abbiamo la vecchia esperienza di quella che si chiamava la democrazia prefascista che, mancando di collegamenti di massa, fu travolta. La Repubblica nata dalla Resistenza non può essere travolta nella misura in cui mantiene questo collegamento: ma lo può mantenere soltanto grazie ad una certa politica, affrontando certi problemi.

Le preoccupazioni di ordine economico-sociale le abbiamo pure manifestate. In questo campo ci può essere materia di discussione anche per ciò che riguarda l'analisi della situazione; ma si impone, a nostro avviso, una politica di programmazione democratica fondata su riforme di struttura; e ci sembra che il documento sindacale indichi la via per avviare questa politica, combattendo subito con misure adeguate ed urgenti i mali più gravi: inflazione e disoccupazione.

Restano le preoccupazioni inerenti alla situazione internazionale e alla posizione dell'Italia. L'onorevole La Malfa ha lamentato un affievolimento della posizione dell'Italia in

campo internazionale, ma non ci ha molto illuminati sulle ragioni di questa sua preoccupazione; forse lo farà nel suo discorso, come mi auguro, e questo mio accenno vuole essere anche un invito a dirci da dove nascono queste preoccupazioni. Anche noi siamo preoccupati, probabilmente per motivi diversi, dato il diverso orientamento. C'è tuttavia una situazione in movimento di cui dobbiamo tener conto: le difficili trattative per il contenimento degli armamenti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la posizione della Cina, l'estensione del conflitto in tutto il sud-est asiatico (altro che riduzione! Là si lotta per l'indipendenza del Vietnam, della Cambogia, del Laos contro l'intervento americano, nelle forme che hanno suscitato anche negli Stati Uniti le più feroci, severe critiche; e nel momento stesso in cui il parlamento americano nega al presidente la possibilità di prendere iniziative sul tipo di quelle che diedero luogo alla aggressione del Vietnam, in Cambogia e nel Laos avvengono fatti che sono uguali a quelli che avvennero all'inizio dell'aggressione nel Vietnam), la continuazione e l'aggravamento del conflitto nel medio oriente, i difficili rapporti fra comunità europee e Stati Uniti sul piano economico, commerciale e monetario, la crisi dell'alleanza atlantica nella dislocazione crescente dei paesi partecipanti, l'iniziativa di Brandt.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

AMENDOLA. C'è una crisi dell'egemonia americana in campo imperialistico; ed io non vorrei che le preoccupazioni dell'onorevole La Malfa nascessero dalla coscienza di questo fenomeno. Noi consideriamo un fatto positivo l'indebolimento di questa egemonia che permette ai paesi europei (quale che sia il loro sistema sociale) di conquistarsi uno spazio di iniziativa politica anche nel campo della politica estera.

Noi guardiamo con preoccupazione soprattutto ai gravi sviluppi della guerra condotta da Israele in violazione alla risoluzione dell'ONU e alle possibili conseguenze per il nostro paese, che è condannato dalla NATO ad essere una base americana nel Mediterraneo, quel Mediterraneo che noi vogliamo sia un mare di pace.

C'è la tendenza americana a ridurre gli impegni nell'Europa centrale per rovesciarli sulla Germania federale (ci si dice: pagateci le spese della difesa), e per concentrare gli interventi americani nel Mediterraneo. Ecco

una fonte di preoccupazione! Spagna, Grecia, Italia; basta questo avvicinamento per comprendere la gravità di una simile tendenza e i pericoli che essa può rappresentare anche per i nostri ordinamenti interni.

A Strasburgo i colleghi democristiani e socialisti sono sempre molto fermi nel condannare il regime dei colonnelli e quasi propensi a dare al popolo greco l'affidamento che la libertà possa venire da qualche presa di posizione degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Noi abbiamo il dovere in sede internazionale di compiere questi atti di solidarietà, sapendo però che la partita si gioca là, in Grecia, e che interessa anche noi. L'Italia fra Spagna e Grecia si viene a trovare un poco nella situazione nella quale era la Francia nel 1938-39.

Per questo c'è la necessità che l'Italia, in questa situazione di movimento, affermi una sua linea nuova, in politica estera, di neutralità attiva, al di fuori di tutti i blocchi, in una Europa che sappia superare i blocchi, attraverso la realizzazione di forme nuove di unità. Questa è la nostra linea ed è una linea che corrisponde agli interessi del nostro paese. Non dovrebbe essere una linea ostica a chi ricorda le battaglie condotte nella democrazia cristiana e nel partito socialista per una politica di neutralità attiva.

COTTONE. È *Ostpolitik*.

AMENDOLA. No. Ho letto un volume di Di Capua, un democristiano, un valente esperto di politica estera in cui si ricorda le battaglie che avvennero nel 1948-49 nella democrazia cristiana e poi nella stessa socialdemocrazia, quando Saragat per un solo voto portò il suo partito alla accettazione del patto atlantico. Quindi non è che noi poniamo problemi che sono fuori della storia politica del nostro paese; ci richiamiamo invece a certe tendenze storiche neutraliste che sono proprie del movimento popolare italiano, cattolico e socialista e che esigono una correzione di rotta.

Ecco la necessità di lavorare efficacemente per la convocazione di una conferenza per la sicurezza europea. L'Italia può avere in questa direzione una sua funzione: affermare la sua presenza e lavorare al superamento dei blocchi.

Noi non chiediamo rovesciamenti clamorosi, ma passi concreti in una nuova direzione: riconoscimento della Cina, del Vietnam, della Corea, della Repubblica democratica tedesca, riconoscimento a cui si stanno accingendo altri paesi capitalistici. Volete

arrivare ancora una volta ultimi? Qui si vede chi è autonomo o chi è legato da certe servitù internazionali. Noi comunisti possiamo dare un importante contributo ad una politica di indipendenza e di neutralità e lo abbiamo dato. Non è segreto per nessuno che l'avvicinamento delle due Germanie è una politica che noi abbiamo auspicato. La nostra azione a favore dei popoli arabi che combattono per la loro indipendenza e per dare una soluzione al conflitto che sia corrispondente alle indicazioni dell'ONU è ben nota e credo che in questo campo i nostri compagni, a cominciare dall'onorevole Pajetta, si sono ritrovati con deputati democristiani e socialisti al Cairo. Ed un contributo a una politica estera di indipendenza possiamo darlo proprio per la nostra collocazione nel movimento internazionale comunista. Di qui viene anche la nostra forza. La nostra autonomia di partito comunista italiano che risponde al popolo italiano si afferma nella nostra autonoma partecipazione al movimento comunista internazionale nel quale ci muoviamo per affermare la linea, che fu tracciata da Palmiro Togliatti ed affermata da Luigi Longo, dell'unità nella diversità. È una politica coerente, onorevole La Malfa, la nostra, una politica che ci porta avanti in questa direzione e ci permette di essere una forza italiana che rende servizi al suo paese.

Il carattere nazionale del nostro partito è fondato sul suo internazionalismo. Non è in contrasto. Non fatevi illusioni, non correte dietro a pettegolezzi da rotocalco, su questa politica siamo tutti d'accordo, il partito comunista italiano attorno al compagno Longo è unito (*Applausi all'estrema sinistra*) per affermare questa politica di autonomia nazionale e di partecipazione internazionalista al movimento operaio.

Tra pochi giorni ricorrerà il 25° anniversario del 25 aprile, ossia dell'insurrezione nazionale. Essa fu guidata a Milano dal Presidente della nostra Assemblea, onorevole Pertini, sostituito nel suo seggio presidenziale da pochi minuti dal valoroso partigiano onorevole Boldrini. Quella insurrezione fu guidata a Milano anche da Sereni, Longo e Riccardo Lombardi, per ricordare soltanto i membri del Comitato nazionale di liberazione alta Italia che sono oggi membri della Camera dei deputati. L'onorevole Ferrari Aggradi era allora più giovane ed aveva una responsabilità più limitata.

PAJETTA GIAN CARLO. Più limitata di adesso no! (*Si ride*).

AMENDOLA. Allora aveva una sua importanza, ma limitata nei confronti dei dirigenti del Comitato di liberazione nazionale. L'onorevole Ferrari Aggradi lo riconoscerà. Mattei rappresentava la democrazia cristiana. Anche questa era una rappresentanza che contava nel comando del Corpo volontari della libertà.

Orbene, quella fu sempre la fonte della nostra indipendenza e della nostra libertà ed è un patrimonio sempre vivo al quale attingono le nuove generazioni che dopo tante denigrazioni e polemiche deformanti riconquistano la Resistenza come piattaforma di progresso e di vita al socialismo. Lo abbiamo visto a Reggio Emilia per i funerali di papà Cervi.

Bene, questo è il volto del nostro partito, nazionale, democratico e popolare, garante, ieri come oggi, dell'indipendenza e della libertà della patria. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano e il suo gruppo parlamentare si associano all'augurio che il Presidente dell'Assemblea, all'inizio della seduta, ha inteso rivolgere agli eroici astronauti americani. È un augurio ed un auspicio che noi crediamo di poter rivolgere, insieme con tutti gli altri gruppi, non solo a nome del Movimento sociale, ma di tutta l'opinione pubblica, di tutti gli uomini civili italiani.

Signor Presidente del Consiglio, dall'ampio discorso dell'onorevole Amendola, che ho ascoltato senza grande curiosità, ma con molta attenzione, la pregherei di voler estrarre due frasi, non per farne oggetto — se ella non lo riterrà opportuno — di dibattito politico, ma per farne oggetto di una ulteriore meditazione nell'intimo della sua coscienza. La prima è la frase pronunciata dall'onorevole Amendola nell'affermare che le prossime settimane non saranno settimane di tregua. Egli ha preannunciato, cioè, cento giorni agitati per il Governo e per l'opinione pubblica, proprio alla vigilia dell'indizione dei comizi elettorali: preannuncio sinistro che il partito comunista non si era mai permesso di lanciare dopo che annunci altrettanto sinistri si erano conclusi con la sua disfatta elettorale del 1948.

La pregherei altresì, signor Presidente del Consiglio, di voler prendere nota, sempre nell'intimo della sua coscienza, di un altro passo

del discorso dell'onorevole Amendola, con il quale egli, forse per celebrare ulteriormente una vittoria che sembra aver raggiunto all'interno del suo partito, ha trattato con espressioni di compatimento gli uomini della sinistra della democrazia cristiana e del partito socialista massimalista. affermando che essi si sarebbero, nei confronti della soluzione della crisi e della politica che ne conseguirebbe, rassegnati — è il termine — al peggio.

Sono due frasi che si inquadrano nella tattica e nella strategia attuale del partito comunista, di cui avrò occasione di parlare un poco più avanti, in un intervento che — la rassicuro, signor Presidente — sarà breve: noi riteniamo infatti, contrariamente a ciò che ha detto l'onorevole Amendola, che questa discussione non debba essere rapida e serrata, bensì ampia e articolata; ma, proprio nell'articolazione di un serio dibattito politico, tratterò solo taluni argomenti di carattere generale, in quanto gli argomenti relativi ai problemi più importanti della politica interna, di quella estera e di quella economica hanno già cominciato ad essere trattati e saranno trattati ulteriormente dai colleghi del mio gruppo.

Signor Presidente del Consiglio, credo di non sbagliare dicendo che la storia ed il significato di questa crisi coincidono con la storia e il significato di questo primo scorcio di legislatura. E quando parlo di significato di questo primo scorcio di legislatura non ne voglio parlare — e lo dimostrerò — in termini di parte o polemici: desidero accettare le interpretazioni che, delle vicende di questo primo scorcio di legislatura, sono state avanzate dai partiti del centro-sinistra, a cominciare dalla prima che, in fin dei conti, avrebbe dovuto essere la più autentica, per ciò che riguarda il significato del voto del 19 maggio 1968. Una interpretazione che non inventammo noi e che per la verità noi e una larga parte della pubblica opinione neppure ci attendevamo, ma che venne dal vertice non solo del centro-sinistra ma addirittura dello Stato con la formula del disimpegno.

Che cosa significarono, dopo le elezioni del 19 maggio 1968, la formula del disimpegno, quella successiva della necessaria pausa di meditazione, e la formula di governo in cui per allora si tradusse il disimpegno e la pausa di meditazione (vale a dire il monocolore, vale a dire la mancanza di volontà e la impossibilità politica di ricostituire il centro-sinistra organico)? Un solo significato poté essere allora attribuito — anche se molti se ne sono opportunisticamente dimenticati per la

strada — alla formula del disimpegno, al governo monocolore, alla pausa di meditazione: un significato che, ripeto, proveniva dall'interno e dal vertice del centro-sinistra e che interpretava il voto del 19 maggio 1968 come un voto di sostanziale disapprovazione nei confronti del centro-sinistra. Nei confronti del centro-sinistra, non di una parte, di una frazione, di una tendenza, di una determinata interpretazione, più avanzata o più moderata, del centro-sinistra: perché le formule di coalizione, e soprattutto le formule che hanno la pretesa di autodefinirsi come formule di programmatica coalizione, o realizzano una effettiva coalizione di tutte le componenti, ciascuna delle quali si articola ed esercita (e accetta di esercitare) la propria parte nel seno e nel quadro della coalizione, o perdono ogni significato.

Sicché quando, a due anni di distanza, si sostiene da parte dei corifei del centro-sinistra che questa è la legislatura del centro-sinistra, si sostiene una interpretazione esattamente opposta a quella che dal vertice dello Stato e del centro-sinistra fu data — con effetti di non scarso rilievo — del voto del 19 maggio 1968, nel momento in cui tale interpretazione poteva essere più autentica perché immediatamente successiva all'esito di quel voto.

Non vale dire che si trattò in quel momento di una determinazione (non vorrei essere irriverente) quasi isterica, cioè di un moto di incoscienza derivato dalla delusione e dal disincantamento post-elettorale (come sovente accade), perché moti di delusione e di disincantamento dopo una consultazione elettorale ce li possiamo permettere noi, ma non se li può permettere il vertice dello Stato o il vertice di una coalizione di Governo. Non è pensabile, non è accettabile, è veramente irriverente, è — direi — irripetibile, in ambienti politicamente seri e qualificati, la tesi secondo cui un moto di irritazione (elettore: « cinico baro ») avrebbe potuto determinare il crollo della formula di centro-sinistra subito dopo le elezioni del 19 maggio 1968.

Penso quindi che, a due anni di distanza, nessuna formula sia più scorretta, soprattutto se essa proviene dai vertici dello Stato e del centro-sinistra, di quella che intenderebbe rappresentare questa legislatura come la legislatura del centro-sinistra perché così volle il corpo elettorale il 19 maggio 1968. Nessuno di noi sa che cosa volle il corpo elettorale il 19 maggio 1968. Tutti sappiamo che la interpretazione genuina, autentica, responsabile (debbo pensare) data dai vertici del

centro-sinistra fu allora esattamente opposta a quella che adesso viene data; con la differenza che quella non era certo una interpretazione opportunistica, perché può essere considerata opportunistica una interpretazione che riporti sulle poltrone di governo certi gruppi, certi partiti, certe correnti e certi uomini; non può essere considerata opportunistica (è semmai sacrificale ed è una impostazione seria e di coscienza) quella che induce uomini, gruppi, partiti politici a lasciare le poltrone di governo per concedere a se stessi una pausa di meditazione.

La pausa di meditazione, signor Presidente del Consiglio (ella lo sa meglio di noi), fu agevolata nel corso dell'estate e dell'autunno del 1968 dai fatti di Praga. Penso che nessuno se ne sia dimenticato. E penso soprattutto — sono lieto che l'onorevole Nenni sia, così cortesemente, presente in questo momento — che nessuno abbia dimenticato il discorso che in quella occasione, in quest'aula, l'onorevole Nenni ebbe a pronunciare, rappresentandoci non per la prima volta, ma in maniera particolarmente solenne e patetica (e penso con piena coscienza) quello che egli ebbe a definire — e tutta la stampa definì da allora in poi — il « volto umano » del socialismo. Onorevole Nenni, il volto umano del socialismo ha avuto scarsa fortuna politica da allora in poi, visto che ella è seduto su quel banco, da buon deputato, e le è stato invece negato, non certo da noi (non voglio dire, perché sarebbe una indiscrezione, dal suo partito: voglio dire dalle opportunità e dagli opportunismi inerenti alla soluzione della crisi di governo) di tornare alla Farnesina, o di tornare alla carica di vicepresidente del Consiglio.

Non credo, onorevole Nenni, che le abbiano voluto fare un dispetto personale, perché ella è al di sopra, ormai, dei dispetti personali: non ne fa e non né può ricevere. Penso che il volto umano del socialismo non sia più di moda all'interno e al vertice del suo partito e credo che le sarà difficile, onorevole Nenni — le rivolgo i migliori e, creda, i più sinceri auguri —, diventare o ridiventare presidente del suo partito con il volto umano del socialismo, con il suo volto umano, dato che il suo partito preferisce delegare alla vicepresidenza del Consiglio persone che hanno volti meno umani e meno sorridenti (in senso politico naturalmente) del suo, onorevole Nenni.

Comunque, quel suo discorso, onorevole Nenni, rappresentò un momento della nostra vita politica e della nostra vita parlamentare.

Non voglio perciò interpretare, a due anni di distanza, il messaggio che proveniva da Praga come lo interpretammo o come potremmo interpretarlo noi. Desidero interpretarlo, proseguendo in questa serena disamina, come lo interpretaste voi, attraverso la ricostituzione del quadripartito, perché in quel momento il messaggio di Praga aveva indotto una larga parte dei socialisti a ritrovare la loro unità nel nome non voglio dire del contrasto e della sfida, ma per lo meno di una differenziazione in termini di civiltà da tutto ciò che si chiama comunismo e che il partito comunista italiano rappresenta.

Si ricostituì, pertanto, la coalizione di governo; ma ebbe breve ed infelice vita, signor Presidente del Consiglio (nessuno meglio di lei è in grado di testimoniare), ed ebbe breve ed infelice vita perché, svanito nella memoria, e nella coscienza soprattutto, il messaggio di Praga, all'interno dell'allora unificato partito socialista le tendenze centrifughe prevalsero sulle tendenze centripete. E ciò perché tra le due calamite, quella della unificazione e della unità socialista nel nome della rottura, in termini di civiltà, col comunismo e quella del richiamo della foresta esercitato dal partito comunista e dalla sindacatocrazia guidata dal partito comunista, prevalse la seconda, prevalse il richiamo della foresta, prevalse in guisa tale da indurre una parte notevole e qualificata dei socialisti ad abbandonare il partito piuttosto che essere trascinati e travolti in una linea politica e in una condotta morale che essi non si sentivano di approvare e che ripugnava alla loro coscienza. Di qui, onorevole Rumor, la frattura — l'estate scorsa — la rottura della unificazione socialista e quella interpretazione (ancora una volta non data da noi, ma da voi) che portò alla fine del centro-sinistra non come coalizione occasionale, come formula di ripiego, come stato di necessità o come espressione di un movimento di opinione pubblica; ma fine del centro-sinistra come era nella logica delle cose — direbbe ancora una volta l'onorevole Nenni — nella realtà effettuale delle cose perché se condizione prima del centro-sinistra è la collaborazione tra cattolici e socialisti, condizione primissima del centro-sinistra è la collaborazione tra socialisti e socialisti e la contraddizione non consente di collaborare (nel senso serio del termine) e di essere al tempo stesso divisi e disarticolati in ordine a quello che fu allora l'origine, il tema di fondo dell'unificazione.

Ella, onorevole Rumor, ha vissuto come Presidente del Consiglio una difficile espe-

rienza nel corso dei mesi che hanno caratterizzato la sua Presidenza del governo monocolore. E come ha ricordato l'onorevole Amendola (lo cito non a caso, perché desidero soffermarmi poi per un momento su talune sue considerazioni), il momento più drammatico e anche, voglio dirle sinceramente, più nobile di quella sua travagliata esperienza ella lo ha vissuto nel dicembre scorso nel corso di una vicenda che (me ne duole, signor Presidente, perché sono costretto non dico a ritirare ma ad attenuare in modo piuttosto sensibile il riconoscimento che ho voluto darle pochi istanti fa) è stata ricordata in ben altra guisa nel suo discorso recente di presentazione alle Camere. Ella ha tenuto a dichiarare nel suo discorso di presentazione alle Camere che questa crisi di governo, nella sua soluzione, non è da collegarsi agli eventi del dicembre 1969. Ella ha detto testualmente: « Essa (cioè la crisi) in sé non si collega a fatti esterni clamorosi e gravi che pure hanno avuto una incidenza profondamente turbativa nella coscienza pubblica ».

Quando udivo quelle sue parole, la scorsa settimana, signor Presidente, mi chiedo perché le ha pronunciate. E sono stato costretto a rispondere a me stesso che ella è stato spinto a pronunciarle dalla logica delle cose, cioè dalla logica della soluzione innaturale data a questa crisi di governo. Perché? Perché il 13 dicembre (credo di non sbagliare citando la data di santa Lucia: santa della vista recuperata, onorevole Rumor), ella sembrò vedere per un istante con drammatica chiarezza la realtà della situazione politica italiana.

Il 13 dicembre ella ritenne di rivolgere un pubblico appello — fatto raro ed eccezionale nella vita politica italiana di questo dopoguerra da parte di un Presidente del Consiglio — ella ritenne di rivolgere un pubblico appello ai partiti politici che allora condizionavano la sua maggioranza, perché si rendessero conto che l'ora della verifica era venuta, in quanto non può sfuggire ad una verifica di vertice un governo che senta di essere criticato pesantemente alla base, dall'opinione pubblica. Pur non volendo impartire lezioni di democrazia — di cui sono sempre l'ultimo tra gli allievi e di cui non ho capito abbastanza dopo più di venti anni — credo che in termini democratici questa sia stata una interpretazione corretta ed evidente.

Allora, il 13 dicembre, in presenza di fatti gravi, turbativi, sconvolgenti, drammatici, senza precedenti (per trovare quei precedenti

si dovette risalire all'eccidio del *Diana* compiuto tanti anni prima dalle stesse mani politiche, come ha ricordato l'onorevole Malagodi; e anche in questo caso la testimonianza è davvero insospettabile) ella ritenne di considerare così sconvolgenti quei fatti da dover sollecitare i partiti della maggioranza di allora a ritrovare la forza di coscienza per rientrare in una coalizione organica erigendo — questo era il presupposto — uno steccato nei confronti di coloro che il signor Presidente della Repubblica (criticatissimo dai comunisti e non a caso) aveva pochi giorni prima definiti « i barbari assassini di Milano ».

Su quella base, signor Presidente del Consiglio, nel dicembre del 1969 lei chiese una verifica, pose la « questione morale » ai partiti della coalizione governativa. E penso di non errare, e di non essere poi troppo indiscreto, se ritengo che ella abbia voluto in quel momento porre una specie di « questione morale » anche al suo stesso partito, e forse prima di tutto al suo stesso partito, che mostrava di non accorgersi troppo della gravità dei fatti e dell'incidenza determinante che essi non potevano non esercitare sulla sorte del Governo o sulla formazione di un nuovo Governo.

Adesso, presentandosi alle Camere in abiti ancor più dimessi del solito, ella, signor Presidente del Consiglio, ha ritenuto di smentire una versione nobilitante delle origini di questa crisi; ha ritenuto di dire che la crisi in sé non si collega con quei fatti, ed ha ritenuto opportuno distaccare la crisi da quelle vicende, nel momento stesso in cui l'onorevole Amendola, con una contraddizione che mi sembra di aver rilevato nel suo discorso (e non è la sola, tanto che mi permetterò di rilevarne altre), quella connessione è andato a ritrovare, per motivi di opportunità e di comodo politico che nessuno può contestargli di usare, a nome del partito comunista.

Si è assistito a questo singolare ed un poco pirandelliano gioco delle parti, a questo singolare spettacolo: nel dicembre del 1969 l'onorevole Rumor ed una larga parte dei vertici della democrazia cristiana drammatizzano gli eventi, chiedono una verifica, che in quel momento appare come un appello alla solidarietà, non voglio dire nazionale, ma per lo meno civile contro i barbari assassini, ed i comunisti reagiscono incaricando l'avvocato Sotgiu di difendere Valpreda ed i suoi complici. Nell'aprile del 1970, a pochi mesi di distanza, i comunisti chiedono che si faccia luce sui fatti del mese di dicembre 1969; io chiedo loro di spingere l'avvocato Sotgiu a

fare luce su quei fatti. Il collegio difensivo degli anarchici incriminati è interamente composto da militanti del partito comunista, fra i quali l'illustre — illustre soprattutto per i suoi precedenti morali e civili — avvocato Sotgiu; questi difensori sono invitati dalla pubblica opinione a contribuire a far luce. Il partito comunista, approfittando dell'inerzia e della debolezza del Governo, chiede che si faccia luce su quei fatti, ed assume quasi (proprio il partito comunista!) la veste del *j'accuse*. Un Presidente del Consiglio che nel 1969, mese di dicembre, aveva il coraggio di porre la questione morale al suo stesso partito, agli altri partiti della coalizione, alla pubblica opinione italiana, dice di non collegare (per carità!) le vicende relative allo scoppio ed alla soluzione di questa crisi con le vicende del 1969.

È desolante, onorevole Rumor, questo suo atteggiamento, che io non voglio riferire alla sua persona, perché mi sembra che la sua persona, e quella dell'onorevole Nenni, — pur essendo ella al banco di Presidente del Consiglio, e pur essendo, come dicevo poco fa, l'onorevole Nenni tornato al suo banco di deputato — siano egualmente patetiche. Il socialismo dal volto umano non ha molto successo; ma non ha molto successo, onorevole Rumor, neanche la democrazia cristiana dal volto civile e remissivo che ella ha tentato di rappresentare e di interpretare; e non so se sia più incomodo il posto di deputato riservato allo onorevole Nenni, o il posto di Presidente del Consiglio assegnato a lei in questo molto singolare gioco delle parti.

Siamo, dunque, ad una crisi che corrisponde con le vicende di questo primo scorcio di legislatura, e che non può che essere interpretata nel quadro di tali vicende. A questo punto mi sembra di poter dire che la nostra interpretazione della crisi è un'interpretazione non solo politicamente, ma vorrei dire moralmente e storicamente valida, e che l'interpretazione data da altre parti politiche, sia dal centro-sinistra, sia dal partito comunista, è un'interpretazione artificiosa e di comodo. È stato detto, in contrapposizione con le nostre tesi, che la nostra richiesta di scioglimento anticipato delle Camere, di fine anticipata della legislatura sarebbe stata una richiesta incongrua, sia dal punto di vista della correttezza parlamentare, e di una corretta interpretazione della Costituzione, sia dal punto di vista di una corretta e serena interpretazione del gioco delle parti nella società politica italiana di questo momento. Quanto alla correttezza o meno della nostra tesi dal punto di vista della funzionalità del Parlamento, mi

meraviglio che soprattutto la estrema sinistra abbia potuto sostenere (ancora in questi giorni e anche nel corso di questo dibattito) che la prima parte della legislatura è stata contrassegnata da una fruttuosa e feconda attività del Parlamento, soprattutto in tema di riforme sociali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE. Quali riforme sociali? L'unica pagina sociale che questo primo scorcio di legislatura ha scritto è stata, se non erro, una pagina sociale di carattere contestativo, negativo e addirittura anticostituzionale: la pagina che è venuto a scrivere in Parlamento il signor ministro del lavoro, di allora e anche di oggi, onorevole Donat-Cattin, quando ha affermato a chiare lettere che egli, il suo Governo e la coalizione di centro-sinistra non hanno il minimo intendimento di tradurre in leggi l'articolo 39, l'articolo 40 e l'articolo 46 della Costituzione, riducendosi il loro programma legislativo di carattere sociale alla approvazione, avvenuta per ora nell'altro ramo del Parlamento, dello statuto dei lavoratori.

Io vorrei chiedere a quegli autentici rivoluzionari che rappresentano l'estrema sinistra, la sinistra politica italiana e anche il centro democristiano, se lo statuto per i diritti dei lavoratori nelle fabbriche, comunque lo si voglia giudicare (per approvarlo, per emendarlo, per votargli contro) costituisca nel 1970, dopo 25 anni dall'inizio di questa era politica nel nostro paese, una legge di riforma sociale. È un regolamento sindacale, approvato per legge; credo non si vada oltre. Potrà anche essere, in termini di regolamento sindacale, un passo avanti; potrà essere, secondo altri, un passo indietro; ma altro non è che questo: non ha la pretesa né l'ambizione di essere altro. Mentre non la pretesa o l'ambizione, ma il comandamento che viene a tutti voi dalla Carta costituzionale italiana e da quei sacri ideali, cui si riferiva pochi minuti fa l'onorevole Amendola e che saranno celebrati ancora una volta in Milano il 25 aprile, è la traduzione in leggi degli articoli 39, 40 e 46 che la Costituzione prevede in materia sociale e sindacale. Non soltanto quegli articoli non sono stati tradotti in legge; non soltanto non esistono allo stato vostre organiche proposte di legge in materia, ma addirittura l'unico ministro che i comunisti e la sinistra politica elogiano sistematicamente, vale a dire l'onorevole Donat-Cattin, in nome del centro-sini-

stra è venuto a dichiarare in Parlamento che a quegli articoli non si deve dare attuazione.

In che consiste dunque l'operoso lavoro che queste Camere stanno conducendo dal 1968 in qua e che le nobiliterebbe al punto da renderne irrituale, anche in termini di correttezza e di funzionalità parlamentare, lo scioglimento? Vorremmo proprio saperlo. Ma soprattutto vorremmo sapere se c'è ancora una logica nelle cose e nelle affermazioni; e lo vorremmo sapere dai cosiddetti oppositori di sinistra dell'attuale compagine governativa, da coloro che voteranno «no» con motivazioni ben diverse dalle nostre. Vorremmo cioè sapere come essi possano dichiararsi oppositori della formula governativa che dal 1968 in qua malauguratamente ci regge e al tempo stesso dichiarare che dal 1968 in qua il Parlamento socialmente ha funzionato nel migliore dei modi.

Mi pare sia una così palese contraddizione in termini da mettere in luce il vero gioco delle parti. Essi, signor Presidente della Camera, non hanno desiderato che si sciogliesse il Parlamento; anzi, hanno minacciato addirittura attraverso il loro quotidiano di ricorrere alla piazza qualora si fosse giunti al tentativo di sciogliere il Parlamento, non per difendere il Parlamento, ma perché si sono trovati in un Parlamento indifeso, in un Parlamento incapace di dare luogo ad una maggioranza organica dinanzi a governi transeunti e precari. Come può dirsi che abbia funzionato bene o sia in condizioni di funzionare bene il Parlamento in questo scorcio di legislatura, se in questo scorcio di legislatura la instabilità governativa è diventata la regola? Come può dirsi, in termini di correttezza parlamentare, di corretto gioco democratico-parlamentare, che sia valido, che sia funzionale, che non debba, non possa essere sciolto, che è un attentato addirittura il parlare di scioglimento nei confronti di un Parlamento che non è stato capace di adempiere alla sua fondamentale funzione che è quella di mettere in piedi dei governi, siano essi monocolori o di coalizione, capaci di esprimere una volontà politica?

Quando un Parlamento non esprime una volontà politica a livello di governo, quel Parlamento manca di una volontà politica anche a livello di opposizione. A meno che non vi siano delle opposizioni vere e delle opposizioni fasulle. E questo è il Parlamento, dal 1968 in qua, della opposizione fasulla, cioè della opposizione di comodo, la quale tiene in piedi una determinata formula, una deter-

minata coalizione, la manda avanti, tiene in piedi (pur opponendosi) governi sempre più deboli e sempre più precari perché questa è la logica, è la afunzionalità, cioè la non funzionalità parlamentare che conviene ad una opposizione strumentale e di comodo quale è quella dell'estrema sinistra.

Né ci si venga a dire, signor Presidente del Consiglio, come ha detto lei, che lo scioglimento del Parlamento in termini costituzionali rappresenta l'*extrema ratio*.

La *extrema ratio* è un termine opinabile. Che cosa si vuole di più? A mali estremi, estremi rimedi. Signor Presidente del Consiglio, ella non ha giudicato nei mesi scorsi estremi i mali del nostro paese? Non era forse lei (c'eravamo anche noi) quella mattina di dicembre nel duomo di Milano? Non ha udito lei le parole che provenivano allora da una voce che era al di fuori e al di sopra delle parti politiche ma nella quale ci siamo riconosciuti, come uomini civili e come italiani, tutti quanti? Non ha udito lei un'invocazione ad un ordine che non esisteva il 13 dicembre e che non esiste ancora oggi? Non ha udito lei una invocazione più pesante, più polemica, che diceva, come fu detto anche tanti anni fa, «non si può più andare avanti così»? Non lo ha sentito dire, signor Presidente del Consiglio? Penso di sì, perché, avendolo sentito dire, ella ha immediatamente ritenuto di lanciare un messaggio di civiltà e di umanità ai partiti della ex (in quel momento) coalizione di governo, perché ritrovassero il senso della comune volontà politica.

Ma non si è reso conto nei mesi successivi che quel «comune senso» non si ritrovava, che il suo appello civile e umano era caduto nel vuoto, che il centro-sinistra poteva essere ricostituito (come lo è stato) soltanto attraverso vergognosi mercati delle vacche e non come formula che esprima una volontà politica, ma per un tempo determinato e a un fine determinato, quello della indizione delle elezioni regionali a data fissa? Non se ne è accorto? E non ha quindi ritenuto, signor Presidente del Consiglio, che fossero veramente estremi i mali e che, pertanto, bisognasse correre agli estremi rimedi?

Ma a prescindere da ciò, signor Presidente del Consiglio, ella mi insegna, che non è nemmeno vero che lo scioglimento anticipato di un Parlamento sia l'*extrema ratio*. Nella Costituzione non è scritto e nella prassi politica e nelle buone e civili usanze di tutti i paesi retti a democrazia parlamentare non è scritto, non è detto, non è fatto. Si giunge allo scioglimento anticipato del Parlamento, nei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

paesi di classica e tipica democrazia parlamentare, quando vi sia un abisso sempre più profondo fra una situazione di vertice e una situazione di base.

Non siamo stati noi, nei mesi e nelle settimane scorse, o per lo meno non siamo stati noi soli a rilevare l'esistenza di una diversità abissale fra situazioni e volontà di vertice e situazioni e volontà di base. Lo ha detto il signor Presidente della Repubblica quando ha parlato di crisi etico-politica dello Stato. Lo scrivono normalmente tutti i giornali. Abbiamo letto poche settimane fa in un editoriale del *Corriere della sera*, che non ci è molto amico, se non sbaglio, che gli italiani hanno nostalgia dello Stato. Persino questa parola sconosciuta « nostalgia » è apparsa, sulle colonne del più grosso tra i quotidiani italiani, associata alla parola « Stato ». Vi è dal 19 maggio 1968 in qua uno stato di inquietudine, di insofferenza, di malessere, di agitazione, di crisi, uno stato di crisi degli istituti, che si traduce in uno stato di crisi morale, soprattutto da parte di larghissime aliquote della gioventù studiosa e della gioventù lavoratrice.

Vi è nel mondo del lavoro un'inquietudine che si è manifestata ampiamente, ma soprattutto debbo dire, riferendomi al mondo del lavoro, che la maggior convalida, la più clamorosa, la più sorprendente convalida alla nostra tesi circa l'opportunità e la necessità di sciogliere in anticipo questo Parlamento, è venuta proprio dai capi del sindacalismo italiano che si sono dimessi da parlamentari. Oggi l'onorevole Amendola veniva a difendere (è giusto, è una difesa d'ufficio) la causa della sindacato-crazia di sinistra, ma come parlamentare penso di avere pure il diritto di dire al signor Presidente del Consiglio, sommessamente, anche al signor Presidente della Camera, che quando i massimi esponenti sindacali ritengono di uscire dal Parlamento in nome di una affermata incompatibilità, essi non adempiono, come avrebbero avuto il diritto di fare, ad un proprio principio di costume personale, ad un proprio comandamento, ad un proprio interesse, ad un proprio opportunismo. No. Sono stati i sindacati e i partiti politici rispettivi che hanno sancito il principio della incompatibilità, cioè che hanno ritenuto che non si possa contemporaneamente esercitare il mandato parlamentare e il mandato di dirigente responsabile di certe organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL). Sono stati cioè gli stessi capi responsabili delle organizzazioni partitiche e sindacali, sono state queste stesse organizzazioni, sono stati

gli stessi partiti, è stata in fin dei conti la stessa coalizione di centro-sinistra che ha ritenuto che qui in Parlamento la causa dei lavoratori non possa essere difesa che da posizioni ispettive, politiche, di controllo, non da posizioni di responsabilità. Le responsabilità parlamentari sono state in questo momento politico e sociale dichiarate incompatibili con le responsabilità sindacali. C'è la frattura fra il mondo del lavoro e il Parlamento e quindi fra il mondo del lavoro e la rappresentanza in termini democratici del popolo, della nazione e dello Stato.

E non le pare che questo sia un estremo male, signor Presidente del Consiglio? Ed ella crede che in condizioni di questo genere fosse davvero irriuale, anche costituzionalmente parlando, una richiesta di scioglimento anticipato di queste Camere, che per volontà di larga parte dei partiti qui rappresentati non sarebbero degne di ospitare i rappresentanti massimi del mondo del lavoro? Ci sembra quindi che la nostra interpretazione della crisi sia assolutamente valida e che quanto abbiamo, nelle settimane scorse, richiesto sia stato confermato dall'evidenza dei fatti, dalle stesse dichiarazioni e decisioni dei nostri avversari.

Ora, signor Presidente del Consiglio, ella presiede una cosiddetta coalizione di centro-sinistra. Io non voglio tediare alcuno, a cominciare da me stesso, con la ripetizione di luoghi comuni. Non mi indugiero affatto sulla crisi di fondo del centro-sinistra, cioè sulla inesistenza del centro-sinistra, sul venir meno della formula del centro-sinistra a tutti i suoi compiti istituzionali, cose già dette e ridette e che probabilmente, anzi certamente, verranno ripetute nel corso di questo dibattito. Io vorrei permettermi, signor Presidente del Consiglio, di dare una rapida occhiata ai suoi compagni di viaggio, a cominciare dai socialisti demartiniani che le stanno accanto, almeno fisicamente, signor Presidente del Consiglio. Per dare una occhiata ai socialisti massimalisti che le stanno accanto, voglio permettermi di andare a guardare il quotidiano del partito socialista, numero di giovedì 9 aprile 1970. Due rapidissime noterelle politiche, onorevole Mancini; noterelle di costume che definiscono il nostro punto di vista, ma con una certa obiettività, sugli atteggiamenti del partito socialista italiano in questo momento. Prima pagina del quotidiano del partito socialista, partito di Governo, in data 9 aprile: Governo formato, i ministri hanno giurato, sono entrati in carica. Si parla con grosso rilievo di taluni eventi politico-sinda-

cali che si sono verificati negli scorsi giorni in provincia di Lucca; si parla dell'intervento del questore di Lucca e a questo punto si parla del contrapposto atteggiamento, secondo l'*Avanti!*, del ministro del lavoro e del ministro dell'interno. E si dice: « Quale premio a questo provocatorio atteggiamento nei confronti dello stesso Ministero del lavoro, il ministro dell'interno ha autorizzato con grande leggerezza l'intervento della polizia che, su mandato della procura della Repubblica di Lucca, ha fatto sgomberare lo stabilimento ».

Io non pretendo, per carità, di ergermi a censore nei confronti di chicchessia. Penso però che il minimo di correttezza, per lo meno nella prima fase di questo rinnovato connubio (siete ancora in viaggio di nozze, signori del Governo!), consista nel non turbare il neo connubio con manifestazioni di così aperta insofferenza e di così scoperta e sistematica provocazione.

Il ministro dell'interno cui l'*Avanti!* si riferisce è il ministro dell'interno di questo Governo, è il ministro dell'interno del Governo di centro-sinistra di cui è Presidente l'onorevole Rumor e Vicepresidente l'onorevole De Martino, anche se appartiene al partito della democrazia cristiana. Ora io penso che al partito socialista non manchi la possibilità di deplorare, stigmatizzare e combattere l'operato del ministro dell'interno in sede di Consiglio dei ministri, se necessario, nei casi più importanti (e quello in questione non era, mi sembra, un caso importantissimo) o in sede più riservata nei casi meno importanti, senza bisogno di dover ricorrere ai giornali per criticare l'operato del ministro dell'interno e in contrapposizione tessere l'apologia del ministro del lavoro. Non è bello che in viaggio di nozze due sposi, anziché scambiarsi teneri bacetti, si scambino schiaffoni.

ROMUALDI. Il fidanzamento è stato troppo lungo.

ALMIRANTE. Questi fatti possono anche capitare in occasione di matrimoni troppo ritardati, anche se non ci risulta che si sia trattato di nozze, per così dire, obbligate. Certo è che, quando durante il viaggio di nozze avvengono fatti del genere, il meno che si possa dire è che gli sposi non si comportano civilmente e che tutto fa ritenere che le cose andranno, per il futuro, in modo ancora peggiore.

Nella stessa prima pagina del citato giornale vi è una nota di costume, onorevole

Mancini, che la riguarda direttamente. Si tratta di un trafiletto che reca il seguente titolo: « Dopo i gravi incidenti - Intervento del compagno Mancini per Gioia Tauro ». Gioia Tauro, se non erro (non è vero, onorevole Mancini?) è in Calabria e ha gli onori della prima pagina dell'*Avanti!*

Ed ecco il testo del trafiletto: « I gravi incidenti di Gioia Tauro, originati dalla ritardata corresponsione agli olivicoltori del prezzo integrativo dell'olio d'oliva, sono stati oggetto di un intervento del compagno Mancini presso il ministro dell'agricoltura Natali, che dopo l'incontro » (notate il « dopo »!) « si è impegnato a sollecitare l'iter delle pratiche per l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva. Il compagno Mancini ha anche ottenuto l'impegno del direttore generale dell'AIMA per un contributo di 500 milioni da aggiungersi ai 9 miliardi stanziati precedentemente per la provincia di Reggio Calabria ».

Com'è piacevole, onorevole Rumor, avere come collaboratori i compagni del partito socialista italiano... Ella ha dei collaboratori i quali sulle colonne del loro giornale da un lato svillaneggiano un ministro, crediamo, perché democristiano (anche se, a quanto sembra, quel ministro a loro non è dispiaciuto e può darsi che lo abbiano imposto proprio loro alla democrazia cristiana in alternativa con un altro esponente alla cui nomina la democrazia cristiana stava forse autonomamente, se ancora un poco di autonomia le è rimasta, tentando di arrivare...); dall'altro lato mettono in rilievo che il neo segretario del loro partito « ci sa fare », perché interviene e ottiene degli impegni...

In questo caso il partito socialista non agisce in sede di Governo, ma fuori del Governo, premendo su di esso e ottenendo impegni settoriali, per pura combinazione, calabresi. Sono quattrini che arrivano (e l'*Avanti!* lo mette in rilievo).

Il ministro Natali è un ottimo ministro dell'agricoltura, come in precedenza era un ottimo ministro dei lavori pubblici, così come l'onorevole Gaspari (al Governo, infatti, ci vogliono sempre due abruzzesi, come osservato dall'onorevole Delfino!) è un ottimo ministro senza portafoglio. Sennonché l'onorevole Natali è democristiano, non è calabrese, non è sensibile ai problemi della Calabria e il « compagno » Mancini interviene e con finissimo gusto (sono i confetti degli sposi, non è vero?) lo mette in rilievo sulla prima pagina dell'*Avanti!* E una bella compagnia, onorevole Rumor. Molti auguri!

Mi dispiace dire quello che adesso sto per dire nei confronti dell'altra compagnia che le è toccata, quella dei socialdemocratici. Diceva un poeta francese: « Dove sono le nevi di un tempo? ». Dove sono, onorevole Preti, i comizi di un tempo, i discorsi di un tempo, le minacce di un tempo, le prese di posizione di un tempo?

Abbiamo letto nei giorni scorsi, mi pare ieri, sui giornali, il sunto di un discorso dell'onorevole Preti il quale diceva che certe cose devono essere prese sportivamente. È molto bello questo atteggiamento sportivo! Sapevamo che era uno sportivo l'onorevole Forlani e non sapevamo che fosse uno sportivo anche l'onorevole Preti. E lo vedremo volentieri prendere sportivamente una squalifica, perché si tratta di una squalifica, insieme con tutto il suo partito. È una squalifica di opinione, una serie di ceffoni di opinione vibrati sul viso di chi fino a pochi giorni fa faceva il Rodomonte, il *miles gloriosus* (« non entreremo se... ») e poi fra il partito delle elezioni, di cui tanto male si è parlato, ma che pure era un nobile partito perché rischiava qualcosa, e il partito delle poltrone, di cui non si è parlato abbastanza, ma del quale parleremo molto durante la campagna elettorale, l'onorevole Preti, ha scelto, e non è stato il solo, il partito delle poltrone.

Anche da questo punto di vista crediamo che la compagnia che le è toccata, signor Presidente del Consiglio, non sia molto apprezzabile e riteniamo soprattutto di poter dire, per quanto riguarda questo Governo e la sua funzione, che quando i difensori *in extremis* del Governo sostengono la tesi che tante volte abbiamo letto, cioè che non vi sono altre alternative, che non vi è altro da fare, essi vibrano addosso ai primi inventori del centro-sinistra, a coloro che l'hanno portato innanzi, o indietro, o l'hanno tenuto fermo in questi anni, il più grosso fra i colpi, attribuiscono loro il più grave fra gli addebiti. Infatti, quando una formula di governo è tale che in se stessa non riesce a funzionare ed a esprimere una volontà politica e dietro di sé non lascia alternative; quando a forza di sostenere falsamente lo stato di necessità di vertice si crea lo stato di necessità di base, che è contrastante con quello di vertice, e si nega allo stato di necessità di base la sola possibilità che esso abbia di esprimersi correttamente in regime parlamentare, cioè la verifica elettorale politica, allora si assumono delle vesti che anche democraticamente non sono corrette, ma che soprattutto rendono più inquieti l'opinione pubblica, più drammatica

la situazione, acuiscono le tensioni a tutto o ad esclusivo vantaggio di chi vuole che l'opinione pubblica sia inquieta, che le tensioni si acuiscono, che si scivoli o si precipiti verso il dramma.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha speso tante parole, io ne spenderò di meno, per dire le ragioni che l'hanno indotta ad accettare la Presidenza di questo Governo: non ne valeva la pena né da parte sua né da parte mia, lo confesso, perché le ragioni della nascita e della esistenza di questo Governo le abbiamo trovate scritte sulla prima pagina dell'*Unità* in data 21 marzo, titolo a nove colonne: « Il partito comunista italiano propone per la soluzione della crisi un governo che convochi subito le elezioni regionali ». Il centro-sinistra ha obbedito. Questa è la sola ragione per la quale è stato costituito questo Governo.

C'era bisogno da parte del partito comunista di un Governo che convocasse subito le elezioni regionali, che dicesse, come ella si è prestato a dire, signor Presidente del Consiglio, nel discorso di presentazione alle Camere, anche la data di convocazione delle elezioni.

Ci voleva un Governo così precario, così debole e, mi perdoni, un Presidente del Consiglio così arrendevole da poter giungere a vibrare un colpo al prestigio dell'altro ramo del Parlamento. Io penso che, se una dichiarazione simile fosse stata fatta qui, qualcuno avrebbe reagito. Ci dispiace che non si sia reagito in quell'altra sede. Mi permetto di osservare che non è mai capitato — io sono tra i deputati più anziani, sono qui dal 1948 — che un Presidente del Consiglio sia venuto dinanzi a questo ramo del Parlamento a dire che entro una certa data una legge dovrà essere approvata, e dovrà essere approvata negli stessi termini in cui gli è arrivata, senza un emendamento. Non è mai accaduto! E se fosse accaduto, in questo ramo del Parlamento non sarebbero mancate le reazioni; nell'altro ramo del Parlamento non solo non ci sono state le reazioni alle quali alludo, ma addirittura è stato dichiarato che si farà presto ed è stato annunciato che, prima ancora che il Governo abbia la fiducia da entrambi i rami del Parlamento, quel tale disegno di legge, la legge finanziaria regionale, a tamburo battente, comincerà il suo *iter* in Commissione.

Io non sono così importante come l'onorevole Scalfari, non ho l'abitudine di alludere a colpi di Stato, ma devo dire che qui ci troviamo per lo meno di fronte ad una for-

zatura interpretativa che rasenta l'arbitrio, e noi la dobbiamo denunciare. L'abbiamo denunciata al Presidente della Repubblica nei giorni scorsi attraverso passi formali dei nostri presidenti dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato, la stiamo denunciando in sede competente giurisdizionale attraverso i passi che stiamo compiendo e compiremo presso le corti d'appello e presso il Consiglio di Stato. Ma siamo di fronte ad un grosso problema politico, perché si tratta di un arbitrio politico, di una truffa politica.

E poiché, per caso, l'appuntamento è al 7 giugno, questa data ci consente di parlare, tanti anni dopo, delle regioni-truffa, come tanti anni fa si parlò di legge-truffa. Questo noi possiamo dirlo, perché abbiamo i titoli morali per poterlo dire; tali titoli ce li siamo guadagnati con la nostra prima grande battaglia ostruzionistica (anche se eravamo soltanto in cinque) fra il 1952 e il 1953, in concorso naturalmente con altri gruppi, contro la legge elettorale-truffa. Noi possiamo parlare, anche da questo punto di vista formale, costituzionale, parlamentare, di regioni-truffa.

Si è voluto sfidare il Parlamento, sfidando un ramo del Parlamento. Non c'era alcun bisogno di farlo; evidentemente lo si è fatto soltanto, signor Presidente del Consiglio, perché questa era la condizione posta dal partito comunista perché un Governo siffatto potesse aver vita.

Veniamo ora, signor Presidente, alla vera interpretazione della crisi. L'alternativa fittizia è stata, nelle scorse settimane, tra elezioni politiche anticipate e ricostituzione del centro-sinistra: l'alternativa reale era ed è un'altra, vale a dire elezioni regionali o elezioni politiche. Il partito comunista ha scelto le elezioni regionali; altre parti, a cominciare dalla nostra — ci si dia atto di questo, perché da mesi andavamo sostenendo questa tesi — avevano scelto le elezioni politiche.

Voglio dire che la liquidazione del centro-sinistra è stata data per scontata tanto da coloro che hanno reclamato le elezioni regionali subito, quanto da coloro che hanno reclamato, come noi, le elezioni politiche subito. Il centro-sinistra non ha trovato i propri sostenitori e fautori in coloro che hanno voluto le elezioni regionali subito, perché altrimenti costoro avrebbero soltanto chiesto le elezioni regionali e non avrebbero preteso la fissazione della data, non avrebbero preteso di concedere a questo Governo un respiro ancora più limitato di quello che è stato concesso ai precedenti governi, non dico di coalizione, ma monocolori e di attesa.

È una contraddizione in termini il dire ad un Governo che deve essere di coalizione, deve essere programmatico, deve affrontare e possibilmente risolvere i più gravi problemi politici, morali, sociali, economici, interni e internazionali dell'ora, e nello stesso tempo dirgli che deve campare soltanto fino al 7 giugno di quest'anno, cioè per poche settimane, nel corso delle quali, evidentemente, gli uomini di Governo, gli uomini politici, i parlamentari dovranno dedicarsi ad altre cure e non potranno far molto funzionare il Parlamento, quindi non potranno far molto funzionare neppure il Governo a livello di riforme.

In perfetta malafede sono dunque tutti coloro — mi spiace sottolinearlo, ma lo devo fare con una certa forza — che hanno affermato di aver voluto ricostruire il centro-sinistra e che l'alternativa alle elezioni era il centro-sinistra. No! L'alternativa alle elezioni politiche si chiama: « 7 giugno, elezioni regionali »! Questi sono i termini reali del problema.

Andiamo dunque a vedere il senso di questa alternativa. L'onorevole Amendola ha detto, ripetendo quello che abbiamo letto nei giorni scorsi sulle colonne dell'*Unità*, associandosi perfino — e da parte sua c'è voluto un certo sforzo — alle tesi sostenute dall'onorevole Ingrao giorni or sono in sede competente comunista, che loro non avevano paura delle elezioni, come partito politico. Gliene do atto, onorevole Amendola.

So benissimo che voi, come partito politico, non avevate motivo di aver paura delle elezioni, perché avete (io dico: purtroppo; voi potreste dire: per fortuna) un tale controllo del vostro tipico elettorato di base da essere certi che le fluttuazioni non siano eccessive, se non in caso di grosse traumatizzazioni di opinione pubblica. So benissimo che non avevate paura del vostro insuccesso. Ma voi avevate paura di un altro insuccesso, che era nell'aria ed avrebbe condizionato le vostre possibilità politiche e parlamentari fino a ridurle quasi allo zero: voi avevate paura dell'insuccesso, che era nell'aria, del partito socialista italiano. È in termini politici e non in termini aritmetici che si pongono questi problemi.

E c'è il rovescio della medaglia. Voi avevate paura dell'insuccesso del partito socialista italiano e, attraverso le elezioni regionali, puntate ad attribuire posizioni iniziali di forza, più che a voi stessi, al partito socialista italiano. A voi comunisti, in questo momento, interessano relativamente (so di

sostenere una tesi quasi paradossale, ma credo che non sia una tesi errata) le tre regioni a statuto ordinario sulle quali ritenete (e purtroppo larga parte dell'opinione pubblica italiana sembra si sia già rassegnata a ritenere) che il partito comunista, insieme con i suoi tipici alleati, possa esercitare il predominio. È alle altre 12 regioni che voi guardate.

Signor Presidente del Consiglio, ho letto nei giorni scorsi su un quotidiano vicino alla democrazia cristiana (voglio citarlo: *Il Mattino*, di Napoli) una previsione fondata sugli unici dati ai quali ci si possa riferire, cioè una previsione che si riferiva alle prossime elezioni regionali e ai loro risultati guardando ai risultati politici delle elezioni del 1968. Ebbene, questo giornale vicino al Governo e alla democrazia cristiana, facendo i conti, rilevava che tre regioni andrebbero sotto un governo socialcomunista, in altre undici regioni sarebbe possibile e quindi probabile la formazione di giunte bicolori DC-PSI, mentre soltanto in una regione, il Lazio, sarebbe indispensabile il concorso dei voti del PSU per dar luogo ad una giunta di centro-sinistra.

È a questo risultato che mira il partito comunista, ancor più che ai risultati che lo riguardano direttamente. È questa la tattica, è questa la strategia del partito comunista. E dobbiamo dare atto ai comunisti che, in fin dei conti, ce lo son venuti a dire anche oggi. I comunisti non ne hanno fatto mistero. Essi dicono che, al centro, la delimitazione della maggioranza si è ridotta a ben poco e ne rimane comunque ancora un tantino; in periferia, essi affermano che riusciranno a ricostituire le nuove maggioranze, che si tradurranno in una spinta politica, cosiddetta di base, che travolgerà ogni resistenza al centro.

È la tipica battaglia di accerchiamento. Da Canne in poi credo che strategie e tattiche simili siano state messe in atto con un certo successo. I comunisti hanno bisogno della cavalleria aggirante, rappresentata da quelli che si chiamano, senza offesa, perché ormai è terminologia politica, i loro « utili idioti ». Sono queste le ali aggiranti che debbono prendere in una morsa il Parlamento italiano.

Quando si trattò della legge regionale finanziaria, ebbi a dire in uno dei miei chilometrici interventi, di cui chiedo ancora scusa, che il Parlamento si sarebbe trovato in stato di assedio quando avessero funzionato a livello parlamentare venti regioni, con venti parlamenti, con venti maggioranze spesso diversamente articolate e quindi diversamente

legiferanti. Questo è un dato reale che ci è molto vicino e comincerà a verificarsi nella realtà obiettiva del nostro paese dal mese di giugno o luglio in poi, quando le assemblee regionali si riuniranno, sia pure per varare i loro statuti. Ed ella, signor Presidente del Consiglio, sa che gli statuti tipo, gli statuti-pilota, gli statuti-guida comunisti, sono già pronti, sono stati già sfornati, e che quindi la manovra comunista, anche in termini legislativi, è già cominciata a livello regionale.

Questa è la realtà verso la quale ci stiamo avviando. Questa è, pertanto, la sola corretta interpretazione della crisi e delle sue conseguenze. Quali sono, dunque, le prospettive di questo Governo nel corso dei cento giorni prima della Waterloo vostra del 7 giugno e giorni successivi?

Signor Presidente, voglio limitarmi a qualche brevissima notazione relativa alla situazione politica interna, perché desidero dedicarle qualche parola, come avevo preannunciato al signor ministro dell'interno, anche in relazione ad una mia recentissima esperienza personale milanese, della quale i giornali hanno avuto la bontà di occuparsi con una certa larghezza. Vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto ora riguardosamente le dirò, che ella tenesse conto che io sono il segretario di un partito all'opposizione, ma che secondo le sue definizioni — definizioni che ella ha voluto dare ai rapporti tra Governo e opposizione nel suo discorso di presentazione del nuovo Governo alle Camere — il segretario di un partito di opposizione rappresenta una articolazione necessaria della democrazia.

Se noi veniamo meno ai nostri doveri, cioè se violiamo le leggi — anche le leggi discriminatrici che sono ancora in piedi, anche le leggi che noi ci permettiamo di definire assurde ed arcaiche — è giusto che l'imperio della legge ricada su di noi e su coloro che noi rappresentiamo. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, la situazione da questo punto di vista è di estrema gravità. È stato distribuito stamane ai parlamentari, credo di ogni gruppo — e non ne conosco la provenienza — un « libro bianco » sull'aggressione. È un libro molto documentato, assai ben fatto, in cui figurano fotografie che — ahimè! — ci sono e le sono, io credo, diventate familiari in questi ultimi mesi: le fotografie, le documentazioni, i richiami relativi all'aggressione sovversiva contro lo Stato. E quando dico « sovversiva » ho l'onestà, onorevole Presidente del Consiglio, di non riferirmi ad un partito in particolare.

Quando proprio a Milano alcune settimane fa in una conferenza stampa mi fu chiesto se io attribuissero ai dirigenti del partito comunista in quanto tali talune responsabilità, dissi che non mi sentivo di attribuire quelle responsabilità ai dirigenti del partito comunista in quanto tali, ma che indubbiamente quelle responsabilità risalivano a tutto un mondo politico che con il partito comunista ha delle strette connessioni, delle strette colleganze.

Credo che questo sia giusto e onesto dire; queste cose l'onorevole ministro dell'interno le sa perfettamente bene, queste cose i signori questori le sanno perfettamente bene, queste cose il signor questore di Milano le sa perfettamente bene.

Ora in Milano, onorevole Presidente del Consiglio — se per caso ella non lo sa — stanno per celebrarsi alcune manifestazioni sovversive con relativo corteo. Se sono ben informato, il giorno 18 di questo mese vi sarà un corteo cosiddetto di prova e di preparazione organizzato da quel certo signor Capanna di cui sono piene le cronache dei nostri giornali. È previsto un corteo — non me ne meraviglio — per il 25 aprile, sono previsti due cortei per il 1° maggio: uno — non me ne meraviglio e non me ne adonto — delle organizzazioni sindacali di sinistra, di estrema sinistra e di centro-sinistra, l'altro sempre a cura di quel tale signor Capanna.

Se sono ben informato, onorevole Presidente del Consiglio, tali cortei sono stati preventivamente autorizzati dal signor ministro dell'interno e per lui dal capo della polizia.

Si è dato caso che io abbia tenuto un discorso, ovviamente un discorso di preparazione — come è lecito e come è doveroso per ogni segretario di partito — alla campagna elettorale, a Milano, in luogo chiuso, l'altro ieri mattina. La nostra federazione milanese aveva in precedenza chiesto l'autorizzazione ad un corteo che doveva percorrere lo spazio di non oltre 500 metri: l'autorizzazione ci è stata negata.

Poiché non abbiamo alcun interesse a determinare incidenti con le forze dell'ordine — nei confronti delle quali non siamo certamente qualificabili come aggressori, tanto meno come assassini in atto o potenziali — abbiamo rinunciato, io personalmente, onorevole Presidente del Consiglio, assumendocene la responsabilità (e chi conosce i partiti politici, specie quelli in cui l'entusiasmo giovanile, come fortunatamente accade nel nostro, è piuttosto effervescente, sa che si tratta di decisioni modestissime ma piuttosto

pesanti per le spalle di chi se le assume), ho rinunciato ad ogni tentativo di corteo. Semplicemente volevamo uscire dal teatro.

I nostri comizi sono affollati, onorevole Presidente del Consiglio — ce ne dispiace per gli altri — e quello era particolarmente affollato. Dovevano uscire dal teatro Dal Verme di Milano molte migliaia di persone.

Io personalmente dovevo raggiungere l'automobile per potermi andare a riposare dopo due ore di discorso. Il questore di Milano ha collocato i cordoni in modo tale che io non potessi raggiungere l'automobile e che coloro che avevano partecipato alla manifestazione non potessero praticamente sfollare. Ne sono nati alcuni incidenti, peraltro lievissimi perché il senso di responsabilità dei nostri dirigenti giovanili e federali, se mi consente, il senso di responsabilità mio personale e dei parlamentari che erano con me, il senatore Nencioni, l'onorevole Servello e l'onorevole Romeo, è valso a contenere gli incidenti. Il senatore Nencioni è stato, benché si fosse fatto riconoscere, duramente percosso da un agente.

Avverto che denuncieremo nei prossimi giorni alla magistratura i funzionari della questura di Milano che si sono resi responsabili di disordini che potevano sfociare in qualche cosa di più pericoloso.

A questo punto debbo dirle a nome del mio partito, onorevole Presidente del Consiglio, conti quel che conti, che noi non siamo affatto disposti a tollerare una situazione di due pesi e due misure. A noi i cortei interessano poco, ma se altri organizzano cortei anche noi lo faremo; a noi le piazzate interessano ancor meno, ma alle piazzate della estrema sinistra non possono non corrispondere manifestazioni di piazza da noi organizzate, piaccia o non piaccia, si voglia o non si voglia. (*Applausi a destra*).

Siccome l'onorevole Amendola poco fa le ha inurbanamente annunciato che le prossime settimane non saranno di tregua, e noi ne abbiamo preso atto, annunziamo che, se non saranno di tregua da parte altrui, tanto meno saranno di tregua da parte nostra. Lo dica per cortesia al suo ministro dell'interno che lo riferisca al suo capo della polizia, che si occupi o si occupino insieme delle cose di Sicilia e della mafia di Sicilia: « medico, curate stesso! ». Lo dica per cortesia al ministro dell'interno e al capo della polizia: quei due egregi medici di situazioni interne e curatori di opposti estremismi comincino a guardare nelle loro case. E per ora non dico di più.

ROMUALDI. Bravo !

ALMIRANTE. Non è lontano il momento in cui diremo e documenteremo di più, perché la mafia in Sicilia ci disgusta, la mafia al Viminale ci minaccia e minaccia l'Italia e i cittadini italiani (*Applausi a destra*), e non è ulteriormente tollerabile.

Mi dispiace di aver dovuto dire queste cose in tono accorato, ma le sarò personalmente grato, signor Presidente del Consiglio, poiché ero io presente a Milano come segretario di partito, se ella vorrà assumere in ordine a quanto è accaduto a Milano tutte le informazioni, le più obiettive ed eventualmente, anzi naturalmente, anche le più contrarie a me stesso e alla nostra parte. Faccia luce su questi eventi, ma soprattutto cerchi di ricordarsi, signor Presidente del Consiglio, che i dosaggi finché avvengono nella costituzione di un governo possono apparire financo doverosi ma portano a conseguenze e danno luogo anche, mi si permetta signor Presidente del Consiglio — qui esco, e mi dispiace di essermi soffermato forse troppo, dalle considerazioni personali e passo alle considerazioni politiche — ad inconvenienti se fatti al di fuori di questo campo.

Signor Presidente del Consiglio, anche sulla cosiddetta repressione ella ha detto qualche cosa, nel suo discorso, che non ci è piaciuta. Ella ha affermato: « Fugato ogni equivoco circa presunti disegni repressivi dei pubblici poteri e come convenuto negli accordi fra i partiti della maggioranza, il Governo presenterà un disegno di legge di delega per la concessione di amnistia ». Signor Presidente del Consiglio, « ogni equivoco » ? In casi simili o si ha torto o si ha ragione. « Equivoco » ? O la repressione, la cosiddetta repressione è stata esercitata e se è stata esercitata le responsabilità erano del ministro dell'interno e del capo della polizia, posti sul banco degli imputati da parte di tutto il fronte delle sinistre, o non è stata esercitata ed allora di mendacio hanno peccato non soltanto comunisti e socialisti massimalisti ma anche i suoi egregi colleghi dell'ex governo e dell'attuale Governo appartenenti alla sinistra della democrazia cristiana.

La polemica sulla repressione fu una polemica anche all'interno della democrazia cristiana, perché all'interno di tale partito non passano soltanto le tensioni ideali, come ella ha detto, ma passano anche di queste tensioni. Ella è stato costretto a smentire pesantemente l'onorevole Donat-Cattin, ministro nel precedente come in questo Governo, proprio a pro-

posito di questi temi e di questi problemi. Sicché o la repressione c'è stata ed è logico allora che venga fuori l'amnistia, ma più logico ancora, doveroso, che si apra un'inchiesta o più doveroso ancora che non si riconfermi ministro dell'interno il responsabile primo della repressione e che non si tenga a capo della polizia il secondo responsabile della repressione.

Oppure la repressione non c'è stata. E allora non è logico che l'onorevole Donat-Cattin sia premiato con la sua conferma a ministro del lavoro e con l'assegnazione alla sua corrente di un portafoglio in più rispetto a quello che deteneva in precedenza.

E quando, in codesta strana illogicità-logica che conduce voi a comporre, non a risolvere, in questo modo le vostre crisi, noi vediamo che si va all'amnistia e contemporaneamente alla conferma del signor ministro dell'interno della cosiddetta repressione, allora noi dobbiamo ritenere che abbiamo al Viminale un ministro dell'interno ricattato e imprigionato. Tutti i ministri, signor Presidente del Consiglio, possono essere ricattati o ricattabili, tranne il ministro dell'interno, perché i ricatti esercitati, specie da sinistra, ma anche da destra, vorrei dire onestamente, su un ministro dell'interno si possono tradurre e si traducono in larghe inquietudini sociali che possono dar luogo a disordini, a tragedie di cui sarete moralmente responsabili se a disordini, a lutti, a tumulti, a tragedie si dovesse, Iddio non voglia, arrivare.

Signor Presidente del Consiglio, ho detto prima: appuntamento al 7 giugno. Ci rivedremo in quell'occasione per constatare, ne sono convinto, come il partito comunista sia caduto — perché ad un certo punto gli eventi sono più forti della volontà degli uomini, ivi compresi quelli che hanno idee chiare — in una grossa contraddizione e in un clamoroso errore.

I comunisti hanno detto: niente elezioni politiche; i socialisti demartiniani hanno ripetuto: niente elezioni politiche; larghi settori della democrazia cristiana hanno detto: niente elezioni politiche, perché (e cito testualmente una frase pronunciata a suo tempo dall'onorevole De Martino) « le elezioni politiche sposterebbero a destra l'asse politico del paese ».

Ebbene, per quale ragione una verifica elettorale a livello regionale non dovrebbe spostare nello stesso senso l'asse elettorale, e quindi l'asse politico, del paese ? Come è pensabile che gli elettori, se consultati per eleggere il Parlamento nazionale, votino in una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

determinata guisa, spostino verso destra, secondo le ammissioni del partito comunista, l'asse politico del paese, e che gli stessi elettori, chiamati a consultazione regionale per la prima volta, chiamati cioè a una consultazione che deve dar luogo addirittura ad un evento storico, come voi purtroppo giustamente dite, cioè alla creazione per la prima volta dello Stato regionale in Italia e avrà quindi importanza non solo politica, ma storica, come è mai possibile, dicevo, che gli stessi elettori, chiamati ad una consultazione ancora più responsabile, votino in senso opposto?

Noi pensiamo dunque che, nonostante il tentativo di dare luogo alle regioni-truffa, le elezioni del 7 giugno possano essere le elezioni della svolta verso destra, e non ce lo auguriamo a titolo personale o per patriottismo di partito, ce lo auguriamo nel nome di milioni di italiani i quali hanno ritenuto che una politica di destra nel senso nazionale, sociale e anticomunista in cui noi la intendiamo, potesse essere condotta di volta in volta all'insegna della diga della democrazia cristiana o del centrismo o del centro-sinistra o financo dell'alternativa liberale e in ultimo del coraggio mentito dei socialdemocratici, ma si stanno convincendo che la salvezza viene spesso dagli avversari, dai nemici, si stanno convincendo che una svolta a destra può venire soltanto — e avverrà, Iddio lo voglia — consolidando le posizioni del Movimento sociale italiano. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

Alla IV Commissione (Giustizia):

COMPAGNA: « Modifica dell'articolo 18 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario » (2301);

alla VIII Commissione (Istruzione):

VEDOVATO: « Modifica all'articolo 53 del testo unico delle leggi sulla istruzione supe-

riore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (2399) (*con parere della VI Commissione*);

CURTI: « Istituzione del centro universitario di cardiocirurgia presso l'università degli studi di Torino » (2400) (*con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

CRISTOFORI ed altri: « Norme sulla vendita diretta dei prodotti agricoli » (2405) (*con parere della II, della IV e della XI Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

TOZZI CONDIVI: « Modifica del primo comma dell'articolo 11 del testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 » (2398) (*con parere della IV e della V Commissione*);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

BIGNARDI ed altri: « Norme in materia di affitto di fondi rustici » (2404) (*con parere della IX Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

PINTOR. Signor Presidente, di questo Governo, ultima incarnazione del centro-sinistra, si è già detto tutto il male possibile, e da tutte le parti, non solo dalle opposizioni, dalle forze escluse, ma anche dalle forze che lo compongono.

Anzi, da queste ultime — direi — con più asprezza e sarcasmo, forse perché conoscono più da vicino le cose. È stato detto tutto il male possibile prima che il Governo nascesse. Da questo punto di vista l'onorevole Rumor può vantare un *record*, perché ha accumulato una sfiducia sostanziale ancor prima di ottenere quella fiducia formale che è venuto a chiederci.

La crisi è stata meschina per molti aspetti, e torbida nel suo svolgimento complessivo, con elementi misteriosi su cui è stato steso una specie di pietoso velo (per usare una espressione morotea). Però, nonostante questi misteri, almeno tre elementi sono stati e sono tutt'altro che misteriosi e sono, secon-

do me, sintomo di uno stato avanzato di decomposizione del tessuto politico nazionale.

Il primo di questi elementi è la linea di condotta dell'onorevole Fanfani, il quale ha rinunciato (caso, credo, senza precedenti) a formare il Governo in base ad una pura considerazione di convenienza, di potere personale, perché non è riuscito ad imbarcare i segretari dei partiti di maggioranza! Direttorio o non direttorio, questo episodio è non solo rivelatore della vocazione (come dire?) presidenziale, minigollista, dell'ex leader democristiano, ma è anche il segno di una sfiducia somma nella coesione e capacità di durata di questa coalizione. Sicché, francamente, non si capisce di che cosa l'onorevole Rumor si sia detto grato all'onorevole Fanfani, visto che ne ha ricevuto una specie di sottoinvestitura, con questa ipoteca.

Il secondo elemento è il livello raggiunto dalla polemica fra i partiti della coalizione e al loro interno. Sarebbe interessante, ma lungo, ricordare i giudizi che si sono reciprocamente elargiti i partiti socialista e socialdemocratico; per cui c'è da chiedersi che cosa bisogna pensare, cosa deve pensare la gente, l'opinione pubblica, del fatto che questi partiti, i loro esponenti, siedano insieme al Governo. Spero di non urtare la suscettibilità di alcuno se dico che in tutto questo, in queste polemiche, c'è stato e c'è qualcosa di letteralmente grottesco: aggettivo che del resto non invento io. Lo usa l'onorevole Taviani per definire lo stato del suo partito, lo spettacolo ch'esso offre di una federazione di correnti, anzi di una confederazione divisa su tutto, meno che sulla gestione ingorda del potere.

Ma il terzo aspetto dominante e caratterizzante della crisi, che vale la pena di ricordare non per ragioni retrospettive, ma perché illumina il presente, è stata l'ipotesi, o ricatto, dello scioglimento delle Camere. Se si discute di questa ipotesi in astratto, è evidente che essa è legittima. Ma il fatto politico è che questa ipotesi ha preso piede in rapporto strettissimo con la scissione socialdemocratica. Moltissima acqua è passata sotto i ponti da quando una maggioranza « antifascista » in questo Parlamento ha eletto l'onorevole Saragat al Quirinale. Quest'acqua non è limpida. Come nel 1947 l'onorevole Saragat ruppe la coalizione antifascista e favorì il colpo del 18 aprile, così oggi la pattuglia socialdemocratica manovra nella stessa direzione coinvolgendo istituzioni e poteri dello Stato. Non solo, ma prospettando lo scioglimento delle Camere ormai come moneta corrente, come

un'ipotesi di cui si parla ad ogni angolo di strada, si è già declassato il Parlamento più di quanto non sia avvenuto in tutti questi anni, si accentua il distacco, la separazione, delle istituzioni rappresentative dalla coscienza popolare, e se ne rende più facile la liquidazione in avvenire.

Se ora risaliamo dal passato al presente, e guardiamo al quadro che ci ha presentato qui ora l'onorevole Rumor, che cosa subito colpisce? Non tanto il fatto che il Presidente del Consiglio non ci abbia informato su questi particolari più o meno pittoreschi della crisi, ma il fatto che non abbia dato alle Camere nessuna spiegazione politica, nessuna interpretazione seria della natura vera della crisi e delle divisioni intervenute nella maggioranza.

È facile, credo, trovarsi d'accordo sul fatto che questa crisi non è riducibile a questi due mesi, ma è in atto per lo meno dal maggio del 1968; e in questi due anni ha assunto il carattere di un vero e proprio processo di disgregazione politica. Si sono rese conto, nel corso della crisi di Governo, le forze della maggioranza della profondità di questa crisi, che le lotte di contestazione del 1967-1969 hanno reso così evidente? Si sono rese conto della difficoltà di trovare, di fronte a questa crisi, un equilibrio ed una stabilizzazione nell'ambito della strategia riformistico-autoritaria del centro-sinistra? Io credo che in qualche misura se ne siano rese conto, non fosse altro che per istinto di conservazione. E per questo si sono divise nella ricerca di due vie di uscita. Da una parte una tendenza seccamente autoritaria, « presidenziale »: pratiche repressive, fregole elettorali, peso e ruolo ingombrante di alte autorità sono l'espressione di questa prima tendenza. Dall'altra parte una tendenza a riprodurre in termini aggiornati, da « anni settanta », l'operazione di centro-sinistra, allargandone però le maglie, coinvolgendo, cercando di coinvolgere gradualmente altre forze nella politica riformistica: cioè la linea che i socialisti e le minoranze democristiane chiamano della « attenzione », della « non delimitazione », degli « apporti costruttivi », e che io chiamerei del « contaggio governativo ».

Queste tendenze che si sono intrecciate nella crisi hanno implicazioni diverse, e ne spiegano la complessità. Ma sono per molti aspetti complementari, avendo un comune denominatore, cioè l'intangibilità del quadro istituzionale e dei meccanismi economici del sistema: una comune ispirazione di classe, che della crisi spiega l'esito squallido. E queste tendenze oggi convivono nel Governo Rumor:

la cui caratteristica saliente — questo è il nostro giudizio — è di essere una specie di « terreno di coltura » dell'una e dell'altra tendenza, di scontro e di incontro tra di esse o, nelle ambizioni del Presidente del Consiglio, di possibile composizione.

Se queste caratteristiche sono evidenti nella genesi di questo Governo, lo sono anche nei propositi per l'avvenire che il Governo ci ha esposto. In primo luogo l'onorevole Rumor non si è fatto alcuno scrupolo di riaccreditare l'ipotesi dello scioglimento delle Camere, sia pure come *extrema ratio*, incoraggiando in questo modo le forze che premono in questa direzione. L'onorevole Rumor non ha ambizioni napoleoniche, non vuole durare solo cento giorni, e per questo adduce l'argomento della mancanza di alternative che non siano elettorali. Insomma la bancarotta di questo Governo — fa capire — dovrebbe segnare una bancarotta generale.

In secondo luogo la rinata coalizione si è presentata con posizioni programmatiche che non è vero siano semplicemente arretrate: sono fittizie. Una elencazione di titoli, un rinvio alle leggi giacenti da qualche anno in Parlamento che hanno, per dirla in breve, due caratteristiche: la prima, di essere destinate a giacere a tempo indeterminato (in conseguenza delle elezioni regionali, della tregua estiva e, per il divorzio, delle trattative diplomatiche con il Vaticano); e poi di essere — cosa più grave — sproporzionate in modo ridicolo rispetto all'acutezza e alla portata dei problemi che agitano la società nazionale, ai bisogni delle masse, delle forze produttive, delle avanguardie sociali, operaie e giovanili.

Non è il caso ora di un esame analitico di queste leggi, per esempio delle miniriforme scolastiche. Ma che rapporto c'è — faccio un solo esempio — tra i problemi posti dall'amministrazione della giustizia, che è di tipo « feudale » nel nostro paese, puro strumento di repressione, sia a causa della legislazione fascista di base sia degli ordinamenti arcaici, che rapporto c'è — dicevo — tra tutto questo e la legge-delega di presunta riforma dei codici nata sotto l'alto patrocinio, niente di meno, che del ministro Gava?

Oggi capita — e ciò va detto non solo nei giornali, ma anche in Parlamento — che si finisca fuori dalla finestra di una questura, specialmente se si è anarchici. Tuttavia il Presidente del Consiglio, Presidente di un Governo con dentro dei socialisti, viene qui a salutare questa organizzazione di polizia, ereditata dal fascismo, come una struttura portante e intangibile dello Stato!

Circa questi ed altri problemi, c'è stata una formula nel discorso programmatico di questo centro-sinistra che credo vada apprezzata per la sua eloquenza: la formula secondo cui si tratta di ricondurre le nuove esigenze espresse dalle lotte di questi anni « nel quadro istituzionale »! Annullarle, cioè, nelle strutture che sappiamo per metà marce e per metà oppressive di questo sistema.

In terzo luogo — e questa è la caratteristica principale di questo centro-sinistra — il Governo si è presentato con due proposte generali che vorrebbero essere positive, che riflettono le aspirazioni delle componenti cosiddette « avanzate » del centro-sinistra e dovrebbero favorire un dialogo con l'opposizione. Una proposta di politica economica e una di ristrutturazione del potere dello Stato (e del gioco politico) attraverso le regioni.

Che la prima di queste proposte, quella di politica economica che ci è stata illustrata per il breve e per il lungo periodo, sia nuova, io non direi. Ha però il pregio di enunciare il suo scopo in un modo perfino sfacciato: riassorbire « l'autunno », riassorbire e liquidare le conquiste operaie e popolari di questi anni e di questi mesi. Anche a questo riguardo è stata usata una formula esemplare: « restaurare l'ordinata evoluzione del ciclo lavorativo ».

Quale evoluzione? Quella che ci fa registrare ogni anno un infortunio su sei lavoratori occupati. Restaurare cioè gli ordinamenti, i meccanismi dello sfruttamento capitalistico dentro la fabbrica, e ridare fiato alle imprese, sia per questa via, sia moderando la spesa pubblica, come vuole l'onorevole La Malfa, e convogliando verso le imprese il massimo di disponibilità finanziarie. Quando si dice che si vuole aumentare gli investimenti fino al 15 per cento, in misura doppia rispetto al 1969, questo si intende: altro che riforma! Un 1970 « severo », quindi, una politica congiunturale restrittiva, per rilanciare esattamente il tipo di sviluppo di questi anni, inceppato dalle lotte contrattuali e contrastato dalle masse. Un proposito tanto più grave se si tiene conto della situazione di pesantezza da cui si parte: la *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1969* registra già una contrazione dell'occupazione, accresciuti squilibri territoriali, aumento dei prezzi, e non registra alcuna sensibile modificazione neppure nella ripartizione del reddito. Le conquiste dell'autunno risultano già per larga parte compromesse, e la politica congiunturale del Governo vuole completare

l'opera, come si addice ad un Governo rigidamente classista.

In sostanza, una nuova politica dei redditi: per la quale si torna tranquillamente ad invocare la collaborazione — ma in questo caso e su queste basi la complicità — dei sindacati. L'onorevole Rumor ha invocato cinque volte questa complicità. *Il Popolo*, senza alcuna fantasia, ha persino ritirato fuori la formula della « contrattazione triangolare », così infelice nel ricordo delle masse. E il ministro Giolitti si è già impegnato nello stesso senso, guardando al « lungo periodo », e cioè al secondo « piano » e al « progetto '80 ». Il quale progetto, però, nonostante il nome fantascientifico, programma un esodo dal Mezzogiorno di qualche milione di persone in più e programma una fascia di disoccupazione permanente più cospicua di quella attuale. Questa la proposta positiva di politica economica !

Non è diversa l'ispirazione del secondo impegno governativo, quello della ristrutturazione regionale, non dello Stato ma dell'amministrazione statale; con apertura, nelle intenzioni di alcune componenti della maggioranza, non più ai sindacati ma a quelle forze politiche che volessero infilarsi nella trappola della collaborazione di classe. L'onorevole Rumor dice che è giunta « l'ora del coraggio », e cioè delle elezioni regionali; è giunta però, come tutti sanno, con venti anni di ritardo. E nel corso di questo ventennio l'ordinamento regionale è stato svuotato per gran parte del suo valore, fino a cambiare di significato, di segno politico.

Lascio da parte riferimenti troppo diffusi all'esperienza delle regioni a statuto speciale, che purtroppo offrono argomenti polemici in abbondanza alla destra fascista ed ai liberali.

Il fatto è, tuttavia, che specialmente nella realtà meridionale, dove più debole è il movimento di massa, questi organismi regionali si sono ridotti a veicoli di corruzione e di gestione burocratico-clientelare del potere; ad intermediari, a finanziatori della penetrazione capitalistica di tipo coloniale (penso, per la Sardegna, alla fortuna dell'industria chimica, che si sta comprando la regione). Si sono ridotti, quel che è peggio, anche a strumento e continua occasione di assorbimento, di integrazione dei settori più malleabili della sinistra. Scoraggiando, nonostante i buoni propositi, la costruzione del movimento, della lotta dal basso, deviandola continuamente sul terreno della mediazione istituzionale.

Ma, a parte queste esperienze, la questione è che le regioni nascono oggi — come è stato

del resto denunciato dall'insieme delle opposizioni — con alcune gravi caratteristiche negative. Nascono come organismi privi di potestà legislativa, vincolati e subordinati alla programmazione centrale (per la quale, tra l'altro, si preparano strumenti di gestione ministeriale tecnocratica), e persino subordinati agli organi dell'amministrazione statale tradizionale. Tutto questo apparirà più chiaro quando vi saranno le « leggi-cornice », ma già è più che chiaro. Nascono, in secondo luogo, come organismi di decentramento puramente territoriale, non espressione di realtà economiche e sociali, di un sistema di autonomie e di poteri operanti nella società, radicati in essa, e perciò rappresentativi del movimento delle masse. Nascono come surrogato di un tale sistema di autonomie. Nascono, perciò, senza il sostegno di alcuna lotta e pressione popolare, non essendo il prodotto di una esperienza e di un'esigenza di massa, e oggi non configurandosi più — neppure nell'impostazione delle forze di sinistra — come uno strumento, come un terreno di lotta da iscrivere in una strategia generale di riforma di struttura; ma come mero strumento decentrato di ripartizione della spesa pubblica. Infine, nascono come organismi di impiego e di commissione del personale politico dei partiti. Nelle intenzioni dei settori cosiddetti « avanzati » della maggioranza (non parlo degli altri) nascono come terreno di sperimentazione per annullare nel mare dell'interclassismo, degli interessi territoriali e corporativi, dei problemi di gestione del sistema, dell'esercizio del piccolo potere amministrativo, ogni contrapposizione e discriminante di schieramenti politici e di scelte generali.

Ecco da dove nasce il « coraggio » dell'onorevole Rumor: dal proposito di trovare oggi nell'ordinamento regionale non uno strumento di rottura, ma un moltiplicatore dell'organizzazione attuale del potere politico e dell'apparato statale tradizionale, in forme che non saranno necessariamente e dovunque burocratico-clientelari, ma anche tecnocratiche, secondo il grado di maturità delle varie situazioni regionali.

Signor Presidente, è noto che parlo, dopo l'esclusione mia e di altri compagni dal partito comunista, a nome di un gruppo ristretto. Questo fatto non può esimermi dalla responsabilità di denunciare senza reticenze tutta la gravità della situazione che abbiamo davanti, e che la nascita di questo Governo rispecchia. Semmai, anzi, questo fatto mi solleva da ogni remora diplomatica nell'esprimere posizioni che sono comuni a minoranze presenti e attive

nel paese, assai più di quanto non si creda, fuori e dentro le organizzazioni politiche tradizionali.

Per noi, il problema è non già di sapere se questo Governo durerà cento o più giorni, ma di avere chiaro e di rendere chiaro fin d'ora che, attraverso esso, e più in generale attraverso la politica di questa maggioranza — di tutte le sue componenti — lo sbocco che si prepara è quello di una « crisi di regime ».

Il punto di fondo sta in ciò: nel divario (su cui vorrei richiamare l'attenzione di tutti i compagni), nel contrasto, nell'abisso che separa oggi il quadro politico-istituzionale che abbiamo davanti da quella che il Presidente del Consiglio ha chiamato « la nostra società in trasformazione », cioè la realtà. Un abisso ! I ministri attuali sembrano discesi dalla luna. Non solo non ci parlano della crisi di questi mesi e delle sue radici, ma sembrano avere cancellato dalla loro memoria, completamente, gli sconvolgimenti di cui l'Italia e l'Europa sono state teatro in questi anni. Non c'è più traccia neppure delle riflessioni, delle meditazioni filosofiche sulla « crisi del nostro tempo », che hanno ispirato a suo tempo certe sortite dell'onorevole Aldo Moro; per non parlare delle divagazioni ideali a cui si abbandonava una volta l'onorevole Piccoli, oggi ineditato prosaicamente alle partecipazioni statali.

Bisogna riproporsi alcune domande di fondo. Che cosa ha significato la lotta operaia di questi anni e di questi mesi ? Questa lotta ha introdotto una novità qualitativa nello scontro sociale: non solo il rifiuto dello sfruttamento salariale, cioè degli effetti immediatamente percepibili del rapporto di produzione capitalistico, ma il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro come tale, del modo stesso di produzione capitalistico, con tutti i suoi effetti non eliminabili nell'ambito di questo sistema. Quegli effetti che voi chiamate produttività, ma che significano intensità del lavoro e massacro fisico; sviluppo tecnologico, ma disoccupazione; concentrazione degli investimenti e squilibri territoriali e sociali; consumi artificiali e strutture civili nelle città e nelle campagne in funzione dello sfruttamento.

Per questo le avanguardie operaie, le masse, hanno preso di petto quella che l'onorevole Rumor chiama « l'ordinata evoluzione del ciclo lavorativo »; hanno adottato, imparato forme di « insubordinazione di massa » contro questo ordinato ciclo lavorativo; hanno escogitato forme di lotta dette « selvagge » e perciò civilissime, contro questo vostro sistema selvaggio; hanno collegato, come mai in

passato, lotta rivendicativa e contrattuale e lotta sociale e politica; hanno acquistato una più alta coscienza della loro forza nei confronti di tutta l'organizzazione economica e politico-statale della borghesia.

E che cosa ha significato l'esplosione giovanile di questi anni ? Di fronte a una crisi di generazione che credo non abbia precedenti in questo secolo, per estensione e profondità, il Governo avrebbe potuto risparmiarci l'umiliazione di venire a parlarci della droga. Un modo davvero meschino di interpretare il malessere giovanile in termini di « vizio e malcostume », e di gettare un'ombra sul movimento giovanile !

Onorevole Rumor, nel 1968 vi erano 396 mila giovani, tra i 14 e i 24 anni, in cerca di prima occupazione. I giovani meridionali vanno a scuola per il 26 per cento, per il 32 per cento non fanno niente, non perché sono viziosi, ma perché li riducete voi a dei « marginali » senza avvenire. E un economista cattolico (ogni tanto i cattolici ritrovano una loro dimensione, poi la perdono quando vengono a fare politica) ci dice che nel 1981 sarà peggio, perché per battere la disoccupazione giovanile bisognerebbe occupare 145 mila giovani all'anno, e il vostro « progetto '80 » prevede un aumento annuo dell'occupazione totale che da un massimo di 180 mila scende a minimi di 9 mila persone.

Ecco la droga ! Chi sono gli spacciatori ? Lo devo dire, visto che scendete su questo terreno. Chi sono ? Chi incarna vizio e malcostume ? Sono i corifei di questo sistema, di questa organizzazione sociale, sono quei cavalieri della produzione capitalistica moderna, i tanti fabbricanti di copertoni e di lamiere che sono il nerbo della nostra, della vostra classe dirigente, e l'oggetto della deferenza dell'onorevole Emilio Colombo.

La rivolta giovanile e studentesca di questi anni, la sua carica antiautoritaria e antigerararchica, la contestazione della scuola di classe, hanno significato e significano rifiuto di tutto questo e aspirazione ad un mondo meno miserabile, a un nuovo sistema di valori (i valori di cui ogni tanto parlate nei convegni accademici): per nuovi contenuti del sapere, contro la sua finalizzazione ai bisogni della produzione capitalistica; contro la selezione classista e la divisione del lavoro che perpetua l'oppressione di classe (altro che i « talenti » di cui parlava l'onorevole Fanfani); contro la riduzione dei ruoli professionali a servitù, a mediocri e inconsapevoli strumenti di conservazione di questo sistema e di spersonalizzazione degli individui.

Che cosa vuol dire, a che cosa si deve ricondurre se non a questo bisogno di un generale rivolgimento il malessere che investe non solo il mondo operaio e giovanile, ma altri gruppi e strati sociali tradizionalmente legati alla borghesia e anche ai vostri partiti, tecnici, professionisti, intellettuali? Che cosa è il bisogno di partecipazione, di cui tutti parlano, ma per travisarlo? Non è una pretesa corporativa di pesare e contare di più nel proprio ristretto campo di interessi, o un'aspirazione socialdemocratica ad avere una maggiore quota della ricchezza prodotta o a gestire una piccola porzione di potere. No; è l'aspirazione, il bisogno a una diversa strutturazione del potere nella sfera politica e in quella economica; l'aspirazione a nuove forme di organizzazione dal basso che esaltino i protagonisti del processo produttivo, che realizzino una rivoluzione culturale, una saldatura tra economia e politica, tra struttura e sovrastruttura, tra società e istituzioni. È l'indice del bisogno di un sistema di autonomie che sia espressione della società; di autonomie che sostituiscano l'autodeterminazione alla delega, alla mediazione arbitraria di istituzioni sorpassate. È la riscoperta della democrazia diretta, attraverso cui la sovranità popolare può ritrovare senso, secondo le intuizioni e le elaborazioni originarie del pensiero marxista e del movimento comunista, che ritrovano vitalità anche se nelle società dell'est sono negate e vilipesi. Certo nessuno pensa, io non penso, che di questo bisogno vi sia oggi piena e compiuta coscienza nelle masse operaie e giovanili. Non è così. Se così fosse, la partita sarebbe già chiusa positivamente; la crisi sociale e politica avrebbe trovato i suoi strumenti e i suoi sbocchi. Però guai, guai a non comprendere che tutto ciò che ha scosso e va scuotendo la nostra società è l'espressione di correnti di fondo, il segno di una maturazione storica che accompagna l'alto grado di sviluppo del capitalismo contemporaneo e insieme combatte la sua incapacità di rispondere ai bisogni profondi delle masse.

Ebbene, ignorare tutto questo, pensare che tutto questo possa rifluire e consentire a questa maggioranza, a questo Governo, di approdare ad una stabilizzazione a basso livello, è un'illusione pericolosa. Ma in nome di che cosa, onorevole Rumor, sperate di ottenere una « tregua sociale », quando i sindacati hanno già sperimentato che il loro stesso rapporto con il movimento delle masse è destinato a entrare in crisi se non tiene conto fino in fondo del livello del movimento? Perché dovrebbe riuscirvi oggi, in materia di politica dei

redditi, quello che non vi è riuscito negli anni passati, in condizioni molto più favorevoli, quando operava il ricatto congiunturale, una marcata divisione sindacale, una diffusa illusione programmatica? E perché questa specie di parodia di trasformazione dello Stato, che è il vostro ordinamento regionale come voi lo concepite, dovrebbe compiere il miracolo di assorbire, di ingoiare come in una palude l'aspirazione popolare a nuove forme anche istituzionali di potere e di intervento diretto, quando, tra l'altro, non avete neanche il coraggio di dare a questo vostro disegno un minimo di respiro e di dignità, ma lo accompagnate alla ibernazione delle istituzioni esistenti, all'uso repressivo dell'apparato statale, a nuove escogitazioni tecnocratiche?

Ancora peggio poi sarebbe pensare di potere, se non assorbire con il riformismo, invertire con la forza i processi aperti dalle lotte di questi anni. Questo è peggio che illusorio, questo è irresponsabile; e io credo che il passato avrebbe dovuto insegnarlo a tutti. Ecco perché parliamo di una possibile crisi di regime, quando avvertiamo questo distacco tra la realtà e il modo di atteggiarsi delle forze politiche; una crisi che potrebbe anche non dispiacerci, perché quella per cui intendiamo operare è precisamente una crisi di questo sistema sociale, con il passaggio ad un sistema nuovo, socialista, ad una forma superiore di democrazia. Ma il guaio è, il problema è che una crisi di regime rischia oggi di maturare senza che maturi parallelamente un'alternativa operaia di sinistra, e minaccia di tradursi perciò in un arretramento generale.

Il discorso, a questo punto, va al di là dell'attuale Governo, al quale mi sembra evidente che ogni forza di sinistra non possa che contrapporsi radicalmente. Ogni indulgenza verso questo Governo, ogni proposito di condizionamento per tirarlo da una parte o dall'altra, per incoraggiare questa o quella presunta componente avanzata, sarebbero destinati a tradursi in un incoraggiamento all'ispirazione reazionaria di fondo dell'insieme del Governo.

L'esperienza del partito socialista italiano ha insegnato fino a che punto sia inclinato il piano del minimalismo riformista, della scissione tra immediatezza e prospettiva. Dalla definizione di un'alternativa e di un blocco di forze adeguate, si passa alla ricerca di spostamento di maggioranze nel quadro degli equilibri tradizionali; poi si passa all'attesa di un Governo un po' più decente; infine si punta ad un rimescolio delle carte in periferia, sperando che da cosa nasca cosa. Per l'opposi-

zione di sinistra, l'aver ad un certo punto privilegiato la scadenza elettorale regionale quasi come sola posta della crisi rappresenta oggi un indice di questo slittamento; una semplificazione incomprensibile, un momento pericolosamente riduttivo dello scontro politico. Per questa via si giunge ad un mutamento di fondo della collocazione dell'opposizione: un mutamento di cui proprio stamane abbiamo avvertito, in quest'aula, un segno e un'espressione autorevole.

Ma vi è qualcosa di più. Compito di un'opposizione di sinistra, della sinistra di classe, non è solo quello di combattere « questa » incarnazione del riformismo che abbiamo di fronte e di guardarsi da ogni indulgenza e da ogni possibilismo. Il compito, in una prospettiva assai più ampia, è quello di liquidare ogni posizione e prospettiva riformista comunque contrabbandata. Questo è il nodo della crisi che il paese vive, questi sono anche i termini della crisi che vive la sinistra italiana.

Se ci domandiamo come sia stata possibile la stessa formazione di questo Governo, di questa coalizione — dopo i fallimenti del passato, dopo due anni di spappolamento successivi al 19 maggio, dopo il manifestarsi attraverso le lotte di questi anni della forza del movimento operaio — la spiegazione di un simile paradosso non possiamo trovarla solo nella resistenza delle forze di estrema destra, ma precisamente nel persistere di una illusione, di un'errata prospettiva generale riformista che porta regolarmente alla sconfitta e alla subordinazione la minoranza democristiana e l'ala socialista della coalizione (ed è logico), ma di cui anche l'opposizione di sinistra risente ormai da anni gli effetti nella sua tattica e nella sua strategia. Illusione ed errore che determinano un vuoto di alternativa, una situazione di decadenza e di pericolo che non risparmia nessuno.

L'inganno del riformismo è fin troppo evidente sul piano economico. Se l'accumulazione passa per una concentrazione degli investimenti nei settori trainanti, allora è puro inganno, per esempio, prospettare una ripresa meridionale: il sud resterà, al massimo, un terreno per investimenti privilegiati, più una riserva di manodopera, più un margine di manovra per l'urbanizzazione forzata e per la ulteriore deformazione della fisionomia di tutta la nostra società.

Se si privilegiano gli attuali meccanismi del mercato, interno e internazionale, allora è puro inganno parlare di scuole, di case, di ospedali come « servizi sociali », cioè di rifor-

me che non siano un condimento su ben altra pietanza. Non esiste « sviluppo equilibrato » nell'ambito di questo sistema. Lo squilibrio, come sfruttamento diretto del lavoro e come mortificazione dei bisogni collettivi, è molla del capitalismo, segreto della sua crescita e della sua riproduzione.

Ma l'inganno riformistico, poi, è ancora più evidente sul piano politico. Non c'è vera riforma — è perfino una banalità, ma va pure detto — che non colpisca a morte forti interessi costituiti: non interessi marginalmente parassitari, ma posizioni capitalistiche che sono oggi la chiave di volta del sistema. Se volete colpire la rendita agraria nel sud dovete impiegare le risorse finanziarie disponibili in una direzione opposta a quella reclamata dai gruppi dominanti; se volete affrontare le grandi questioni della casa come servizio sociale, dovete sfasciare il blocco edilizio, colpendo tutto il meccanismo di formazione della ricchezza in un settore decisivo. Ma questo vuol dire — ecco il punto — promuovere un altro e opposto tipo di sviluppo, e dirlo, e organizzarlo; vuol dire puntare su un'altra gerarchia di consumi, su un altro modo di lavorare e di produrre, di concepire la società; e quindi vuol dire una mobilitazione di forze sociali e di forze politiche capaci di sostenere uno scontro di queste proporzioni. Una mobilitazione inconcepibile nell'ambito dell'ideologia e della pratica del riformismo.

Io credo che spetti all'opposizione di sinistra, al movimento di classe, a tutte le forze politiche che si richiamano al movimento di classe di liquidare l'inganno riformista, di enunciare e proporsi una chiara alternativa generale; di valutare la crisi sociale e politica del paese per ciò che è; di cavalcarla, di gestirla per ciò che è, di proporsi e proporre una svolta, cioè una linea di transizione a un nuovo sistema sociale. Perché questa è l'unica via di uscita: la via d'uscita che le lotte di massa, nel loro più profondo e riposto significato, sollecitano e propongono.

La verità è — mi pare che sia il punto essenziale — che siamo di fronte ad un fallimento di classi dirigenti, della borghesia dominante, del suo personale politico. Questo fallimento ha radici molto lontane, ha radici nel processo stesso di formazione dello Stato unitario, e riproduce e rinnova in condizioni meno drammatiche, se volete, meno catastrofiche, il fallimento che portò alla degenerazione fascista e ai successivi disastri.

Dopo la Resistenza e la Costituzione, e con la formazione dei partiti di massa, poté sem-

brare che le radici di quel fallimento fossero recise, ma non era così, non è così. In questi venti anni si sono andate di nuovo accumulando, malgrado le lotte popolari, le condizioni di una nuova degenerazione. Le classi dirigenti non sono mutate, tutti i loro vizi si sono riprodotti e moltiplicati nelle condizioni dello sviluppo monopolistico.

Qual è allora il compito della sinistra di classe se non quello di proporsi come alternativa a questa crisi? Certo sarebbe presunzione sciocca, tanto più in questa circostanza, ma forse in generale, da parte di chiunque, tanto più da parte mia, ridurre questa alternativa ad uno schema e ora a qualche enunciazione. Essa è una lotta, prima che una strategia compiuta. Ma come non vedere che esistono, per questa lotta e per la costruzione di questa strategia, tutte le premesse sociali? Nella lotta operaia contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, una lotta il cui rilancio in fabbrica e la cui generalizzazione nella società è oggi, in queste ore, in queste settimane, il primo compito? E nella lotta studentesca contro la scuola di classe, la divisione del lavoro, la riproduzione di privilegi sociali e culturali, la deformazione dei ruoli professionali? E nelle nuove alleanze sociali, che operai, studenti, tecnici, strati intellettuali tendono a stabilire tra loro, spontaneamente spesso, e a tradurre in schieramenti omogenei e coesi, come mai in passato? E ancora: come non vedere gli strumenti, le forme di aggregazione nuova che la lotta stessa tende ad esprimere, non come un fatto subalterno e secondario rispetto alle istituzioni tradizionali, bensì come un elemento emergente e di primo piano? Le esperienze cioè di autorganizzazione delle masse, che incarnano una nuova dislocazione del potere, prefigurano un sistema istituzionale nuovo, esigono un superamento, una trasformazione, una rottura delle strutture tradizionali e dell'anemico sistema rappresentativo borghese? E come non valutare anche l'ampiezza dell'arco di forze politiche disponibili, nella sinistra storica, nei partiti di classe, nel mondo cattolico di base, nelle forze di base di tradizione socialista?

Certo, tutto questo è una potenzialità; ma anche una realtà. Ed esige, per non andare dispersa, per non risultare battuta, di essere espressa in un comune progetto rinnovatore e di trovare attorno a questo progetto, su precise discriminanti, una riunificazione. Non un fragile mosaico emendato dall'opportunismo, ma una riunificazione reale.

È di questo nuovo orizzonte che c'è bisogno. E tanto più facile comprenderlo se per

un solo momento si guarda al di là dei confini nazionali, alla lotta di classe su scala mondiale.

Abbiamo davanti questo Governo nel momento in cui si aggrava la più odiosa delle guerre, quella che consuma in Asia un lento genocidio, che dal Vietnam si estende al Laos, dal Laos alla Cambogia, e di nuovo all'intera Indocina.

Questo Governo ha parole di preoccupazione, ma parla di tutto ciò come di una lamentevole fatalità; e in questo atteggiamento, di una distaccata « buona volontà » pacifista, sembra esaurirsi il suo giudizio sulle grandi questioni internazionali. Invece no! La guerra in Indocina è guerra « americana », è il terreno sul quale l'aggressione imperialista perde ogni maschera competitiva, coesistenziale, dialogante, per dispiegarsi come aggressione e null'altro: crimine internazionale, intervento controrivoluzionario per fronteggiare il più forte moto di emancipazione continentale del nostro tempo, il moto che ha nel Vietnam il suo avamposto e nella Cina comunista il suo immenso retroterra e il suo riferimento, oggi, di valore universale.

Nessun Governo italiano, nessuno schieramento politico che non condanni apertamente questa aggressione, che non si schier apertamente contro l'imperialismo americano può poi far credere di avere, per l'Italia o per l'Europa, un programma, una politica che non siano di reazione sociale, di schietta reazione. Il movimento popolare e la sinistra di classe hanno interesse alla sicurezza europea, ma non se essa è parte di una strategia internazionale contro il movimento di liberazione, se è strumento di complicità con l'imperialismo su scala mondiale e di conservazione in Europa.

Credo però che, anche su questo ordine di questioni, l'attuale maggioranza e chiunque punti su una stabilizzazione o su un qualunque disimpegno si facciano delle illusioni. Alla radice dei sommovimenti di questi anni, specie tra le masse giovanili europee e italiane vi è stato anche il riferimento politico e ideale allo scontro antimperialista, alla lotta di classe internazionale, che non conosce né soste né confini di « campo ». Ed io credo che anche per questa via continuerà a crescere la lotta per un'avanzata del processo di trasformazione, del processo rivoluzionario in occidente e in Italia, ritrovando quell'unità ideale che oggi può apparire — ma non sarà sempre così — infranta od oscurata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrebbe sembrare non generoso muovere un duro attacco a questo Governo, un Governo che si presenta fragile per le stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio ed afflitto da parecchie preoccupazioni.

In realtà, onorevoli colleghi, dopo 9 mesi di crisi formale e sostanziale, dal luglio 1969 — da quando cioè uscì dal partito socialista il gruppo che poi divenne il gruppo del PSU — fino ad oggi, abbiamo avuto la manifestazione di un travaglio che riflette esattamente quello che affligge il paese. Nessuno si aspettava che questo Governo, questo terzo Governo Rumor, potesse nascere. Il partito socialdemocratico aveva somministrato la pillola, la quale peraltro non ha avuto efficacia. Il Governo è nato lo stesso. È nato male, ma è nato. È nato sotto una cappa di complessi, il più dominante dei quali è il complesso del comunismo.

Onorevole Rumor, a me non interessa se questo Governo, come è stato detto, durerà cento giorni (che non debbono necessariamente essere i « cento giorni » di Napoleone, ma che potrebbero essere anche i « cento giorni » di Sonnino) o più o meno; a me interessa constatare che questo Governo reca in sé una carica di pericolosità. È il Governo che è venuto fuori dalle non scelte, dalla fuga dalle scelte.

Di fronte alla crisi socialista, la democrazia cristiana non sceglie, si ferma su una equivoca posizione di equidistanza, come se il fenomeno non la interessasse, come se fosse cosa di altri. Si verifica una spinta massimalista in seno al partito socialista italiano e la democrazia cristiana anche questa volta rimane indifferente. Essa è ferma alle formule, al verbalismo; non si interessa dei contenuti.

Se noi, onorevoli colleghi, gettiamo lo sguardo indietro e percorriamo questi 8 anni di centro-sinistra, abbiamo modo di constatare serenamente come dal disegno originario del centro-sinistra, che in sé poteva essere anche accettabile, si è passati gradatamente ad un disegno completamente opposto. Il disegno originario del centro-sinistra era quello di contenere i comunisti, di respingere la loro forza, la loro avanzata, e ad un tempo di determinare un accrescimento di ricchezza spi-

rituale, economica, sociale degli individui e della collettività nazionale.

Questo non è avvenuto. Lo dobbiamo constatare con amarezza di democratici, con amarezza di italiani. Non poteva nemmeno avvenire. I propositi potevano essere accettabili nella loro formulazione verbale, ma le forze che componevano il centro-sinistra non avevano, per loro intima natura, la capacità di tradurre nei fatti quei propositi che a parole venivano disegnati. Ed oggi su quel piano inclinato noi siamo passati a un disegno opposto.

Chi ha letto e ascoltato il discorso dell'onorevole Rumor (io l'ho ascoltato e l'ho letto più volte) ha avuto modo di constatare che del comunismo si parla di sfuggita. Non è che una volontà politica abbia bisogno necessariamente di molte parole, ma gli è, onorevole Rumor, che in quel suo discorso, pur tanto fragoroso di parole e per altro spesso così levigato nella forma, non c'è né la volontà politica né il nome dell'anticomunismo; e non per caso: siamo infatti su quel piano inclinato.

Nella prima edizione del Governo Moro, del comunismo si diceva che esso era in forte contrasto — proprio questi erano il sostantivo e l'aggettivo — con la visione di società che il centro-sinistra intendeva realizzare. Dal « forte contrasto » dell'onorevole Moro prima edizione (poi anche l'onorevole Moro, seguendo forse una sua naturale inclinazione, è diventato alquanto evanescente) si è passati, onorevole Rumor, al dissenso con i comunisti: un dissenso che permane e che ci si augura possa essere in qualche maniera eroso se non addirittura eliminato. Ora, il dissenso non è il contrasto. Non è questione di parole (le parole, qualche volta per lo meno, servono a rendere le idee): il dissenso è qualche cosa che pesa meno di un contrasto e pesa ancor meno di un forte contrasto. Veda, onorevole Rumor: sarà una coincidenza, ma ella ha usato la stessa espressione che i comunisti hanno adoperato nei confronti della prepotenza usata dai russi nei riguardi della Cecoslovacchia. Anche lì i comunisti hanno detto che c'era un dissenso...

BARCA. Grave.

BOZZI. ... un dissenso, dicevo (l'onorevole Barca aggiunge: « grave »; qui lei ha tolto il « grave ») con la politica sovietica. Anche per lei è un dissenso. Forse, onorevole Rumor (le sarò grato se ella mi vorrà smentire) è della stessa natura di quello che il partito co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

munista italiano ha nei confronti della politica sovietica in Cecoslovacchia?

La verità, onorevole Presidente del Consiglio, è che questo Governo è incapace, come ieri ha detto assai bene il mio collega onorevole Cottone, di affrontare i problemi italiani. Si fa un gran parlare di società in trasformazione: e tale in realtà essa è, non soltanto in Italia ma nel mondo intero. Però il Governo si limita a catalogare, si limita a fare un elenco di problemi ai quali non appresta nessuna soluzione concreta.

Vede, onorevole Presidente del Consiglio, questo Governo — come dire? — è due volte debole: è debole perché è debole in sé, per la sua struttura, per la sua formazione intrinseca fondata sugli equivoci, sull'istituzionalizzazione dei contrasti e sui rancori tra le parti che lo compongono. Ma è debole anche perché diventa forte soltanto quando prospetta problemi che trovano l'appoggio dei comunisti. Quindi è due volte debole, debole per sua natura e debole perché trae una forza dall'avversario, dal partito comunista, che dovrebbe combattere.

Questo governo, dicevo, reca in sé dei pericoli molto gravi. Io vorrei fare una rassegna di alcuni fatti che considero salienti. Voi avete fissato al 7 giugno la data delle elezioni regionali. Anche qui siete stati baldanzosi. Noi liberali abbiamo usato una parola un po' forte, « prepotenti », ma questo è uno dei primi esempi nei quali la forza non deriva da voi, ma dagli altri, dai comunisti, ed è quindi una debolezza della democrazia che voi dovrete difendere.

Veda, onorevole Rumor, questo problema della fissazione delle elezioni al 7 giugno presenta degli aspetti che sono sintomatici. Io non farò un lungo discorso; ci sono certe cose della vita che o si sentono o non si possono spiegare; non è questione di usare questa o quella parola; certe sensibilità politiche, democratiche e parlamentari o si avvertono o è inutile spendere parole per dimostrarne la validità. Ella stesso, onorevole Rumor, ha detto che l'approvazione della legge finanziaria regionale era una condizione per muovere l'iter, per mettere in moto il meccanismo procedurale della competizione elettorale regionale. Ma una condizione è un avvenimento futuro e incerto e viceversa ella ha fatto una operazione di sconto; ella ha scontato il futuro e l'incertezza a quella banca che è la banca dei comunisti e ha dato già per avvertato quello che non si sa democraticamente se si avvererà o meno. Questo è molto grave,

Io non mi soffermo su aspetti giuridici o giudiziari, che per altro non sono privi — secondo il mio modesto avviso — di qualche validità. Non si tratta di una questione di diritto, ma di una questione politica. Veda, onorevole Rumor, le istituzioni in questa nostra società difficilmente cadono perché prese dall'impeto di un assalto; esse si sgretolano lentamente per una infiltrazione che sembra pacifica, per una corrosione graduale; ed io ho l'impressione che questo dispregio nel quale il Governo, appoggiato dai comunisti, ha tenuto nel fatto il Parlamento sia cosa assai grave. Se dovessi, onorevoli colleghi, riassumere in una parola quanto è successo, io direi che la determinazione del Governo di fissare le regioni non tenendo conto di un elemento condizionante trasforma in fatto il sistema bicamerale in un sistema monocamerale. In tal modo voi annullate il valore del dibattito, annullate in fatto un ramo del Parlamento, considerando come condizione essenziale l'approvazione di una legge e prescindendo dall'approvazione della legge stessa da parte di quel ramo; voi uccidete così il valore della democrazia e la funzione dell'opposizione.

Veda, onorevole Presidente del Consiglio, questo Governo potrebbe essere l'anticamera del comunismo. Anche a questo proposito nel suo discorso vi è molta forza, ma non propria del Governo, bensì riflessa anche questa volta. Quando ella ha parlato delle regioni ne ha fatto l'esaltazione. È strano che in Italia non si possa discutere pacatamente delle cose, ma le si debba sempre esaltare. Dibattemmo il tema della programmazione (lo ricordiamo tutti) che si volle rivestita della maestà della legge e sembrava che dovesse essere il toccasana; poi si è rivelata per quella che è: un inganno, in definitiva, una forma di diseducazione delle masse popolari, un promettere tanto e un non far seguito alle promesse, cioè, ripeto, un inganno, una rottura del rapporto fiduciario fra il popolo e la classe politica. Questa è una delle ragioni della crisi che dal paese sale verso il Parlamento.

Ora, anche questa volta si leva un grande osanna per le regioni, considerate come un toccasana per questo macilento Stato.

Veda, onorevole Rumor, le regioni verranno fatte nel peggiore dei modi e nel peggiore dei momenti. Qui non si tratta di essere regionalisti o antiregionalisti. Ella sa, gli onorevoli colleghi sanno che il partito liberale è per il decentramento, anche politico, anche legislativo, ma concepito in una certa maniera. Le regioni forse nacquerò vecchie nella

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

nostra Costituzione, e certo lo sono diventate nel corso di questi 22 anni. Difatti, tutti coloro che le patrocinano, comunisti in testa, vogliono in realtà fare delle regioni qualcosa di ben diverso da quello che esse dovrebbero essere se si prestasse rigoroso ossequio allo schema costituzionale.

Ci si trova in una situazione di incertezza politica e legislativa. Questo lo ha ammesso lo stesso onorevole Presidente del Consiglio. Io non rifarò la storia delle leggi cosiddette quadro o cornice. Questa è una fase storica nella quale, per ripetere una espressione dell'onorevole Moro abbastanza efficace, è carente il « momento unitivo ». L'onorevole Moro usò questo aggettivo: « unitivo ».

Ella, onorevole Rumor, nel suo discorso ha detto qualcosa che somiglia a una proposizione di questo genere: sì, conosciamo le difficoltà, le riconosciamo, però accettiamo questa sorta di sfida.

Onorevoli colleghi, in politica non si gioca al lotto o alla roulette, non siamo chiamati ad accettare scommesse o a fare sfide. Può essere in taluni momenti necessaria anche l'audacia, ma in questo caso si tratta di una avventura che non ha niente di aleatorio in sé.

Perché, onorevoli colleghi, le regioni non si sono fatte per circa 22 anni? Voi ricordate che la Costituzione in una disposizione transitoria - l'VIII - stabiliva che le elezioni regionali dovessero tenersi entro un anno dalla entrata in vigore della Costituzione, cioè entro il 1° gennaio 1949! Da quel 1° gennaio 1949 di anni ne sono passati tanti ed entro questo arco di tempo vi sono stati pure 8 anni di centro-sinistra e le regioni non si sono fatte perché ogni volta che si doveva saltare il fosso, c'era un certo timore di rompersi le gambe e quindi ci si ritraeva. Oggi, viceversa, questo fosso si salta nel peggiore dei momenti e nel peggiore dei modi. È il prezzo, uno dei prezzi che la democrazia cristiana ha pagato ai socialisti, sospinti a loro volta dai comunisti, per la ricostituzione di questo fragile Governo. Capisco la posizione dei repubblicani: si tratta veramente di una tenacia patetica. Noi ricordiamo le grandi proposizioni, le affermazioni solenni del partito repubblicano: le regioni dovranno farsi contemporaneamente (questo avverbio era sempre messo in risalto) all'abolizione delle amministrazioni provinciali. Non sembra che siamo su questa strada; anzi, sembra che siamo su una strada completamente opposta perché, in attesa che si sopprimano - e non contempora-

neamente - le amministrazioni provinciali, si costituiscono nuovi consigli provinciali, secondo quel sistema moltiplicatore che è nelle cose italiane; e si crea Pordenone, e si crea Isernia, ed è in cantiere Oristano, senza che il partito repubblicano protesti. (Non so se abbia votato o no: questo fatto ha scarsa importanza).

Si tratta quindi di una tenacia patetica. C'è a Roma un detto popolare (il mio amico onorevole Compagna non me ne vorrà: egli è napoletano e può far finta di non capire; e non me ne vorrà nemmeno il nostro illustre Presidente), quando ci si trova di fronte ad atteggiamenti come quelli del partito repubblicano: « la sora Camilla tutti la chiamano e nessuno la piglia »: ossia, dice tante cose, è tanto brava, ma nessuno la segue.

Questo accade anche per i socialdemocratici. Essi sembravano esser partiti lancia in resta affinché le leggi cornice fossero fatte prima delle elezioni regionali e affinché fosse modificata la legge elettorale. Ma tutte queste lance sono rientrate. Ed ecco, nella sostanza, nelle cose, che anche i socialdemocratici vogliono le regioni, così come le vogliono i socialisti, così come le vogliono i comunisti.

La verità è, onorevoli colleghi, che questo, sotto le apparenze di un Governo quadripartito, è un Governo a due o a due e mezzo, se sono vere talune tendenze che sembrano essersi manifestate non so bene se in seno al partito repubblicano o nella mente sempre vivida del suo leader. Ora, onorevole Rumor, questa delle elezioni regionali non è, come dicevo, neppure un'avventura che abbia un qualche aspetto di alea, perché si sa che cosa ci aspetta. I comunisti costituiscono un partito che è facile a combattersi; sotto questo profilo io sono un loro ammiratore, perché dicono quello che vogliono e non si devono compiere tanti sforzi per capirli. Non so, onorevole Rumor, se ella abbia avuto il tempo di leggere *l'Unità* di questa mattina. Ebbene, se lei, se i socialdemocratici, se i repubblicani che non condividono talune estrosità del loro leader avessero qualche dubbio, si disingannino: *l'Unità* lo scrive - come dire? - papale papale. Ieri a Bologna si è stretto un patto di unità d'azione tra il partito comunista, il partito socialista e il partito socialproletario. Ieri a Bologna questi partiti hanno formulato il loro impegno unitario, non solo per il comune, ma per la regione, e ovviamente per tutti i comuni e le province che rientrano nell'ambito della regione (a meno che le province non vengano

sbaragliate dall'onorevole La Malfa). Ora, onorevole Rumor, questo è un fatto grave.

Nel vostro documento governativo (non parlo del preambolo Forlani, per carità, non voglio darne anch'io una interpretazione! Già ce ne sono tante in circolazione, che veramente non vorrei aggiungerne un'altra), nel vostro documento — dicevo — avete opposto un timbro di autenticazione democratica alla costituzione di giunte frontiste tra PSI e partito comunista italiano. Non è che le avete considerate una necessità! No, avete detto che esse vanno bene anche se per avventura non fossero determinate da un'esigenza numerica. E questo è un fatto di una gravità enorme al quale oggi se ne aggiunge un altro: il partito socialista, attraverso questo patto unitario emiliano, che non vedo poi per quale ragione non debba essere esteso ad altre regioni, viene a dire che si batterà in quelle regioni per quella formula: quindi contro la formula di centro-sinistra, quindi contro la democrazia cristiana, quindi contro il partito socialista unitario, quindi contro il partito repubblicano.

BARCA. Non solo in Emilia!

BOZZI. L'ho già detto, onorevole Barca; ho già detto che è chiaro quello che voi sostenete.

Di qui quella azione diffusiva e di propaganda che non può non avere una politica che, svolta in Emilia, si proietta in tutta Italia, se non altro come fatto sintomatico, come valore di indirizzo, di preferenza nelle scelte.

Ebbene, questo non vi dice niente? E come potete coabitare? Ma questa non è più una solidarietà democratica: questo è qualcosa di posticcio ed è, per ciò stesso, anche un pasticcio. Voi state vicini l'uno all'altro, ognuno pensando a fare una sorta di politica tentando di ingannare l'altro, e tutti insieme tentando di ingannare il paese in attesa che avvengano chissà quali eventi o quali miracoli.

In questa situazione vengono fatte le regioni in Italia. Vede, onorevole Rumor, a me in questo momento non interessano gli aspetti finanziari. Non che non siano da tenere in conto. Le regioni costeranno molto, sono denari che si sarebbero potuti spendere assai meglio per fare cose veramente utili. Tutto questo è importante, ma nella scala della pericolosità è l'aspetto meno preoccupante. Quello che è pericoloso è l'aspetto politico delle regioni. E non mi interessa nemmeno constatare che appena si sono delineate, appena si è messa in moto la procedura regionale, si

è subito creato un ministero (sia pure senza portafoglio) per le regioni. E non mi preoccupa nemmeno (come dire?) la felina rapacità burocratica dell'attuale ministro per le regioni, che non per nulla si chiama Gatto, il quale ha chiesto subito (mi pare) 150 impiegati tanto per cominciare a mettere le cose a posto e a vedere di che cosa si tratta. Tanto per stare al trasferimento dei dipendenti dallo Stato alle regioni, creiamo altri 150 dipendenti per un ministero senza portafoglio, che per quella legge moltiplicativa che si applica in Italia andranno sempre aumentando.

Ma a me interessa che le regioni, nel modo e nel tempo nei quali vengono applicate, sono contro lo spirito stesso della Costituzione, la quale concepì l'articolazione regionale quasi come un modo di essere dell'unità stessa della Repubblica. E invece le regioni oggi vengono create contro lo Stato, in polemica con lo Stato. Ecco, se io dovessi cogliere il punto essenziale di critica, lo troverei in questo: qui è il pericolo maggiore: questa azione contestatrice delle regioni nei confronti dello Stato.

Un ordinamento, quindi, che non costituisce un modo di essere dello Stato, ma una sopraffazione del momento del decentramento sul momento dell'unità, con tutte le prospettazioni di applicazioni che voi potete immaginare, in un paese in cui risiede anche il Vaticano, che è una realtà con la quale bisogna fare i conti, in un paese in cui c'è il partito comunista.

Onorevole Presidente del Consiglio, questo volere attuare le regioni è la dimostrazione del disegno attuale del centro-sinistra, che non è che non abbia una sua logica o, come oggi taluno preferisce dire, una sua filosofia. Voi vi ponete nei confronti del comunismo in uno stato di complesso di inferiorità, che prima di essere inferiorità politica, è inferiorità psicologica. Voi o non volete combattere il comunismo, o non ce la fate, o siete presi da una sorta di fatalismo e svolgete un'azione ritardatrice.

Ma la logica di questo centro-sinistra (che è un Governo a due — dicevo — o a due e mezzo) qual è? E che voi vi illudete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di poter utilizzare i cosiddetti apporti costruttivi del comunismo. Voi vi illudete di poter convertire il comunismo. Questa illusione vi prese già al momento della formazione del centro-sinistra, quando chiamaste i socialisti. Credevate che con una operazione di potere, poteste dare un'anima sola al socialismo, che di anime ne ha tante e per averne tante forse non ne ha nessuna. Commettete lo stesso errore. Vi illu-

dete di potere sensibilizzare il comunismo; di poterlo democratizzare facendo talune cose che il comunismo propone, traendolo avanti nel potere di fatto, e non vi accorgete che così voi giungete alla capitolazione della democrazia. E qui si inserisce quella paroletta che sembra innocente e corlese e che invece reca in sé una carica esplosiva terribile: il dissenso. Diteci una parolina buona e potremo metterci d'accordo. Ci metteremo intanto d'accordo nelle regioni e dalle regioni al centro la marcia per la conquista del potere è molto agevole.

Difatti, onorevoli colleghi, i comunisti, in questo articolo, che è schietto, è verace, dicono che le regioni debbono servire per realizzare un nuovo modo di governare e di fare politica; questo nuovo modo di governare e di fare politica consiste, per l'interpretazione che io credo di poterne dare e non a torto, in ciò: dove i comunisti hanno la maggioranza governano loro; dove stanno all'opposizione spingono per il regime assembleare. Cioè non assumono una responsabilità palese ed ottengono tutti i vantaggi che dal regime assembleare derivano, cioè il governo di fatto, l'influenza sulle cose.

Quindi, onorevole Rumor, noi siamo dolenti di dovere constatare come questa creatura, questo Governo che le è piovuto quasi addosso, questo figlio dell'errore, delle fughe, delle paure, sia un Governo debole, debole di fronte al comunismo e, mi consenta di dire, debole anche di fronte al Vaticano.

Vedete, quando lo Stato incrina la sua autonomia, quando si corrode nel momento dell'autorità, dell'autorità democratica ovviamente, quella che si alimenta del continuo plebiscito popolare, allora in Italia si affaccia il momento neoguelfo. Questo è logico.

Noi in Italia nei rapporti tra Stato e Vaticano siamo alla continua ricerca di un equilibrio. Questo equilibrio non lo dà il Concordato e nemmeno l'articolo 7 della Costituzione: sono tutte canonizzazioni formali o formalistiche. È la coscienza morale che lo dà, ed è un certo tipo di politica. Noi siamo sempre alla ricerca di un equilibrio tra Stato e Vaticano. Se lo Stato è debole, il Vaticano avanza in una sua non mai spenta tendenza temporalistica. Se lo Stato è autoritario il Vaticano corre il rischio di diventare, come è diventato in periodi che tutti ricordiamo, *instrumentum regni*. Soltanto nella libertà un equilibrio fecondo può essere ottenuto e mantenuto.

Dicevo, onorevole Rumor, che voi siete deboli verso i comunisti e verso il Vaticano. Ho letto molto attentamente il suo discorso

nella parte che riguarda le note vaticane. Io non discuto la legittimità del passo del Vaticano, dico anzi di più, che è un passo doveroso. Chi potrebbe contestarlo? Potrei secondo il mio gusto, se mai, discutere sull'opportunità di questa o quella forma di intervento, sulle conseguenze di queste iniziative in rapporto ai tempi, anche perché si dimentica il fatto che esistono altre situazioni europee e mondiali, altri Stati in cui i cittadini sono in grande maggioranza di fede cattolica e nei quali tuttavia esiste il divorzio, senza che ciò incida nei rapporti di buon vicinato e anche di collaborazione fra i singoli Stati e la Chiesa.

Ma questo è tutto un problema di merito nel quale io non entro. Io desidero occuparmi piuttosto del comportamento del Governo italiano, diciamo meglio dello Stato italiano nei confronti del Vaticano. E qui il problema del divorzio assume quasi un valore accidentale, il discorso nasce in occasione del divorzio, ma è rivelatore di una certa mentalità, di una certa situazione.

Onorevole Rumor, in quelle sue frasi, in quella sua enunciazione (purtroppo ho dimenticato il testo del suo discorso e farò ricorso alla memoria: se ci sarà qualche errore ne chiedo scusa) si fa un eccessivo ricorso alla forma impersonale. Non so se sono chiaro, comunque cercherò di spiegar il mio pensiero meglio che posso. Si dice: « il Vaticano ha mandato nel 1966 una nota nella quale è detto questo e questo »; « un'altra nota è giunta nel 1967 e si sosteneva la seguente tesi ». E poi si dice: « ad esse fu risposto nel 1967. Poi ne arrivò una nel 1970 ». E nel discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio si legge che « fu risposto ».

Onorevole Rumor, le rivolgo una domanda in termini molto precisi e le sarò molto grato se in termini altrettanto precisi ella vorrà rispondermi nella sua replica: il Governo fu messo a conoscenza di queste note oppure no? Il Governo, intendo, nella sua collegialità. Non vorrei che quella forma impersonale « fu risposto », volesse nascondere un atto di anacronistica diplomazia segreta. Furono le note portate a conoscenza del governo e non soltanto dei governi nei quali i quattro partiti della maggioranza reggevano dei ministeri, ma anche del suo ultimo governo monocolor, nel quale i quattro partiti erano pur sempre nella maggioranza ed erano il suo sostegno?

Ella avrebbe avuto il dovere di avvertire quanto meno i *leaders* della maggioranza. Se per avventura, come pure è apparso nei giornali, questa informazione del Governo non ci fosse stata, veramente quella frase che ella,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

onorevole Rumor, o non so chi, diciamo che è stata inserita — uso anch'io l'impersonale — nella lettera di risposta al Vaticano, frase nella quale si diceva che la nota del Vaticano era stata portata all'attenta considerazione del Governo, saprebbe di ridicolo. Era tanto attenta la considerazione del Governo, che nemmeno ne era informato! Ma è questo il modo di condurre seriamente rapporti di questo genere?

Onorevole Presidente del Consiglio, l'articolo 44 del Concordato fa riferimento alla comune intelligenza, all'amichevole intesa; questo articolo non è a disposizione soltanto del Vaticano. No, poteva essere usato anche dal Governo italiano. Il Governo italiano, prima che iniziasse la discussione della proposta di legge sul divorzio, o coevamente, avrebbe potuto fare scattare questa molla, e dire al Vaticano: guardate che qui, quanto meno, c'è qualche dubbio su questo problema. Poteva farlo, in un momento in cui il Parlamento non si era pronunciato, e quindi il campo era sgombro da deliberazioni di tanta importanza, quali sono quelle delle Camere. Il Governo italiano avrebbe potuto far scattare questa molla procedurale, ma non lo ha fatto; e questo ha un significato. In sostanza, onorevole Rumor, il Governo italiano dal 1966 — non sappiamo il mese — allorché arrivò la prima nota vaticana, sino al 1970, anno in cui ne discutiamo, non ha fatto nulla; e dopo tanto letargo oggi si risveglia, e sente questo zelo di cortesia, di correttezza, se non addirittura di doverosità nei confronti del Vaticano, al quale con una venatura ipocrita dice che il Governo non ha nel suo programma un progetto di divorzio.

Qui veramente ci si trova nel campo della ipocrisia; tutti questi fatti, isolatamente considerati, ed ancor più se messi insieme in un contesto, cosa rivelano? Rivelano che il Governo dava scarsa importanza a questa protesta vaticana, forse perché sperava che la proposta di legge Fortuna fosse bocciata dalla Camera. Probabilmente questi erano i calcoli fatti dall'onorevole Andreotti, che poi si sono dimostrati sbagliati; il Governo voleva risolvere il problema, come dicono i magistrati, in fatto, senza affrontare una grossa questione di principio con il Vaticano. Soltanto quando le previsioni sono andate all'aria, c'è stato questo risveglio di cortesia, di doverosità nei confronti del Vaticano, al quale per quattro anni circa erano state dette bugie e cose ipocrite, cose che il Vaticano stesso sapeva benissimo.

Che cosa si propone oggi il Governo? Bisogna leggerle e rileggerle quelle righe, per-

ché ogni volta si scoprono elementi nuovi. Si propone che due ministri vadano a parlare con il segretario di Stato Vaticano; non so comunque quali siano i livelli diplomatici in questa materia. Questi due ministri sono il ministro degli esteri ed il ministro di grazia e giustizia. Vedete, anche in questo concepire le cose, in questo applicare, per così dire, la legge del peso e del contrappeso (uno pende da una parte e uno dall'altra: non si sa chi penda di più, tra l'onorevole Moro e l'onorevole Reale) vi è proprio la istituzionalizzazione dell'equivoco. Nel testo dell'onorevole Presidente del Consiglio è detto che vanno ad esporre le ragioni del Parlamento. Ma esporre le ragioni del Parlamento vuol dire patrocinarle. Per andare a raccontare al Vaticano che il Parlamento ha approvato la proposta di legge Fortuna, mi pare non sia il caso di disturbare l'onorevole Moro e l'onorevole Reale, al quale, tra parentesi, credo si addica adesso (è una proposta che si può fare) il titolo di ministro di grazia, giustizia e degli affari di culto.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Si vede che crescono le competenze!

BOZZI. Ora, questo è uno strano collegio di avvocati, che darà luogo ad uno strano spettacolo: l'uno dirà stancamente (l'onorevole Moro): « il Parlamento ha deciso così, e io non ci credo », e l'altro probabilmente, con la sua facondia, dirà qualche parola *ad adiuvandum*.

I due ministri, oltre ad esporre le ragioni del Parlamento dovranno anche compiere accertamenti. Ma quali accertamenti? Cosa c'è da accertare? Se c'è una questione chiara, precisa e nitida, che non ha bisogno di accertamenti, è questa. C'è una situazione lineare. Il Vaticano ha detto: voi violate l'articolo 34 del Concordato. Ebbene, in primo luogo la Camera, in Commissione affari costituzionali due volte, in Commissione giustizia poi e infine nel *plenum* dell'Assemblea, ha detto: secondo noi non è violato l'articolo 34. La Commissione interni del Senato ha poi detto la stessa cosa.

Dunque, che cosa vi è da accertare? Vi prego, onorevoli colleghi, di rileggere quelle pagine del discorso programmatico dell'onorevole Rumor, in cui è detto: « Poi seguiranno dibattiti parlamentari ». Conosciamo le note vaticane, come dicono i giuristi, *ob relationem*, cioè per sunto e non nel testo integrale. Ebbene, il ministro degli esteri e il ministro di grazia e giustizia, dopo tutti gli

accertamenti che avranno fatto, presenteranno questo bel *dossier* (senza alcun riferimento all'onorevole De Lorenzo) al Parlamento affinché « seguano i dibattiti parlamentari ». Nel discorso programmatico le parole sono pesate; non si dice « il dibattito », ma « i dibattiti », cioè un dibattito al Senato e uno alla Camera. Ma quanto tempo impiegheremo? (*Interruzione del deputato Andreotti*). Non si sa. Questo è come il preambolo Forlani: è suscettibile di varie interpretazioni.

Nella disposizione dell'onorevole Rumor c'è come premessa il richiamo alla Commissione per la revisione del Concordato, messo avanti al problema del divorzio. Perché? Vi può essere una duplice spiegazione: o che si voglia far capire, sia pure per trasparenza, che la procedura a cui si vorrebbe arrivare è quella di inserire anche il problema del divorzio nel grosso calderone della revisione del Concordato, oppure per far capire di non farsi illusioni perché i tempi per questa operazione sono quelli stessi che si stanno consumando per la revisione del Concordato.

I colleghi sanno che la commissione per la revisione del Concordato seguì a un dibattito che ebbe luogo, se non erro, in questa Camera, nell'ottobre-novembre, certamente nell'autunno del 1967. Sono passati due anni e mezzo e, nonostante il passo bersagliere del onorevole Gonella, siamo ancora al punto di partenza. (*Commenti*).

I lavori della commissione saranno finiti ma o la commissione non si è messa d'accordo con il Vaticano (comunque a noi non comunica niente) oppure non basta dire che la commissione si sia messa d'accordo sulle proposte che essa ritiene di dover fare. Siccome occorre un incontro bilaterale vedremo poi quanto tempo occorrerà perché queste proposte siano portate a conoscenza dell'altra parte, in modo che si possa arrivare ad un testo concordato di revisione.

La verità è, onorevoli colleghi, che la democrazia cristiana in questa vicenda del divorzio ha usato — come dire? — una politica alquanto disinvolta. I partiti socialisti non ci hanno messo molto calore; il problema del divorzio è una merce negoziabile troppo appetitosa e quindi non è bene impegnarsi troppo. Una politica disinvolta, dicevo, da parte della democrazia cristiana perché da un lato essa vuole l'alleanza con i socialisti divorzisti, almeno a parole, dall'altro però non vuole rinnegare l'appoggio elettorale della stragrande maggioranza dell'apparato ecclesiastico.

Anche qui, come si vede, la politica dello equivoco che è sempre detestabile, tanto più in un affare di coscienza e per un partito che si appella al cristianesimo. Nell'una ipotesi e nell'altra dobbiamo dire che per la democrazia cristiana Parigi vale più di una messa.

E vengo all'ultima parte del mio discorso. Noi ci siamo battuti e ci batteremo ancora contro il *referendum* abrogativo. Dico *referendum* abrogativo poiché ovviamente non siamo contrari alle altre forme di *referendum*, istituzionale. Diciamo che potremmo attenuare la nostra opposizione o anche, al limite, recedere da essa, se fosse accolto un emendamento che abbiamo proposto senza fortuna al Senato e che riproporremo per debito di coscienza in questa sede. Si tratta di un emendamento che ha una logica elementare. Vogliamo fare il *referendum* abrogativo? Facciamolo, ma dopo che sono passati un certo numero di anni (diciamo cinque) dall'entrata in vigore della legge.

Credo sia una cosa contro la quale è difficile muovere una obiezione di qualche validità. Facciamo una sperimentazione della legge — noi diciamo — vediamo al confronto della realtà quali reazioni ha determinato, quali distorsioni; altrimenti veramente il *referendum* è una forza sconvolgente del nostro sistema. Pur essendo un istituto completamente diverso da quello regionale, risponde a una stessa logica intima, cioè alla logica del dissolvimento della solidità democratica, della consistenza democratica. Ho fatto fare uno studio dai diligentissimi uffici della nostra Camera e ho visto che non esiste alcun paese che abbia un *referendum* come quello che si vorrebbe introdurre nel nostro sistema legislativo. Questo è pure un fatto che ha un qualche significato.

Perché noi lo combattiamo? Perché è un giudizio di appello contro il Parlamento; un giudizio di appello che potrebbe avere una qualche giustificazione, come dicevo dianzi, se venisse dopo un qualche tempo di sperimentazione, dopo che la legge è stata sul banco di prova della realtà e si è visto quali effetti ha potuto produrre eventualmente in senso negativo (per quanto anche qui si potrebbe dire che c'è l'istituto dell'abrogazione; ci sono tanti partiti, ci sono le forze popolari; e se una legge veramente non va ci dovrebbe esser pure nel paese, spontaneamente, una molla che dice a un gruppo parlamentare: proponi una legge di abrogazione). Ma lasciamo stare anche queste cose e ammettiamo pure il *referendum* ma dopo un periodo di sperimentazione.

Senza la sperimentazione esso si risolve in un istituto contro il Parlamento. Non è soltanto una questione di discredito del prestigio del Parlamento: è contro la funzione del Parlamento, perché incide in quella che è la capacità rappresentativa del Parlamento. Nel momento in cui il Parlamento vara una legge, poniamo sul divorzio, e subito dopo si fa contro di essa il *referendum*, poniamo accolto, quel Parlamento deve essere democraticamente sciolto. Non c'è niente da fare, perché ha dimostrato nelle cose di non avere la capacità rappresentativa della volontà popolare. E allora su quali pilastri vogliamo reggere questa democrazia?

PALMITESSA. È un Parlamento che ha legiferato contro la volontà popolare.

BOZZI. Benissimo! Ma allora lo si scioglie. È tanto più grave. Allora noi mettiamo una mina permanente sotto l'istituto parlamentare, una mina che può esplodere o che si può minacciare che esploda, che poi è la stessa cosa nella realtà; peggio, naturalmente, se esplode, ma si può minacciare che esploda, dando luogo a negoziazioni, a contrattazioni e a ricatti, cioè svilendo il vero modo di essere di una democrazia parlamentare. La quale dà grande spazio alle forme intermedie. Noi qui ci agitiamo fra due tipi di clericalismo, uno rosso e uno nero; ma se noi sopprimiamo o sminuiamo il valore delle forze intermedie, il valore di mediazione, questo comportamento per così dire diagonale che trova il punto di equilibrio e ci affidiamo a questa sorta di verdetto popolare passionale e irrazionale, che mette in moto gli stati d'animo, — ciò che avviene naturalmente in ogni caso che si debba dire un sì o un no senza nessuna possibilità di un equilibrato compromesso — noi mettiamo tutto in forse in questo paese.

Perciò dicevo che se pur si tratta di istituti ovviamente diversi, regioni e *referendum* si saldano: sono due forme di eversione, di tentativo di eversione del sistema democratico.

Ma la cosa che più addolora è che in fondo questo *referendum* è stato tenuto nel frigorifero per molti anni. Sì, se ne è parlato, ma l'unico impegno preciso, l'unico impegno di approvarlo sollecitamente — onorevole Rumor, così ci dice nel suo documento programmatico, mentre questo avverbio sollecitamente non ricorre per la procedura relativa al divorzio — questa volontà di tirar fuori e di approvare sollecitamente il *referendum* viene

quando la conferenza episcopale lo impone. Questa è la verità.

Prima era come le regioni. Anche il *referendum* era scritto nella Costituzione e per 22 anni non se ne è parlato. Quanti progetti sul *referendum*, quante iniziative di sospensione e di rinvio da parte della democrazia cristiana! Anche qui, quando si trattava di saltare il fosso, si avvertiva il pericolo di rompersi una gamba o tutte e due, ma appena la conferenza episcopale impone il *referendum*, ecco che la democrazia cristiana e i partiti « laici » tirano fuori il *referendum*.

E siamo al punto di prima: lo Stato si indebolisce, si affaccia la politica neoguelfa, l'equilibrio si rompe.

Onorevoli colleghi, noi non potremo dare la fiducia a questo Governo. E come potremo farlo, dal momento che lo stesso Governo non ha fiducia in se stesso? Se potessimo far fare un pubblico esame di coscienza ai singoli componenti il Governo, se disponessimo di uno strumento di indagine introspettiva (e chissà, con tante nuove invenzioni che si registrano, che non avvenga anche questo) constateremmo che il Governo non ha fiducia in se stesso. Ogni partito ha fiducia in se stesso e cerca (se mi è consentito ricorrere ad un termine non molto parlamentare ma efficace) di « buggerare » l'altro. In questa situazione, onorevole Presidente del Consiglio, come si può pretendere che noi diamo la fiducia a questo Governo?

Voi, signori della maggioranza, avete rifiutato di fare le elezioni politiche anticipate e vi apprestate a realizzare una forma surrettizia e succedanea di elezioni politiche, quelle regionali, che sono richieste ed anzi imposte dal partito comunista per i motivi di fondo riassunti in un articolo pubblicato oggi sull'*Unità* dal redattore Guido Fanti.

PAJETTA. Per la verità, Fanti non è un redattore dell'*Unità* ma il sindaco di Bologna.

FERIOLI. E futuro presidente della regione emiliana.

PAJETTA. Per noi va benissimo. (*Commenti*).

BOZZI. Collaboratore o redattore, poco importa; la sostanza è la stessa.

Quando l'onorevole Rumor minacciava di dimettersi, l'onorevole Andreotti espresse parere contrario, ritenendo che non dovessero farsi crisi « al buio ». Quando si parlò di elezioni politiche anticipate, si ripeté che non si

volevano elezioni anticipate « al buio ». Senonché, onorevole Andreotti, qui si è addirittura immersi nelle tenebre: ci vorrebbe un « ENEL politico » illuminante, ma non vi è e si è dunque immersi nelle tenebre. Soltanto le elezioni regionali non vengono fatte « al buio » bensì alla luce del sole, in quanto si sa a che cosa porteranno: porteranno al raggiungimento degli obiettivi indicati dal sindaco di Bologna e futuro presidente della regione emiliana, *quod avertat Deus*.

PAJETTA. Non posso consentire una simile affermazione, che lede i principi democratici: se gli elettori vorranno Fantì quale presidente della regione emiliana, non vi è di che dolersi. Decideranno gli elettori. (*Commenti*).

BOZZI. Mi rivolgevo al collega Bignardi, che è un elettore della regione emiliana.

AMENDOLA. Non comprendo, onorevole Bozzi, quel suo riferimento: voi liberali siete laici o no?

BOZZI. Per concludere, onorevoli colleghi, non ripeterò che questo centro-sinistra è consunto, perché questa constatazione è nelle cose: il centro-sinistra è ormai un cadavere che si va disfacendo malamente.

Tutti avvertiamo l'esigenza di una politica nuova: la invocano i comunisti e l'invochiamo anche noi. Ma per attuare questo rinnovamento, dobbiamo dirlo con estrema franchezza, due strade si aprono dinnanzi a noi: la strada tracciata nel citato articolo dell'*Unità*, del « nuovo modo » di governare e di fare politica (e ben sappiamo dove conduca questa strada, perché in ciò non vi è nulla di misterioso) e la strada di un risveglio della coscienza democratica del paese.

Stiamo assistendo ad un rimescolamento di carte politiche nel nostro paese. Può darsi che questa crisi, che non è solo del Governo, ma che trova in esso la proiezione di una più larga crisi in atto nel paese e nella società, possa anche essere vantaggiosa e benefica, possa cioè portare ad un ripensamento, possa produrre un risveglio di coscienza democratica e dare luogo a nuovi rapporti di forze democratiche. Solo in questo modo noi potremo sperare in un'Italia che progredisca nella sicurezza democratica. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'opposizione del gruppo del PSIUP sarà ferma ed intransigente. Come già abbiamo annunciato al Senato, si tratta di una opposizione pregiudiziale, però non in via astratta. E lo sviluppo logico di una analisi, è un discorso coerente quello che noi facciamo fin dall'inizio del centro-sinistra, direi fin da quando il centro-sinistra era in gestazione nella corrente autonomista del PSI nel lontano 1956. Questa intransigenza e questa fermezza nell'opposizione sarà parallela alla drammaticità della situazione. Il valore del nostro intervento è di contrapporre un discorso logico, che ripeteremo nel paese, ove saggeremo in definitiva la sua intima verità. Credo che a voi non sia più possibile ignorare il peso che ci deriva dall'intreccio sempre più stretto di rapporti con la base del PSI e con la base della sinistra democratica cristiana, oltre che con le ACLI; si tratta di un dialogo che sarà verificato prossimamente nella campagna elettorale. Allora vedremo quanta incidenza e quanta capacità avrà di orientare e di far valere il suo peso.

Abbiamo qui il dovere, onorevole Rumor, di rappresentarci per intero la gravità del momento, per confrontare fino in fondo le responsabilità che ogni partito si assume in riferimento a questa gravità. Sarebbe veramente imperdonabile sfuggire all'approfondimento delle cause, del significato, della portata di questa crisi ora che il dibattito è venuto in Parlamento. Questa è stata del resto la nostra costante richiesta durante tutto il periodo della crisi, nel corso della quale il dibattito è rimasto sequestrato nei vertici dei partiti.

Senza un dibattito franco e coraggioso, senza un esame approfondito, il Parlamento — che è stato già tagliato fuori una prima volta quando l'onorevole Rumor si è dimesso, cioè all'origine della crisi e una seconda volta durante la crisi — rischierebbe di rimanere ancora tagliato fuori, condannato com'è dalla maggioranza, ad una stanca e passiva ratifica.

Le nostre prospettive di democrazia nuova, avanzata, di un salto in avanti verso una democrazia conseguente, non sono collegate all'arretramento da questo grado di democrazia conquistata. Noi non siamo indifferenti al tentativo della classi dirigenti di sottrarsi al terreno democratico perché è divenuto un terreno scottante. Noi impediremo alle classi dirigenti di eludere il terreno democratico, di sfuggire al terreno democratico. Su questo

terreno e in questo confronto aperto esse devono rimanere, fino alla fine.

Sappiamo che alle classi dirigenti il terreno democratico risulta scomodo, perché il motivo economico non si riveste più di elementi mistificatori, come accade nei regimi autoritari aperti, nei regimi fascisti. Le antitesi si acutizzano sempre di più, la lotta di classe si dispiega più ampiamente, attinge ai motivi autentici, quelli economici e sociali. La nostra logica conseguente, quindi, non è quella del « tanto peggio tanto meglio ». Se quella fosse, noi potremmo irridere all'apparente farsa: la farsa cioè della crisi come è apparsa all'opinione pubblica più sprovveduta: dimissioni dell'onorevole Rumor, incarico all'onorevole Rumor, rinuncia dell'onorevole Rumor, intermezzo con Moro e Fanfani, i due cavalli di razza della democrazia cristiana. epilogo con reincarico all'onorevole Rumor, in una serie di alternate comparse, nel cui ruolo non dico l'opposizione, ma spesso neanche le direzioni dei partiti interessati sembravano responsabilmente e collegialmente interferire, tanto il gioco risultava guidato dall'alto e da gruppi di potere estranei all'ufficiatilità politica.

Se questa può apparire una farsa ai meno provveduti o alle centrali politiche che mirano ad avventure autoritarie e che sono interessate a farla apparire tale, dal canto nostro vogliamo orientare le masse popolari alla piena consapevolezza del presente momento politico.

Non c'è programma di Governo che possa ingannare, onorevole Rumor. L'imbellettamento e gli orpelli con cui si adorna tradizionalmente ogni programma e con cui si è adornato anche il suo, questa volta non suscitano un minimo di illusione e di credito nel paese. La vostra esistenza è ormai un fatto di inerzia: è fatta solo di elementi negativi, di paure di nuove soluzioni, di vuoto politico, di repressione meccanica del sistema, di inerzia dell'apparato statuale.

L'onorevole Rumor può rivendicare legittimamente — glielo riconosciamo — il conseguimento formale dell'obiettivo che si era proposto: il centro-sinistra organico. Ma quale differenza tra l'ambizione originaria e il risultato finale, onorevole Rumor !

Se possiamo dare atto della sua diligenza nel superare questo frangente drammatico, faremmo tuttavia torto alle sue capacità se dovessimo pensare che ella possa illudersi sulla stabilità di questo Governo e sulla sua consistenza intrinseca. Questo è un Governo provvisorio, e non tanto sul piano del calen-

dario — non siamo qui a stabilire le date di scadenza, anche se siamo stati facili profeti per il suo Governo monocoloro, onorevole Rumor, ed anche se, forse, non ci allontaneremo dal vero guardando ai risultati delle amministrative come risultati dirompenti, come risultati che metteranno in ginocchio questa maggioranza raccogliatrice — quanto piuttosto per i suoi disegni ideali, per la sua politica, per la stima che l'opinione pubblica ha di esso: un Governo fondato su una formula sconfitta, un Governo in attesa di eventi in gestazione, un semplice punto di riferimento.

Lo stesso Presidente del Consiglio accenna, nelle sue comunicazioni programmatiche, a questo punto di riferimento, in attesa che vengano orientate le forze, che vengano agglomerati nuovi elementi su cui poter contare, frutto del ricatto delle destre sulla debolezza del PSI e delle sinistre democristiane. Questa è la verità.

Si è perseguito questo disegno fin dal 19 maggio, dopo che le elezioni politiche avevano dato un duro colpo al centro-sinistra; si è perseguito l'obiettivo del quadripartito organico per impegnare alla disciplina le sinistre del PSI e della democrazia cristiana, per sospingerle a far quadrato intorno al timone saldamente tenuto da destra, intorno alla logica capitalistica: quelle sinistre che erano uscite battute dalle elezioni, che si erano ricollegate ai moti del paese e che offrivano sempre minor sicurezza al quadro complessivo del centro-sinistra. Solo la frusta del ricatto elettorale, al culmine di un processo di rottura nel paese, poteva richiamare in gabbia queste forze che sono le vere sconfitte del centro-sinistra e che vengono colte in un groviglio di contraddizioni e di lacerazioni, senza una prospettiva politica, marcianti a tentoni, esposte ad ogni ricatto, votate ormai acriticamente alla linea del meno peggio.

Il PSI nasconde con lo stato di necessità la propria rinuncia a lottare coerentemente per un'alternativa, scontando così il ricambio sociale in esso avvenuto a seguito di una politica di compromesso perseguita nella fase più acuta che lo scontro di classe abbia vissuto nel dopoguerra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

CERAVOLO DOMENICO. Non ci muove sufficienza nel pronunciare queste critiche severe, e d'altronde non c'è posto per della ac-

cademia demagogica. Siamo in una fase storica di grande movimento sociale e la verifica politica per ognuno di noi sarà immediata e profonda. Tale sarà per tutti la prossima consultazione elettorale.

Il paese operaio sta vivendo una fase di grande tensione sociale e di grande mobilitazione ideale e politica. Non è frutto soltanto di fervore soggettivo, ma è frutto anche e prodotto delle contraddizioni esplosive a cui è pervenuto il sistema. Bisogna riandare al periodo della Liberazione per ritrovare una fase analoga — ma molto più arretrata per coscienza politica — a quella che registra oggi ampie congiunzioni di energie in una tensione d'urto contro le vecchie strutture della società e dello Stato.

Si illude chi pensa di fare rientrare nelle strettoie di una formula sconfitta l'impeto trasformatore delle lotte sociali in corso. Sono lotte storiche che segnano la virata in senso offensivo delle masse popolari, dopo la lunga compressione della guerra fredda e della logica dei blocchi; lotte che hanno già rivoluzionato il quadro politico tradizionale e che hanno messo in seria ed irreversibile crisi gli stessi partiti che fungevano da colonne portanti del centro-sinistra.

La cornice di questo centro-sinistra, onorevole Rumor, raccoglie solo i rottami di un tragico naufragio. È in crisi l'unità interclassista della democrazia cristiana, colta da questa crisi governativa senza una linea, senza una maggioranza. Per la prima volta, la crisi interna della democrazia cristiana raggiunge punte che possono veramente raffigurare una crisi definitiva di questa unità. È saltato il catenaccio dell'unificazione socialdemocratica, che doveva acquisire in maniera definitiva i vertici del PSI alla formula del centro-sinistra; è saltata la collateralità delle ACLI; è saltata la collateralità della CISL e della UIL ai partiti di Governo. La stessa crisi delle istituzioni ed il « tran tran » legislativo dimostrano ormai la soffocante limitatezza del quadro in cui ci muoviamo.

Per contro, si scorge nel paese un quadro diverso, qualitativamente diverso. Alla crisi dei partiti di Governo, alla crisi delle istituzioni, fa riscontro nel paese un processo unitario sindacale, l'unità a sinistra che si allarga nel paese, una grande aspirazione delle masse popolari alla costruzione di una alternativa politica, vigorose spinte verso una democrazia più vera e più conseguente, un complesso di forze, di contenuti rivendicativi, di tensioni ideali che ritrovano l'unità e l'intuizione della funzione storica cui sono chiamati,

nonché la matura coscienza dei compiti politici immediatamente connessi.

Sono forze che vi siete illusi di avere battuto nel passato o di avere integrato o di avere diviso per sempre e che oggi vi ritrovate davanti con un vigore antagonistico e con proposte unitarie che trionfano dei vecchi limiti e delle vecchie pregiudiziali. Proposte che non vengono dedotte da astratta dottrina o da moduli ed esperienze straniere, ma che corrispondono ad esigenze sociali di fondo, a soluzioni divenute ormai sempre più perentorie.

La difesa delle conquiste salariali dallo aumento del costo della vita, la casa, la sanità, la scuola per tutti, l'occupazione, la pensione, l'elevamento del minimo imponibile di ricchezza mobile sono infatti divenute qualcosa di più che semplici rivendicazioni frammentarie o corporative da soddisfare nei limiti del possibile, da subordinare ad uno sviluppo tecnico ed economico prioritario su tutto e su tutti, senza immediata finalizzazione e verifica sociale. Esse sono divenute nella coscienza morale e nella proposta politica un fatto prioritario, un insieme coordinato, coerente, che configura la nuova condizione del lavoratore e che è destinato ad influenzare costruttivamente lo sviluppo economico, sociale e politico, impegnando a nuove scelte e a nuovi indirizzi generali economici e reclamando imperiosamente nuove visuali di sviluppo.

Sono tutti vecchi e nuovi problemi che speravate di risolvere come sottoprodotto dello sviluppo capitalistico, e che oggi vi ritrovate più acuti che mai, non più problemi docili e dominabili con la vecchia solfa dello scolasticismo economico liberista, nel quadro statico della cosiddetta stabilità monetaria e nel quadro dell'efficienza economica aziendale. Sono forze produttive quelle che avete dinanzi, che affermano la propria presenza essenziale nello sviluppo della società e che premono sulle strutture sociali e politiche, sui vecchi rapporti di produzione cresciuti per comprimerle; è la proposta della piena occupazione, e intanto della difesa dell'attuale occupazione, che tende a costruire una soluzione che la politica capitalistica a cui voi vi richiamate non ha voluto o saputo o potuto affrontare e risolvere positivamente in venticinque anni; è la valorizzazione quantitativa e qualitativa di tutte le energie del paese, sistematicamente tradita con l'emigrazione, la disoccupazione, la sottoccupazione, la fuga di cervelli, le zone di abbandono e di depressione. Solo un nuovo quadro economico, politico e sociale può aprirsi a contenere questo rigoglio nuovo di forze pro-

duttive che sono il mezzo e il fine di un processo ricondotto a razionalità sociale.

Pensiamo un poco alle rivendicazioni che oggi avanzano le lotte operaie. Quando consideriamo la gestione diretta del collocamento, il controllo del mercato del lavoro sul piano bracciantile — tutte conquiste dei braccianti — e la riduzione effettiva dell'orario di lavoro; quando guardiamo alla lotta contro l'imposizione di ore straordinarie, contro i ritmi intensi di lavoro, alla lotta per migliorare la condizione operaia sul luogo di produzione, allo sviluppo di forme di potere che accrescono la forza contrattuale della classe operaia, non dobbiamo forse concludere che questi sono tutti elementi coerenti di un piano di pieno sviluppo dell'occupazione?

E non parliamo del problema della sanità che oggi viene affrontato in una maniera nuova. Non si tratta della piccola riforma del sistema mutualistico, non della vecchia ipotesi della fusione degli enti mutualistici: è qualcosa di più. Si tratta cioè di un processo che investe la salute dell'uomo partendo dall'uomo nella fabbrica. È questo un problema, posto dalla classe operaia per conto di tutta la società, che innova persino sul piano della scienza medica, perché è lì, sul luogo di produzione o nella società come è conformata o nella città come è costruita, nello sviluppo urbanistico disumano, che si rintracciano le cause di malattie reali. È lì che si affronta in maniera radicale il problema della salute dell'uomo, della sanità, e da lì si parte per costruire strutture coerenti e per imporre al sistema economico adeguati stanziamenti.

Qual è la risposta che viene data in termini generali e in termini concreti e immediati a tutta questa problematica? Nel vuoto della crisi di Governo e di attività del Parlamento è passata una linea di svuotamento delle conquiste salariali dei lavoratori, una linea, cioè, di trasferimento immediato dei nuovi costi della forza-lavoro sui prezzi dei prodotti di consumo, scaricando sui lavoratori stessi e sull'intera collettività l'incapacità del sistema di assicurare per l'appunto sostanziali e duraturi miglioramenti alla condizione operaia. Abbiamo avuto in un breve volgere di tempo una lezione esemplare, una lezione che è giovata soprattutto a quegli strati che ancora si illudevano di poter vincere una partita solo sul piano sindacale, escludendo conseguenze coerenti sul piano politico.

Questa politica è stata portata avanti senza disdegnare il calcolo di indebolire il prestigio dei sindacati e di offuscare il valore innovatore e costruttivo delle lotte in corso, strut-

tando l'irritazione dei ceti medi consumatori per i contraccolpi che essi subiscono in tale manovra. Sul piano statale avete messo poi in moto una campagna di repressione poliziesca e giudiziaria che trova un precedente soltanto nel famigerato periodo scelbiano. Più di quattordicimila denunciati!

Signor Presidente del Consiglio, non è vero ciò che ella afferma nel suo discorso programmatico, e cioè che non c'è stata repressione. Quattordicimila denunciati sono una testimonianza che non si può contestare. Si è esortata in alto loco la faziosità di classe, sollecitando la promozione di denunce sulla base delle norme più reazionarie del vecchio codice, riattivando pratiche destinate all'archiviazione, pratiche che avevano anni di anzianità.

Si è così assistito all'episodio di giovani operai denunciati per avvenimenti che risalivano ad anni prima; si sono creati pericolosissimi precedenti, come nel caso Tolin, che configurano il reato di opinione per la prima volta nel dopoguerra nel nostro paese, e con uno stile e una volontà che tradivano apertamente l'intenzione repressiva. Si è, insomma, scatenata nel paese un'ondata di provocazione fascista, che ha trovato momenti culminanti e significativi durante i funerali di Annarumma a Milano e successivamente nella sciagurata strage di Milano. A livello aziendale si è poi adottata la linea dura della serrata e dei licenziamenti, quando non si è giunti addirittura a sparare contro le maestranze in lotta, come è avvenuto a Vicenza e, qualche giorno fa, in Lombardia.

A questo punto è sembrato all'onorevole Rumor che fosse giunto il momento propizio per riagganciare la fronda del PSI. Infatti in questo periodo le paure del ceto medio, il terrore del ceto medio, il panico organizzato dovrebbero aver fatto breccia all'interno del PSI. Ecco allora sopraggiungere l'aiuto ai gruppi dirigenti di questo partito per consentir loro di riprendere il controllo della situazione interna, minata dal forte risveglio della base che era orientata a grande maggioranza a rompere con il centro-sinistra, almeno con la sua edizione più sfacciata, quella del quadripartito.

Ricordiamo il convegno dei segretari di federazione del PSI, che si erano a stragrande maggioranza pronunciati contro la riedizione del quadripartito. La minaccia elettorale è stata l'arma brandita per riportare alla disciplina il gruppo dirigente socialista. Su questo gruppo grava la responsabilità di non aver consentito alla sinistra intera di raccogliere

la sfida del ricatto elettorale, rimanendo, come ha fatto, nel chiuso della formula di centro-sinistra e di centro-sinistra organico, partecipando a tutte le fasi della istruttoria della crisi e lasciando solo alla destra l'iniziativa di far sortire la crisi stessa dal suo stato prossimo al marasma.

Vedi l'operazione di Fanfani, l'uomo che indicava da destra una linea per far uscire la crisi dallo stato di marasma. Quadripartito o elezioni per punire le forze contraddittorie e velleitarie del PSI e della sinistra DC, per recidere i legami che si erano creati durante le lotte, per lacerare questo tessuto che cresce nel paese: questa è stata la linea dominante.

Questo è il quadro vero, naturalmente tracciato per accenni, in cui si collocano le coordinate della crisi e le responsabilità dei partiti. La crisi di governo è solo l'aspetto più vistoso di una grave crisi che investe ormai il sistema e le stesse istituzioni, una crisi che potrebbe sfociare — e voi ci avete portato su quest'orlo — in una crisi dell'attuale regime costituzionale. La crisi drammatica che stiamo vivendo al livello economico e al livello parlamentare sta nella sempre più stringente necessità in cui si trova il sistema di dover fare i conti con l'avversario diretto, con l'antagonista storico, la classe operaia e i suoi alleati.

Si sono politicamente ormai consumati i margini del consueto compromesso con i ceti medi tradizionali e le loro rappresentanze politiche. Quei ceti sono già colpiti duramente dall'espansione del grosso capitale monopolistico e sono condannati all'espropriazione. Ceti medi agricoli, artigianali e industriali non esprimono più rappresentanze politiche stabili con cui fondare stabili maggioranze; incerte, contraddittorie sul piano sociale, disperate nei settori travolti dalla crisi, pronte ad aggrapparsi a speranze ed illusioni sul protezionismo della beneficenza governativa, tali rappresentanze sono incerte e contraddittorie anche sul piano politico.

Sono falliti i tentativi di stabilizzazione. La dinamica politica oggi marcia verso un urto nei confronti del sistema, proprio quando il sistema può vantare tassi di sviluppo, tassi di accumulazione, tassi di aumento del reddito che non sono di basso rilievo.

Si sono esaurite le prospettive di uno scontro sanfedistico fondato sulle differenziazioni ideologiche; sono sbarrate storicamente, e per fortuna pure politicamente, le strade verso l'autoritarismo fascista che potrebbe sopravvenire soltanto se collocato in una folle

prospettiva di guerra mondiale contro l'area socialista.

Difficile si è dimostrata la strada del ritorno indietro all'anticomunismo e alla crociata religiosa. Proprio quando il divorzio sembrò essere lo strumento adatto per richiamare di nuovo i cattolici all'unità intorno a una crociata politica, ad un surrogato, per tenere insieme l'unità della democrazia cristiana, abbiamo visto impedimenti reali nello stesso mondo vaticano, nella stessa democrazia cristiana.

Molte cose sono mutate irreversibilmente sul piano economico internazionale, da quando il dollaro era elemento unificante anche sul piano politico e militare. E molti riflessi nuovi della mutata situazione nel mondo si ripercuotono in Vaticano, determinando atteggiamenti difficilmente reversibili.

Certo, non ci nascondiamo il pericolo di una crisi di ingovernabilità del paese o di tentativi paragonabili sul filo di un duro scontro di classe. Si parla già dell'abolizione della proporzionale a tutti i livelli, statuale e partitico; si delinea un disegno presidenzialistico ed autoritario che dal vertice dello Stato fino all'istanza amministrativa di base — il comune — dovrebbe assicurare stabilità e certezza all'ordine costituito.

A questo proposito vorrei leggere qualche brano della rivista ufficiale della democrazia cristiana — *La Discussione* del 7 marzo — a firma del vicedirettore della stessa rivista, onorevole Ciccardini.

Ebbene, vi è enunciato tutto un piano di lotta alla proporzionale e di sostegno di questa visione presidenzialistica. È scritto: « Secondo la Costituzione, il Presidente della Repubblica nomina un Governo che rappresenta la maggioranza parlamentare, che vive sulla fiducia della maggioranza parlamentare. Da noi tutto congiura perché non ci sia una maggioranza. Il sistema proporzionalistico, infatti, è un'ottima fotografia del paese, ma è un pessimo fattore di maggioranza. Bisogna dare ad altri organi democratici il compito di nominare il Governo, per esempio ad un presidente elettivo. Se il compito del Parlamento è quello di esprimere i governi, allora bisogna superare il sistema proporzionale, lasciando ad altri organi democratici, per esempio al *referendum* » (di memoria gollista), « il compito di fotografare le tendenze che esistono nel paese. Funzionò benissimo la proporzionale con De Gasperi, però bisogna ricordare che nel 1953 De Gasperi si pose, da quell'uomo coraggioso che era, il problema e si batté per la legge elettorale con un

premio di maggioranza » (la famigerata legge-truffa). « Sturzo sosteneva che la proporzionale era adatta a far nascere i partiti, ma l'uninomiale era lo strumento per non farli morire ». Segue poi l'appello ai *leaders* della democrazia cristiana di abolire la proporzionale nel partito: « Alla progressiva carenza di *leadership* di un partito proporzionalizzato si è aggiunto un altro fenomeno. La proporzionale porta necessariamente allo spezzettamento e alla personalizzazione. Con il sistema proporzionale ne vedremo di peggio ». Segue ancora un appello alle sinistre: « Unitevi anche voi alla decisione di abolire la proporzionale ». È chiaro il riferimento all'onorevole Andreotti perché spenda tutto il suo autorevole prestigio per l'abolizione « della triste cerimonia proporzionalistica ».

Signor Presidente del Consiglio, vorremmo che nella replica ella ci dicesse qualche cosa: se c'è qualche progetto in gestazione, se ella condivide questi propositi di abolizione della proporzionale. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Certo, questo è il logico sviluppo dell'indirizzo conservatore: rafforzare lo Stato; la proporzionale, con la frammentazione, disturba. La frammentazione è articolazione, è dialettica, e in questo momento le classi dirigenti hanno bisogno di certezza, di stabilità dello Stato. Ma, vedete, non è con il centro-sinistra che si può scongiurare questa prospettiva. Anzi, la continuazione pervicace dell'esperienza nonostante il suo clamoroso fallimento rischia di favorire l'ulteriore deterioramento della situazione e ulteriore confusione presso forze sociali e politiche che pur dovrebbero essere acquisite per un contributo attivo alla costruzione dell'alternativa.

Come si può giustificare il comportamento del gruppo dirigente del partito socialista tenendo conto della ferma opposizione della base, delle lotte del paese, dell'esperienza del passato pagata in modo bruciante il 19 maggio, del mutamento radicale delle coordinate politiche un tempo indicate come stato di necessità per la partecipazione al Governo? Come si può giustificare per avere accettato di avallare un Governo fondato sulla stessa linea, sugli stessi uomini, sugli stessi programmi del primo centro-sinistra, quello delle euforiche illusioni, dell'era nenniana — per intenderci — centrata sulla pretesa stanchezza delle masse? Come è possibile per l'onorevole Giolitti rispolverare, come ha fatto pochi giorni fa sull'*Avanti!*; le vecchie illusioni di Pieraccini sulla programmazione, sbaragliate dall'esperienza?

Diceva giustamente il professor Saraceno in un suo scritto: « Il fallimento del piano non è stato un semplice messaggio disatteso ». Come è possibile ancora nutrire questa illusione, diffondere queste speranze, in un momento di lotte di classe acute e frontali? Come è possibile pensare oggi ad una politica dei redditi ancora più rigorosa, quando la prima è stata battuta e respinta dai lavoratori? Come parlare positivamente della disponibilità degli imprenditori, quando ogni giorno, persino durante la crisi, registriamo fenomeni di prepotenza? L'episodio della fusione tra la Pirelli e la Dunlop testimonia dell'assoluta e sfacciata autonomia con cui il grosso capitale si fa beffa dei propositi e delle velleità dirigistiche dei programmatori di turno.

Qual è la risposta che date nel vostro programma ai problemi concreti posti dai lavoratori? Promettete alcuni lineamenti di politica economica congiunturale e di lungo periodo, già operanti e ormai tradizionali nei programmi della democrazia cristiana, dei governi centristi e dei governi di centro-sinistra. Giuocate con un'inflazione controllata e con il contenimento della spesa pubblica, frutto di una politica di deflazione. Manovrate il credito per investimenti di ristrutturazione che compensino i maggiori oneri derivanti dai contratti conquistati dai lavoratori. Parlate tardivamente di un blocco dei prezzi dei servizi pubblici, quando questi prezzi sono già saliti e continuano a salire in maniera vertiginosa.

Si dice, per esempio, che le rette ospedaliere in quest'anno 1970 aumenteranno del 100 per cento rispetto al passato. Parlate di un aumento delle importazioni agricole, che produrranno deleterie conseguenze sul già grave deficit di settore della bilancia commerciale, ma non parlate di riforma agraria, non del controllo del sistema distributivo, non di una trasformazione degli enti di sviluppo, non del ruolo della Federconsorzi, non di un controllo sui mercati generali.

Per la sciagurata esportazione dei capitali all'estero — esempio lampante della diserzione sociale e della irresponsabilità del capitale privato — voi profundete parole su incentivi e premi per indurre questi capitali al rientro, ma non proponete nessuna misura energica, pur riconoscendo quanto irresponsabile e sciagurato sia tale esodo.

Sulla casa, nulla di nuovo rispetto ai precedenti governi. Eppure scioperi generali sottolineano drammaticamente questo problema. Ma il Governo non ha nulla di nuovo,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

il Governo non ha nulla da proporre. Questo anno abbiamo avuto una ulteriore diminuzione dell'impegno pubblico nel settore della casa. I dati del 1968 si sono confermati nel 1969 e vanno confermandosi nel 1970. L'incidenza dell'intervento pubblico nell'edilizia residenziale, che era nel 1950 del 40 per cento, nel 1968 è stata del 6 per cento e nel 1969 si è aggirata intorno a questa cifra. La previsione del piano quinquennale era invece per una incidenza del 25 per cento; in Francia esso è dell'88, in Svezia è dell'80, nel Belgio del 65, in Olanda del 54 per cento. E l'incidenza degli affitti sui salari, che in Italia va dal 18 al 40 per cento, in Olanda è dell'8 per cento, in Inghilterra del 9, in Francia del 5, in Germania del 7 per cento. Questa è la tragedia! E non un accenno serio, concreto, alla volontà d'una riforma urbanistica che è elemento essenziale per affrontare il problema della casa! Non esiste una soluzione adeguata, seria, globale nell'ambito del mercato, dove incidono le rendite, dove incidono interessi passivi che voi volete scaricare sui lavoratori.

Programmazione con i grandi gruppi monopolistici e piano Mansholt per l'agricoltura: questa è la vostra prospettiva. Ma come concepire una contrattazione globale al vertice quando la contrattazione globale è stata respinta dai lavoratori nelle ultime lotte di autunno? Altra vostra prospettiva sono gli investimenti che avete concordato e incentivato nel Mezzogiorno per i grandi gruppi della siderurgia, della chimica e della grande meccanica per circa 4.000 miliardi, costituendo in tal modo una gravosa ipoteca per la spesa pubblica che certamente peserà quando si dovranno affrontare i problemi delle regioni e i problemi dei grandi consumi sociali e collettivi.

La stessa realizzazione delle regioni a statuto ordinario, che non avete più potuto eludere, dopo tanti rinvii, a più di vent'anni dalla Costituzione, l'avete circondata di riserve. Ne è testimonianza tutta la relazione programmatica, che trasuda addirittura di preoccupazioni per il rischio che le regioni possano sfuggire lungo una linea di autentica autonomia al controllo centrale. Possiamo legittimamente prevedere quali e quante remore e condizionamenti saranno imposti per sequestrarle nel quadro della rigorosa esigenza d'uno Stato autoritario e repressivo.

Voi siete costretti a creare le regioni a statuto ordinario, ma già le intendete come uno strumento di potere per cercare di integrare forze politiche a livello di base, e cioè non

certamente come strumenti liberatori di energie. Voi temete — a giusta ragione d'altronde — che questi strumenti decentrati saranno più sensibili alle pressioni popolari e alle rivendicazioni sociali del paese.

Come infatti potete fare rientrare nella vostra programmazione, chiusa entro i limiti della logica capitalistica, i piani regionali, i piani di zona, di comprensorio, che sono fondati sulle necessità sociali, sull'occupazione in primo luogo?

Quali sono le risposte di politica estera che voi date di fronte alla generale constatazione di una assenza dell'Italia sul piano internazionale? Non siamo riusciti a condurre in porto uno solo — dico uno solo — dei riconoscimenti diplomatici che si impongono ormai da anni e che altri paesi hanno compiuto e che dovevano fare giustizia delle ottuse chiusure della guerra fredda che sono state accettate supinamente dal Governo per imposizione americana.

Per la Cina si parla ancora di un processo in atto, di un'azione in corso, ma non si vogliono dire quali difficoltà si sono incontrate in questa azione che dura ormai da mesi: si iniziò con il ministro Nenni, poi fu la volta dell'onorevole Moro nel Governo monocolori; ora l'iniziativa è passata a questo Governo. Ma quali sono queste difficoltà, questi ostacoli?

Non parliamo poi del riconoscimento del Vietnam del nord, della Corea del nord, della Repubblica democratica tedesca, riconoscimento non menzionato dal programma del Governo ma che pure va collegato a quello della Cina se deve costituire premessa chiara di un mutamento di volontà politica.

Come si può intervenire nel cuore degli scontri che dominano la scena mondiale quando in Asia manteniamo chiusi persino i canali diplomatici, quando manteniamo posizioni di sostanziale solidarietà con l'aggressione armata americana? La verità è che l'onorevole Tanassi sembra essere stato collocato a capo del dicastero della difesa per fare ricordare che la nostra politica estera è una politica di riconoscimento della « funzione di civiltà » che assolve l'America con i bombardamenti e con l'aggressione al Vietnam del nord. Egli, non dimentichiamolo, fu l'unico uomo politico che andò oltre la « comprensione » dell'onorevole Moro e disse che gli americani difendevano anche noi gettando il *napalm* e bombardando a tappeto il Vietnam del nord.

Nel Mediterraneo la nostra iniziativa si mantiene su un neutralità inefficace, che non può pesare minimamente sullo espansionismo

israeliano; come è possibile intervenire quando non sappiamo individuare i fattori storici che oggi dominano la scena di quel mare? E di fronte allo Stato di Israele, che perfeziona sempre più la sua logica di scontro nei confronti del mondo arabo, non abbiamo altro da fare che inviare telegrammi di solidarietà per l'uccisione di tanti innocenti bambini in Egitto, stemperati da affermazioni generiche circa le responsabilità.

C'è di più. A maggio si riunirà il Consiglio atlantico in Italia, quasi a suggello della nomina dell'onorevole Tanassi a ministro della difesa. Per la prima volta — e certamente non a caso — si svolge la sessione del Consiglio atlantico a Roma, per impegnare in senso atlantico la nostra presenza nel Mediterraneo. È un grave atto destinato a rendere ancora più equivoco il volto del nostro paese presso 100 milioni di arabi in lotta contro il vecchio e il nuovo colonialismo.

Cosa rispondiamo ai problemi della sicurezza europea? Si auspica un convegno sulla sicurezza europea, ma si tace sugli atti concreti per avviarla a realizzazione. Si parla del superamento dei blocchi; ma quali atti concreti compie il Governo italiano in questa direzione?

E che cosa ci può dire il Governo sulla situazione tedesca, dominata da un tentativo — non sappiamo quanto coerente — molto velleitario a giudicare dai primi approcci, ma già sufficiente a scatenare una grave offensiva reazionaria, facente capo ai cristiano-sociali bavaresi di Strauss?

Cosa fa il Governo in concreto per indicare lo sbocco del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, delle frontiere dell'Oder-Neisse come obiettivi obbligati da realizzare senza aggiramenti ritardatori? Come è possibile che le forze del partito socialista italiano e della sinistra democristiana abbiano potuto accettare la consueta ripetizione di vecchie e logore intenzioni non coonestate dai fatti? La crisi che attraversiamo è tanto più grave in rapporto per l'appunto a questa diserzione politica dei gruppi dirigenti del partito socialista italiano e della sinistra democristiana.

Nessuna analisi di fondo della crisi, nessun atto concreto che aiuti la costruzione tempestiva di un'alternativa, nessuna coraggiosa iniziativa di ricollegamento a sinistra con le spinte unitarie che partono dal basso dove lievita un potere democratico nuovo, fondamentale essenziale per reggere la sfida delle classi dirigenti. Grave è la mancanza di un disegno della sinistra democristiana, dove si resta an-

corati alla « strategia dell'attenzione » dell'onorevole Moro o alle ipotesi di uno Stato democratico perfettibile senza limiti dell'onorevole Granelli. Le teorie sul pluralismo! Oppure alle sortite individuali dell'onorevole Donat-Cattin o ai pronunciamenti dell'onorevole Zaccagnini che sono pur dignitosi e fermi. E a questo proposito io voglio ricordare quanto è stato detto dall'onorevole Zaccagnini in una intervista a *Il Giorno*, intervista pubblicata qualche giorno fa. Disse fra l'altro l'onorevole Zaccagnini, in quella intervista, che per la democrazia cristiana è venuta l'ora di riconoscere oltre agli elementi di merito anche quelli di demerito, ed ha citato come esempio « la tolleranza eccessiva accordata alle forze retrograde, reazionarie o soltanto immobiliste che stanno nell'amministrazione, specie nella magistratura e nella polizia, tutta gente cui la scoperta dell'uomo e ciò che ne consegue continua a provocare terrore ». Disse altresì che « nel 1968 vi fu una consultazione elettorale che espresse un chiaro orientamento a sinistra. Che alcune forze politiche conservatrici invece di accettarne il verdetto ne furono impaurite al punto da desiderare o tentare una rivincita e che il partito di maggioranza relativa ha commesso l'errore di non meditare a fondo la lezione elettorale, di non trarne le logiche conseguenze ».

Pronunciamenti dignitosi, pronunciamenti fermi, ma che sono fuori da una visione, da una analisi completa, da una visione coraggiosa della necessità di iniziative concrete per l'alternativa. Non regge più l'ipotesi di una lineare continuità senza scosse per lo sviluppo della democrazia. La stessa delimitazione della maggioranza non è solo una violazione di principi democratici che si possa rimuovere con maggiore illuminismo e con maggiore buona volontà, non è un fatto tecnico. La delimitazione della maggioranza è il segno, è la frontiera entro cui stanno gli equilibri del sistema, è la frontiera oltre la quale c'è lo squilibrio. Se la democrazia rappresentativa in astratto è chiamata alla partecipazione di tutte le forze popolari e alla rappresentazione di tutti gli interessi popolari, tuttavia nelle istanze rappresentative c'è una linea che segna la sicurezza del sistema, entro cui deve stare il timone, la direzione dello Stato.

Bisogna scegliere: o l'ipotesi di una lineare continuità per allargamenti progressivi della maggioranza; o l'altra ipotesi che prevede un momento di scontro acuto, che esige un'unità non generica al vertice per coinvolgere altre forze nel gorgo della crisi, previa presentazione del certificato di garanzia democratica. E

una illusione pensare che questo possa avvenire in un momento di grande mobilitazione delle forze sociali, in un momento in cui il movimento raggiunge alte tensioni.

Queste erano illusioni di lunghi periodi legalitari, quando il capitalismo aveva ancora margini di concessione, aveva prezzi consistenti da offrire per operazioni di compromesso, prezzi consistenti da offrire a gruppi dirigenti, per avere da essi una capacità di adesione, una capacità, anche, di organizzare il proprio consenso. Pensate veramente che oggi ci siano forze disposte al suicidio, pensate veramente che oggi forze politiche di vertice possano partecipare ad operazioni, senza una continuità con la lotta nel paese, senza una coerenza con la lotta nel paese? Gli accordi al vertice rammentano l'abbraccio di chi sta per annegare, una stretta che trascina anche colui che tenta di andare in suo aiuto, una stretta che trascina nei gorghi e sul fondo, e non potete pretendere che la classe operaia si presti a questo. Lo Stato oggi versa in una crisi che per un socialista non dovrebbe costituire un fatto nuovo; stiamo assistendo allo sviluppo del potere esecutivo, sempre più nitido, sempre più esposto nel suo significato autoritario e repressivo, in parallelo allo sviluppo della democrazia rappresentativa, alla compenetrazione fra Stato ed economia, alla sua tendenza di radicalizzarsi nella società per acquisirla e disciplinarla, per aggregarla ai piani del grosso capitale monopolistico. In parallelo con questo c'è l'esigenza della direzione centralizzata, del prestigio dell'esecutivo, sottratto ad ogni dialettica democratica. Nel contempo, che cosa accade? Cresce nel paese proprio la coscienza di massa del carattere di classe dello Stato; non lo Stato neutro cui prima veniva lasciato un certo margine di movimento, per creare l'illusione della neutralità, ma lo Stato sempre più disciplinato, sempre più funzionale rispetto alle esigenze del capitalismo. La classe operaia non può restringersi a questa angusta visuale; la classe capitalistica non ha più margini sufficienti per operare combinazioni maggioritarie che reggano. Siamo in una fase di movimento delle masse, non in una fase di stagnazione; è la sconfitta storica del riformismo, che era già preannunciata dalla crisi del centrismo, e fu errore del PSI farla perdurare, lasciarla andare avanti, senza coglierla e senza verificarla nella sua interezza. Le illusioni riformiste si sono dissolte nelle lotte; e le lotte saranno più dure e più serrate nel futuro. Non ci attende un periodo di tranquilla pace sociale; ci attende un periodo di duro

scontro. Voglio qui far grazia di una analisi della situazione internazionale, anch'essa destinata a rincrudire lo scontro. Voi chiedete a noi il nesso socialismo-democrazia, ma vi rifiutate di comprendere il nesso molto più valido, sul piano storico, tra democrazia e socialismo. Noi vi chiediamo, chiediamo alle forze democratiche in genere ed alle forze sociali che fanno loro da supporto, di riconoscere la necessità di un quadro diverso, di collegarsi alla classe operaia, di scegliere una vera politica di unità, un'unità che regga allo scontro del giorno dopo. Il giorno in cui dovesse avvenire una rottura con la destra, con il capitale, questa unità dovrebbe cimentarsi con una reazione ad ogni livello.

Gravi sono le responsabilità che si assumono queste forze. Eppure, noi abbiamo riconosciuto ad esse il ruolo di protagoniste nel quadro di una grande svolta verso una democrazia socialista, solo che abbiano il coraggio di una lotta conseguente, fino in fondo, contro la destra economica e politica interna alla democrazia cristiana.

È in gioco un grande disegno; è in gioco un processo di costruzione originale, di una via socialista per il nostro paese, da far scaturire dalla nostra situazione nella forma più autentica e democratica. È già in atto non un complesso di idee astratte; vi sono forze politiche in movimento, vi sono forme di potere nuovo, vi sono idee nuove di organizzazione, c'è un presidio che cresce nel paese intorno alle rivendicazioni sociali, alle richieste di riforma di struttura, alle richieste di una trasformazione radicale del carattere dello Stato. Noi sperimerteremo fino all'ultimo di fronte agli occhi delle masse, con tenacia e coerenza, questo grande tentativo di saldare la democrazia operaia, che cresce nel paese, con quanto resta di veramente valido delle esperienze e degli istituti della democrazia rappresentativa.

Se i vertici del partito socialista italiano e della sinistra democristiana ignorano il nostro discorso e rifiutano di far emergere dalla crisi nuove indicazioni, ebbene, noi chiederemo alla base nelle prossime elezioni comunali, provinciali e regionali di imporre nuove indicazioni, che non possono più essere eluse. Chiederemo di votare a sinistra, realizzando quella prospettiva già delineata dai risultati delle elezioni politiche del 19 maggio 1968; chiederemo di fare delle regioni uno strumento attivo, uno strumento dirompente delle vecchie incrostazioni dello Stato centralizzato, dello Stato conservatore; chiederemo che le regioni siano intese come un elemento, una

struttura conquistata alle lotte operaie e sociali. Chiederemo ai comuni e alle province, che voi avete condannato al pari delle regioni a statuto speciale ad una vita chiusa, ad una vita di sottogoverno, che avete isterilito, di risorgere ad una funzione nuova, in un quadro nuovo. Voi sapete che in questa battaglia non è in gioco solo un fatto amministrativo. Come può questa maggioranza reggere ai risultati politici del 19 maggio 1968 che, ove dovessero essere confermati in queste elezioni, darebbero un quadro veramente ingovernabile dei più grandi centri dell'ente locale, dello Stato, a livello di base?

Si avranno tre regioni rosse; avremo altre regioni in cui la sinistra sfiorerà il 30-40 per cento; si avranno comuni, come Genova, Torino, Milano, Venezia, Firenze e Roma, non più governabili in termini di centro-sinistra. Vi saranno importanti giunte provinciali che non potranno governarsi in termini di centro-sinistra e dove solo una maggioranza di sinistra potrà costituire la strada, la via d'uscita per governare democraticamente. Chiederemo ai lavoratori di tradurre sul piano delle elezioni amministrative l'unità che si è realizzata in campo sindacale; chiederemo di allargare questa unità, di articolarla, di arricchire le proposte del movimento di altri temi, di altre rivendicazioni, per far crescere questo complesso di energie, di forze politiche e sociali, di proposte coerenti per un rinnovamento della società. Chiederemo che queste elezioni siano un grande fatto politico. Ci siamo opposti alle elezioni politiche anticipate non per paura di perdere (le previsioni erano per una avanzata del partito comunista e del nostro partito), ma perché abbiamo voluto guardare lontano; abbiamo voluto queste elezioni amministrative perché esse consentano lo sviluppo della lotta nel paese, consentano la crescita dell'intreccio politico e organizzativo che si sta creando nel paese.

E poi vengano pure le elezioni politiche quando avremo fatto acquisire dalle masse, nella maniera più capillare, la coscienza delle cause di questa crisi, quando avremo smascherato questo Stato autoritario che si erge tanto più pericoloso e repressivo quanto più è costretto a concedere qualche riforma o a operare qualche rinnovamento nelle proprie strutture.

Questa è la nostra linea! E non è una linea che voi potete facilmente sottovalutare. Dicevo all'inizio che sapete quanto pesa la nostra azione a livello del paese, quanto è orientata in un intreccio con le forze di base

del PSI e della sinistra democristiana. Ebbene, questo nostro discorso noi lo porteremo avanti e siamo sicuri che esso avrà una verifica positiva, che troverà una conferma nel consenso dei lavoratori.

È con questo animo che noi esprimiamo la nostra ferma opposizione a questo Governo, è con questa valutazione che ci diamo appuntamento, non solo nella vita di ogni giorno, quando chiederemo a questo Governo di verificare le sue promesse puntualmente (anche se non crediamo minimamente che esso possa realizzarle, le verificheremo per il paese, per l'opinione pubblica), ma a dopo le elezioni, quando i problemi, che voi avete creduto di eludere con la composizione raffazzonata di questo Governo, esploderanno in maniera più drammatica. Allora i problemi della crisi storica che noi viviamo si ripresenteranno ai nostri occhi con la stessa gravità con cui si presentano oggi, e saranno quelli stessi che voi tentate oggi di offuscare, quelli stessi che noi denunciavamo e manterremo vivi nella coscienza del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne fa facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se questo dibattito, che è un po' il consuntivo della chilometrica crisi alla quale ha assistito l'opinione pubblica italiana, non ha rappresentato nulla di eccezionale dal punto di vista delle posizioni autonome che ogni gruppo politico ha assunto e assume rispetto all'atteggiamento del Governo, un dato di fatto nuovo dal punto di vista umano noi riusciremo a coglierlo, forse, nella persona e nella personalità del Presidente del Consiglio dei ministri.

In verità l'onorevole Rumor — lo diciamo con tutta la possibile cortesia nei confronti del neopresidente — è un personaggio emergente eccezionalmente alla ribalta politica con un patrimonio di doti e di meriti che è apparso addirittura nuovo rispetto alle attese e alle previsioni degli uomini politici italiani. Un uomo dotato di una pazienza eccezionale che noi ritenevamo, insieme col senso di attesa e con la calma, unico requisito dell'onorevole Moro, espressione tipica, classica, quest'ultimo, di un certo costume, di un certo stile tutto democristiano, e che ritenevamo fosse l'unica personalità capace di riassumere caratteristiche del genere. Abbiamo invece scoperto l'onorevole Rumor (lo scopriamo soprat-

tutto non nella guida del Governo, come guida umana di una compagine che a lui fa capo, ma nelle parole da lui pronunciate come base programmatica del nuovo Governo) come un uomo capace anche di difendere delle cause difficilissime. Un dubbio però rimane nella coscienza di questo gruppo di opposizione: se cioè l'onorevole Rumor, nel presentare il Governo, abbia effettivamente creduto agli argomenti e alle cose dette in relazione a quanto avvenuto nel suo e negli altri partiti della coalizione, se l'onorevole Rumor creda, in perfetta e assoluta buona fede, alle prospettive future di sviluppo del suo nuovo Governo, o se invece abbia assolto, con una pazienza e con un garbo apprezzabili ed encomiabili, una mera funzione di avvocato d'ufficio, resa necessaria da certe situazioni oggettive alle quali non poteva sfuggire per impegni morali e politici assunti.

È un dato di fatto che questa crisi, sulla quale ormai non credo ci sia alcunché di nuovo da dire, e che ha subito le diagnosi più disparate, anche se tutte, in fondo, riconducibili ad una unica e definitiva definizione; che questa crisi che si rileva dal preambolo, dalla stessa parte introduttiva del discorso dell'onorevole Rumor, appare come lo sbocco fatale di una situazione che ha cause sia di natura oggettiva, sia anche di natura soggettiva, se guardiamo alla volontà politica dei gruppi politici che hanno deciso di tornare a far parte della coalizione.

Io mi soffermerò, onorevoli colleghi, sul contenuto del discorso programmatico; non eluderò il dovere fondamentale di un deputato di opposizione, che è quello di guardare al di là delle parole pronunciate, il significato politico che in esse è racchiuso; mi rifiuto di fare processi a quello che accadrà e tanto meno farò processi a quello che è accaduto (ciò che sarebbe d'altronde facilissimo e semplicissimo, se è vero che sulla scorta dell'esperienza del passato un uomo politico può stabilire delle previsioni attorno agli sviluppi futuri), ma mi limiterò ad una diagnosi attenta delle parole pronunciate, dei periodi esposti, delle frasi rappresentate, dei concetti contenuti nel discorso programmatico, per tentare di cogliere nelle parole dette dall'onorevole Rumor quei motivi di presidio, di garanzia, che secondo la volontà politica della maggioranza sarebbero espressi dalla coalizione che oggi dirige e continuerà a dirigere la cosa pubblica italiana.

Questo Governo — dice l'onorevole Rumor — è il punto di arrivo di una lunga e difficile crisi e di una complessa vicenda politica, nel

corso della quale la democrazia cristiana, il partito socialista italiano, il partito socialista unitario e il partito repubblicano italiano, superando divisioni e polemiche, hanno con grande senso di responsabilità verso il paese ed i suoi problemi di sviluppo democratico riconosciuto la necessità della ripresa della loro collaborazione su basi organiche.

Questo avrebbe dovuto costituire il traguardo di un discorso politico e invece costituisce la premessa, il presupposto dogmatico di un discorso che poi giungerà allo stesso traguardo. Mentre cioè l'onorevole Rumor sarebbe dovuto partire da vari presupposti di contrasto, di polemica, di differenze, di dialettica politica all'interno e all'esterno della compagine governativa per giungere alla ineluttabilità (e vedremo dopo come giungerà a questa ineluttabilità) del nuovo accordo di centro-sinistra, parte in maniera dogmatica da questo presupposto indiscutibile che qualcosa si deve fare, perché si deve fare, quasi che alternative diverse non facessero parte di un gioco politico razionale, ma fossero escluse da un principio di dogmatica politica. Il centro-sinistra è diventato una formula indiscutibile come i dogmi della Chiesa, è diventato una forma di ostruzione a qualunque possibilità di ragionamento alternativo che in politica pure ha diritto di cittadinanza, se è vero che il discorso politico, per essere democratico, deve essere aperto a tutte le possibilità di soluzione e a tutte le problematiche.

In questo caso, viceversa, il centro-sinistra è presentato come un fatto indiscutibile e le motivazioni addotte a giustificazione del nuovo Governo diventano una sorta di ratterciatura necessaria per convincere l'opinione pubblica in ordine a questa forma di dogmatismo politico.

Ecco dunque il primo difetto, che è di ordine logico, nell'impostazione di questo Governo. Quando si richiede il contributo costruttivo delle opposizioni, si invoca il dialogo con tutte le forze politiche, si indica la funzionalità del Parlamento come massima espressione di assise democratica di un popolo civile, si prospetta la funzionalità del Governo come espressione di una maggioranza valida, quando si formulano tutte queste richieste affinché il nostro Stato possa evolvere con le sue istituzioni e con le sue leggi, si finisce con il fare un discorso che cade nel vuoto, dato l'aprioristico dogmatismo che sta alla base della formazione del nuovo Governo: il centro-sinistra appare così non già la conclusione di un motivato ragionamento, bensì il presupposto che sta alla base di una determi-

nata scelta e che rende di per sé inutile qualunque ragionamento o motivazione.

Sempre nella prima parte del suo discorso, l'onorevole Rumor ricostruisce la genesi storica e politica di questo suo nuovo Governo. « Il Governo monocoloro — si legge fra l'altro nelle dichiarazioni programmatiche rese il 7 aprile — ha svolto positivamente un'azione che nel complesso si è rivelata idonea a garantire il paese in uno dei passaggi più difficili della nostra esperienza democratica. Una azione che non ha perso di vista né l'esigenza di assicurare in concreto le condizioni di una libera e ordinata convivenza, né quella di riconoscere alle forze sociali il loro legittimo e non contestabile spazio di movimento e di iniziativa ».

Qui, onorevole Rumor, lo dico con tutta l'educazione possibile e con tutto il rispetto che si deve all'uomo e al Presidente del Consiglio, ella, mi perdoni, cade in peccato di mendacio, nel senso che ella falsa il senso degli avvenimenti politici che abbiamo vissuto nell'ultimo scorcio di un autunno di volta in volta definito « caldo » o « rosso »; ella è smentito non solo dai fatti che sono accaduti, ma dalla stessa volontà politica che avrebbe dovuto essere, come ella asserisce, il momento di sintesi tra la necessità di movimento e di sviluppo sociale e la necessità di garantire la nostra vita democratica.

Quale garanzia ha dato il Governo al paese in quei mesi? Secondo l'onorevole Rumor, il Governo monocoloro democristiano — nonostante la sfida rivoltagli dagli attuali suoi collaboratori e nonostante le pressioni provenienti dalle varie forze sociali — avrebbe ottemperato a due esigenze, e cioè a quella di assicurare la convivenza sociale e di garantire insieme la dinamica sociale in quello che lo stesso onorevole Rumor ha definito, nel brano prima riportato, « uno dei passaggi più difficili della nostra esperienza democratica ».

In realtà questa valutazione del Presidente del Consiglio non risponde a verità. Ella, onorevole Ferrari Aggradi, che è uomo di vasta cultura e molto attento ai problemi della nostra società, potrà darci atto che la violenza, il delitto, i sommovimenti violatori di norme di legge possono essere espressioni di certi movimenti e di certe dialettiche interne della società sempre che presuppongano una capacità di pensiero, una tensione ideale, una capacità di fantasia, una capacità creativa che metta in moto anche sul terreno della piazza e della battaglia concreta certe volontà e certe espressioni.

Ora chiederemo prima di tutto all'onorevole Rumor, sulla scorta di questa prima parte del suo discorso programmatico, quali siano — sul terreno della massima obiettività — gli elementi di carattere ideale che hanno caratterizzato questi sussulti sociali in omaggio ai quali il primo Governo monocoloro dell'onorevole Rumor ha ritenuto di giungere ad un necessario compromesso tra le esigenze di una società in movimento e quelle di una collettività che aveva diritto, sia pure in termini modesti e moderati, al rispetto della legge e dell'ordine. Onorevole Rumor, ho voluto leggere attentamente il suo discorso programmatico per evitare ogni possibile travisamento delle parole da lei pronunziate. Ella è giunto financo, nella parte del suo discorso che leggerò, a prospettare una istituzionalizzazione dei movimenti e dei sommovimenti sociali. Ella ha detto: « Se questo è l'accento che dobbiamo porre dinanzi ad uno sbocco positivo, inutile sarebbe non aver presenti i rischi insiti nella situazione generale. La linea di collaborazione tra i partiti di centro-sinistra è una libera scelta; ma è pure un dato obiettivo e non trascurabile il fatto che essa oggi non presenti ipotesi alternative a destra. Sono, del pari, impossibili ipotesi di spostamento verso il partito comunista, per il dissenso che permane tra noi e quel partito in ordine a valori essenziali », ecc.

È questa una seconda affermazione dogmatica che sfugge a qualunque possibilità di dimostrazione logica. Noi riteniamo — dice Rumor nel porre l'accento sulla necessità di questa collaborazione tra i partiti di centro-sinistra — che essa in fondo sia nel contempo una libera scelta, manifestatasi attraverso la libera volontà dei gruppi che compongono la coalizione, e uno stato di necessità provocato dalla impossibilità di soluzioni alternative a destra o aperte al partito comunista. Anzitutto vi è qui un bisticcio tra i termini e i concetti. Se, onorevole Rumor, una coalizione politica è il frutto della libera volontà e della libera scelta di gruppi politici che decidono di fare un Governo, questa libera manifestazione di volontà politica non può non postulare il contrario di uno stato di necessità. La libera scelta non può essere tutt'uno con lo stato di necessità, che per definizione costituisce una limitazione della libertà di scelta. Non vorrei, onorevole Rumor, pescarla in contrasto con le parole. Evidentemente non sarebbe la mera contraddizione verbale, addebitabile ad una semplice incertezza di carattere letterario, a disturbare quanto quella che invece va considerata come una contraddizione di fondo, di

ordine concettuale. Ella spiegherà nel suo discorso di replica qual è il significato di questo periodo. Ella spiegherà come si concilia una libera scelta della coalizione con uno stato di necessità; ella spiegherà come una coalizione, che dovrebbe costituire una libera scelta di gruppi politici che si orientano verso comuni obiettivi sulla base di una uguale ispirazione ideologica e di una comune valutazione dei problemi e delle rispettive soluzioni, possa al contempo essere il frutto di un accordo forzato da uno stato di necessità che non consente alternative né a destra né all'estrema sinistra.

Tra l'altro neppure questo è vero. Non è vero che non vi sia una differenza in questo gioco di alternative che si delinea polemicamente al fine di dare una qualche giustificazione alla coalizione governativa. Anche qui ella onorevole Rumor — sulla cui capacità e signorilità politica, come dicevo all'inizio, nessuno può muovere dubbi, sulla cui pazienza politica, sulla cui capacità di mandare avanti e di difendere una situazione che molte volte ella stessa sente più forte di lei nessuno può nutrire dubbio alcuno — non è stato (mi perdoni) sincero rispetto all'obiettività della situazione che noi quotidianamente percepiamo.

Ella, infatti, non ha fatto una differenza, anche dal punto di vista concettuale, anche dal punto di vista della semplice dialettica, della semplice polemica, tra un'alternativa a destra e un'alternativa aperta al partito comunista, quando sa perfettamente — e quando il suo Governo sa perfettamente — che non soltanto sul piano ideologico, ma anche su quello dei fatti vi è una netta differenza tra l'una e l'altra prospettiva. Questa differenziazione emerge chiaramente dalla esperienza quotidiana alla quale siamo condannati ad assistere nelle piazze, in Parlamento, dappertutto; ed esiste anche per il vostro orientamento ideologico che vi porta, direi quasi anche costituzionalmente, più verso una scelta verso le alternative di sinistra che non ad una scelta verso destra.

Non è di certo un fatto aritmetico o matematico: è un fatto politico che non vi sposta nei confronti della destra, con una motivazione che viene espressa subito dopo, nel suo discorso programmatico, allorché rendendosi conto della necessità di alcuni sommovimenti, di alcune reazioni, di alcune rivendicazioni di carattere sociale alle quali oggi assistiamo, ella si fa interprete della esigenza di una più larga partecipazione di questi movimenti alla direzione della cosa pubblica italiana.

In verità c'è un punto del suo discorso, onorevole Rumor, che è molto interessante. Nella replica al Senato, se non erro, rispondendo alle critiche rivolte dai settori della destra, ella fa riferimento ad una forma di reazione nei confronti di una certa protesta che oggi sta diventando di moda, rilevando che questa reazione, quando raggiunge le punte del coraggio, può essere indice prima di un fatto intellettuale che di un fatto politico. In questo punto ella indubbiamente, forse guardando intimamente in se stesso, dice una cosa esatta, una cosa che noi da questi banchi quotidianamente diciamo quando insorgiamo contro un certo tipo di protesta e di reazione che, per essere una fittizia e falsa protesta e una fittizia e falsa reazione, finiscono per diventare prima un fatto intellettuale e poi un fatto politico.

Ma quale significato ha la parte del suo discorso in cui ella parla di istituzionalizzazione di queste forze nuove del paese, quando ella stesso le giudica prive di una fonte ideale, di una ispirazione ideologica e di una tensione morale? Quale significato ha quella parte del discorso in cui ella ritiene di assumere le responsabilità, con questo nuovo Governo, di chiamare a raccolta queste forze, non per incanalarle verso la via dell'intelletto e della morale, ma unicamente, è evidente, per raggiungere dei risultati e dei compromessi politici che fanno parte della necessità di vita di questo Governo?

L'alternativa a destra è l'alternativa nei confronti del partito comunista, con una discriminazione, ripeto, che non è nella sua volontà, né nella volontà di questo Governo.

Dice ancora il Presidente del Consiglio, rispondendo sempre al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano che aveva ribadito il concetto dello scioglimento anticipato delle Camere, che una ipotesi siffatta costituisce l'*extrema ratio* quando appare inevitabile il ricorso alla fonte popolare, un'ipotesi di cui non possono essere disattesi i rischi impliciti e suscettibili di far prevalere linee drasticamente alternative.

Che concetto della democrazia è questo? Se ella, onorevole Presidente del Consiglio, ritiene che allo scioglimento delle Camere non si dovesse giungere, come non si è giunti, perché la nuova (o la vecchia) coalizione governativa ha, dal punto di vista della positività dell'azione di Governo, qualcosa da esprimere, allora il ragionamento può essere valido. Voi dimostrerete, sul piano positivo del programma, che questo Governo ha buona volontà ed intenzione di far bene; noi vi dimo-

streremo, sul terreno delle esperienze, sul terreno delle parole pronunciate, che questo Governo non avrà la capacità di rendere e di produrre.

Siamo, così, sul terreno della polemica politica, della fiducia politica, della opinabilità, sia da parte delle opposizioni, sia da parte del Governo. Ma che significato ha, onorevole Rumor, la sua affermazione, secondo cui lo scioglimento anticipato delle Camere non può essere considerato che come una *extrema ratio*, perché, al punto in cui stanno le cose, lo scioglimento delle Camere comporterebbe una radicalizzazione della lotta politica, a favore delle alternative estreme? Non si tratterebbe sempre, se così fosse, di una autentica espressione della volontà popolare, anche se la volontà del popolo si esprimesse attraverso la radicalizzazione della lotta politica?

Il suo ragionamento, onorevole Rumor, dovrebbe dimostrare, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche dal punto di vista politico, che è necessario non sciogliere le Camere non tanto per il timore di quello che potrebbe accadere in seguito allo scioglimento delle Camere (non è un discorso democratico questo!), quanto per la bontà del programma che ella presenta al Parlamento. E allora riveda questa parte del suo discorso, difenda il suo programma, si batta per la bontà del suo Governo, convinca le opposizioni che quello che ella ha detto avrà corrispondenza nella realtà del nostro paese, convinca l'opinione pubblica che un nuovo centro-sinistra farà le cose che finora non ha fatto.

Questo dipenderà da lei, dal Governo. Ma ella non può assolutamente giustificare il mancato scioglimento delle Camere con la preoccupazione della radicalizzazione della lotta politica nel paese, se questa radicalizzazione è l'espressione della volontà del popolo italiano. Ma che discorso è questo? Che concetto abbiamo della democrazia? Se un Parlamento non funziona, perché non scioglierlo?

Supponiamo che il Parlamento non funzioni, che si verifichi quella *extrema ratio* che ella non ha in questo momento politico ravvisato (e il suo discorso, anche se rispettabile, è assai opinabile dal momento che una notevole parte dell'opinione pubblica ha invece ritenuto che fosse giunto il momento dello scioglimento anticipato delle Camere); supponiamo, in linea di ipotesi soltanto, che anche il Governo sia d'accordo sulla necessità dello scioglimento anticipato delle Camere, prima che esso venga sancito e deciso dalla suprema magistratura dello Stato: ebbene, ella non deciderebbe allora conseguen-

temente, per paura di una radicalizzazione della lotta politica? E che rispetto mostrebbe per il paese, per l'opinione pubblica, per la volontà dell'elettorato? Impedirebbe il ritorno alle urne del popolo italiano per paura di una confluenza dei voti verso il Movimento sociale o i liberali o a destra da una parte e il partito comunista dall'altra, per paura cioè che non si verifichi quell'apporto che ella spera che il popolo italiano nella battaglia regionale, nelle battaglie comunali o nelle future elezioni politiche da qui a uno, due o tre anni, continuerà invece a dare ai partiti del centro-sinistra? Ma il popolo è quello che è, il popolo giudica quando è chiamato alle urne sulla base di quelli che sono l'esperienza politica e la produttività e il rendimento del Governo. Io non so quale sia il concetto di democrazia che questo Governo democratico ha. Ecco perché denunciavo il presupposto dogmatico del centro-sinistra non come traguardo di un ragionamento, ma come partenza di un ragionamento al servizio di una discriminazione formale, al di là di qualsiasi reale convincimento.

Quali sono i punti salienti del suo discorso programmatico per quanto concerne quello che a me interessa mettere in evidenza in questo modesto e breve discorso politico? State sicuri — ella ha detto — perché questa volta, dopo avere superato tormentose e supreme difficoltà, il centro-sinistra — anche se permangono oscurità e difficoltà non lievi, riuscirà in parte a risolvere, almeno per il momento, la tremenda problematica che è sul tappeto innanzi al paese e alle nostre responsabilità. Ho letto questa mattina sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* — non so se corrisponda al vero, ma mi pare impossibile che un organo di stampa, tra l'altro così autorevole e di indubbio indirizzo democristiano, possa riferire notizie inesatte — le dichiarazioni rese ad alcuni giornalisti dall'onorevole La Malfa ieri: dichiarazioni drammatiche. L'onorevole La Malfa ha dichiarato, mi pare a lei; onorevole Presidente del Consiglio, e ad altri, quelle che sono le sue drammatiche preoccupazioni circa il futuro delle regioni. Non ho capito, poi, perché queste stesse dichiarazioni l'onorevole La Malfa le abbia rivolte non solo agli altri partiti di Governo — e fin qui tutto va bene — ma anche ai rappresentanti del partito comunista in un colloquio che l'onorevole La Malfa avrebbe avuto con l'onorevole Pajetta e con l'onorevole Amendola. Vi è tanto contrasto con l'alternativa a sinistra di marca comunista che un esimio autorevole egregio rappresentante della maggioranza di

Governo, qual è l'onorevole La Malfa, confida ad autorevoli ed egregi rappresentanti del partito comunista le sue apprensioni per il futuro comunista di alcune regioni italiane! Guardate che strana addomesticata alternativa comunista, che impaurisce questo Governo sì da configurare addirittura uno stato di necessità a giustificazione di questa coalizione!

Ma il Governo è fatto; e quali sono i punti che noi cogliamo sotto il profilo pratico, senza tentare adesso di approfondire quelli che sono i lati politici della questione, che già sono stati e ancora saranno abbondantemente sottolineati dai gruppi politici di opposizione?

Cominciamo a considerare, onorevole Presidente del Consiglio, quello che maggiormente interessa me per attività, per esperienza, per battaglie parlamentari che ho avuto l'onore di condurre in Parlamento in rapporto a certe situazioni programmate dalla democrazia cristiana e dalla coalizione; vediamo un po' quali sono i fatti nuovi o non nuovi che caratterizzano la volontà politica così come è stata espressa dal Presidente del Consiglio e così come sarà consacrata negli atti di governo futuri.

Primo fatto: il codice. Noi leggiamo nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio: « Con spirito aperto e con fiducia nel senso di responsabilità dei cittadini si intende procedere, in forma novellistica, ad una revisione del vigente codice penale ». Intanto cominciamo a dire che una revisione del codice penale non si attua in forma novellistica, onorevole Rumor. Come ella mi insegna, la forma novellistica è una forma diluita, è una forma di rabberciamento, è una forma adatta a delle riforme e modificazioni provvisorie ma non ad una riforma organica del codice. E andando avanti ella poi offre la giustificazione. « La riforma — ella ha affermato — trova il suo fondamento nella necessità di dare una adeguata risposta alle istanze di adeguare talune norme della legislazione penale allo spirito della Costituzione repubblicana ». Qui il fatto diventa veramente scherzoso. Che dopo oltre vent'anni dalla Costituzione della Repubblica, proprio mentre, onorevole Presidente del Consiglio, è in corso una polemica nella magistratura italiana sulla interpretazione « evolutiva » del diritto, nel momento in cui la Costituzione addirittura pare essere superata da situazioni più nuove, nel momento in cui c'è tutto un orientamento, tutta una polemica attorno quello che è il superamento di certi orientamenti costituzionali, ella ritenga di poter giungere ad una riforma del

codice penale, sia pure in forma novellistica, attraverso un ritorno allo spirito della Costituzione nata nel 1948, dopo tutta la diagnosi che ella ha fatto e ha fornito al Parlamento dei sommovimenti sociali, dopo quello che ella stesso ha detto circa la preoccupazione di carenze di idee, di ideali, di una moralità alla base della protesta sindacale, della protesta giovanile, della protesta di piazza, di un nuovo mondo in ebollizione e in dinamismo di evoluzione, dopo che ella ha preso atto di tutto quello che in questo momento sta accadendo, a me pare che sia non tanto un tornare indietro di molti anni, quanto un non riuscire a interpretare quelle che sono le attuali necessità secondo una reale e più appropriata formulazione giuridica della legge. E subito dopo aver fatto questa affermazione, non poteva sfuggire anche l'onorevole Rumor, come pare non riesca a sfuggire nessuno oggi del Governo italiano — questo è accaduto a tutti i Presidenti di Consiglio, a tutti i ministri di grazia e giustizia che ci sono stati in questi ultimi anni di vita politica del paese — a questa necessità, a questa esigenza, voluta, pretesa, di porgere il saluto alla magistratura italiana come solenne apparato, come solenne rappresentanza del potere giudiziario italiano. Qui bisogna che mi soffermi un momento soltanto per cogliere un po' il sostanziale aspetto delle sue dichiarazioni.

Ritiene ella e in quali termini, onorevole Rumor, nell'inviare il saluto alla magistratura italiana, che questo potere possa riuscire, al di fuori di certo esercizio di attività di governo, ad esprimere realmente e in termini di massima obiettività il suo giudizio, le sue capacità e le sue decisioni? Non lo ha detto nel suo discorso programmatico. Ha mandato così un saluto alla magistratura perché è di prammatica farlo, come è di prammatica mandare un saluto alle forze di polizia, salvo ad avere nei confronti della magistratura quelle riserve, non tanto di carattere ideologico, quanto di carattere pratico e politico, che hanno fin qui deformato il reale funzionamento della giustizia italiana. Ecco, io mi sarei aspettato, signor Presidente del Consiglio, dalla sua intelligenza, dalla sua esperienza, dalla sua cultura e dalla sua dottrina che ella avesse aperto un discorso di riforma dell'ordinamento giudiziario, che ella avesse aperto un discorso di riforma della rappresentanza formale della magistratura italiana, che ella avesse, per esempio, parlato di una riforma del Consiglio superiore della magistratura alla stregua delle ultime sentenze del Consiglio di Stato, che ella avesse parlato di una

riforma dei rapporti tra il ministro di grazia e giustizia e la magistratura ai fini di rendere ancora più indipendente la magistratura nella sua funzione giurisdizionale. Io mi sarei atteso, pur non condividendo certe impostazioni, che ella avesse posto un problema di studio, un qualsiasi problema di studio, sul quale le parti si sarebbero potute scontrare avanzando tesi opposte: chi sostenendo che la magistratura non può essere un potere superiore agli altri poteri dello Stato in uno Stato costituzionale come è il nostro, in cui i poteri sono ben distinti e ben delineati nella loro struttura, nella loro forma e nelle loro funzioni; chi, invece, che la magistratura deve conservare la sua assoluta indipendenza dall'esecutivo e dal legislativo, perché nello Stato di diritto non può che esprimersi in quella maniera la funzione giurisdizionale. Ma ella questo problema non l'ha posto. E perché non l'ha posto? Perché ha lasciato che questo problema fosse dilaniato dalla categoria interessata. Da qui, da questo banco dell'opposizione va il nostro saluto alla magistratura, a coloro che in tutti i periodi della storia italiana, compreso il periodo fascista, in cui si diceva che la forza politica esercitava una pressione (e lo dicono coloro i quali speculano sulle cose che ignorano o fingono di non conoscere) nei confronti del potere giurisdizionale, hanno fatto il loro dovere. Mai nel periodo fascista vi è stato un magistrato che abbia dovuto subire il potere politico. Mai è accaduto nella storia italiana, sotto qualsiasi regime quello che sta accadendo adesso, signor Presidente del Consiglio. La magistratura è dilaniata da correnti interne che, sotto il falso pretesto della proposizione di argomenti di studio relativamente a certe dipendenze della magistratura dall'esecutivo e dal legislativo, nascondono interessi di casta chiusa che vengono esercitati in funzione del potere politico, perché molti hanno paura di un potere politico che imperversa a destra e a manca, per dilaniare qualunque funzione indipendente della magistratura.

Ella non sa, onorevole Presidente del Consiglio, tutte queste cose? Non sa che giorni fa un pretore emise una ordinanza in un'aula di giustizia improvvisamente per impedire che un commissario di pubblica sicurezza presenziasse in un teatro ad alcune proiezioni che ad avviso della polizia sembrava presentassero gli estremi dell'oscenità e quindi della violazione della legge? Ella non sa, onorevole Presidente del Consiglio, che le diverse correnti in cui è divisa oggi la magistratura italiana mostrano purtroppo, di contro ad alcuni

magistrati seri, indipendenti, forti, onesti, autonomi, che subiscono i guai per essere autonomi e indipendenti (io le citerò dei casi in cui magistrati seri, indipendenti, che hanno respinto le pressioni, sono stati tolti di mezzo, puniti e messi sotto inchiesta) magistrati iscritti al partito comunista o a gruppi «cinesi» o rivoluzionari, che fanno causa comune con certe forme di protesta, con certe forme di delitto e che pongono sul terreno dello studio una forma di emancipazione della giustizia attraverso la falsa interpretazione del diritto dal punto di vista della evoluzione giuridica? Non le sa, onorevole Presidente del Consiglio, tutte queste cose? Il saluto alla magistratura lo mandi pure, ma li affronti questi problemi. Il saluto alla magistratura va mandato per quello che di tradizionale c'è nella magistratura, per quello che di sacro c'è nell'applicazione del diritto, per quello che di supremo c'è nella volontà dei magistrati di approvare, di fare rispettare il diritto; ma stia attento a quello che sta succedendo in Italia, onorevole Presidente del Consiglio. Il giorno in cui anche quest'ultimo baluardo costituito dalla giustizia italiana dovesse essere smarrito, dovesse essere perso per strada, allora non ci saranno né centro-sinistra né regime comunista più o meno derivante dal centro-sinistra in grado di sorreggersi, perché mancheranno i presidi fondamentali di legge e di diritto che sono alla base di qualunque governo, di qualunque partito, per la serietà di una convivenza sociale, qualunque siano le basi politiche o ideologiche sulle quali tale convivenza sociale debba poggiare. E abbiamo appreso, tanto per restare nel tema, che l'onorevole Oronzo Reale, nuovo ministro della giustizia, indubbiamente scelto in omaggio ad un attento dosaggio politico (non credo che si tratti di un dosaggio giuridico), il ministro Reale, dicevo, viva espressione della sua terra fertile e doviziosa di giuristi, ha reclutato come suo capo di gabinetto un noto magistrato italiano. Ha importanza tutto questo? Dal punto di vista formale e giuridico no di certo, ma dal punto di vista sostanziale sì. È un magistrato di tutto rispetto: non vorrò censurare la sua capacità intellettuale o professionale; ma, per quello che so, si tratta di un magistrato che ha destato scalpore e risonanza in Italia, che ha celebrato processi famosi, che ha assunto atteggiamenti non condivisi da una parte della pubblica opinione, che ha lasciato che la stampa parlasse di lui, che è stato il protagonista di alcune vicende piacevoli o spiacevoli. Ora è diventato capo di gabinetto del ministro della giustizia: con quale

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

fiducia potrò io andare a parlare con il ministro per chiedergli una grazia a favore di un condannato, sapendo perfettamente che il suo capo di gabinetto sarà orientato a concedere la grazia o a soffiare nell'orecchio del ministro perché le grazie siano concesse ai comunisti o alle persone di sinistra e siano negate agli altri che, colpevoli di delitto, non appartengono a certe correnti politiche? Ma è serietà questa, onorevole Presidente del Consiglio, nel momento in cui ella garantisce l'inesistenza di alcune discriminazioni da una parte e dall'altra dello schieramento politico?

Vi è poi un problema molto importante, che interesserà da qui a poco l'opinione pubblica italiana: quello dell'amnistia, sul quale ella ha operato delle distinzioni. Leggendo il discorso programmatico, in alcune parti ho avuto l'impressione di ritrovare lo stile dell'onorevole Moro. Esso contiene una prima e una seconda parte che sono coerenti nell'esposizione dei concetti e dei giudizi, ed una parte intermedia indubbiamente stonata. Le dichiarazioni programmatiche sono frutto del lavoro della coalizione e alla loro stesura partecipano molte persone. Esse non sono opera del Presidente del Consiglio, o per lo meno lo sono nella misura in cui questi deve rappresentare la volontà, l'intelligenza e l'espressione politica di tutti. Ma questo discorso programmatico contiene una celere passeggiata intorno all'amnistia, nel tentativo di giustificare il fatto che, in fondo, essa serve per pacificare gli animi più o meno eccitati per quello che è avvenuto nello scorso autunno, per quello che potrà avvenire o per quello che è avvenuto in questi ultimi giorni o mesi, ma che la democrazia cristiana ha cercato, riuscendovi, di allargare il concetto di amnistia estendendolo ai reati comuni, stabilendo la pena edittale come misura entro la quale il provvedimento dovrà essere operante.

Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di rispondermi in termini giuridici e non politici. Che cosa significa l'affermazione che l'amnistia riguarda sia i fatti che si sono svolti nel corso delle agitazioni sindacali sia i reati comuni? Forse il magistrato vede i fatti che si sono svolti durante l'autunno come fatti sindacali? Li vede come reati comuni, evidentemente. Infatti, a parte i reati politici, che sono oggetto di altre regolamentazioni, se uno o più lavoratori, nel corso di uno sciopero, cercano di commettere violenza, danneggiano lo stabilimento, rompono la testa del titolare o di un altro lavoratore che non vuole scioperare, gli rompono il muso, che cosa fanno? Compiono una violenza sin-

dacale o reati comuni? Siamo forse di fronte ad un nuovo titolo di reato? Quando si vuole affrontare il problema della pacificazione, lo si affronta — direi — con animo cattolico, religioso, cristiano, lo si affronta senza perpetrare discriminazione a danno degli uni o degli altri. Vi sono agitatori sindacali che probabilmente (non so in quale misura) sono dentro, e sono dentro gli anarchici. Di che cosa beneficerebbero? Di una scriminante di carattere sociale? Il reato di Valpreda, l'attentato dinamitardo che ha ucciso 15 o 20 persone, come viene visto? In funzione di una pacificazione sociale o come grave causa di turbamento dell'equilibrio morale sociale politico e giuridico, come violazione autonoma della legge e, per tale motivo, penalmente perseguibile? E gli altri giovani, quelli del Movimento sociale italiano, quelli della Giovane Italia, che hanno sparato un petardo o che (come diceva l'onorevole Almirante questa mattina) hanno tentato di riportare alla ragione la polizia del signor Vicari che impediva al segretario politico di quel partito di raggiungere la propria macchina, come sono considerati? Al di fuori della esigenza di perseguire la distensione sociale perché non si trattava di un fatto sindacale? Ma perché? Non si tratta sempre di un reato comune, se il magistrato riterrà sussistere in questa fattispecie, gli estremi di reato? Parliamo di questa amnistia! Che significato ha questa amnistia?

E poi, dopo la passeggiata attorno all'amnistia, il saluto alle forze dell'ordine. E qui, onorevole Presidente del Consiglio, è la beffa: qui è la beffa oscena dal punto di vista della lealtà che agli uomini politici si chiede e che si traduce nel rispetto delle proprie idee e della realtà dei fatti ai quali ogni giorno assistiamo. Quale polizia, onorevole Presidente del Consiglio? Ah, si capisce! Nessuno più di noi la difende. Siamo stati definiti reazionari per questo, siamo stati definiti difensori dello Stato perché siamo gli unici che difendiamo ancora oggi le forze di polizia, e le difendiamo dal punto di vista della loro condizione economica, ma soprattutto dal punto di vista del loro prestigio, che più non esiste. Non possiamo consentire (ecco, questo sì), proprio non possiamo consentire (qui la reazione veramente sgorga dal profondo dell'anima), non possiamo consentire che il saluto sia velutato di ipocrisia e di gesuitismo! Questo no! Alla testa della polizia italiana vi è un capo, onorevole Presidente del Consiglio, che fa solo politica, che ha perso di vista il lavoro dei suoi gregari, che ha perso di vista il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

sacrificio di una polizia condannata a soffrire non solo per i fatti politici, ma anche per i fatti comuni, perché oggi la polizia non interviene più nemmeno nei confronti dei reati comuni perché ha paura di subire addirittura la condanna per interventi che non siano considerati legali. Non possiamo consentire, onorevole Presidente del Consiglio, che questo saluto nasconda la volontà di perpetuare questi atteggiamenti, che gettano in braccio al potere politico anche le forze di polizia, che dovrebbero essere — assieme alla magistratura — l'unico presidio di serietà, di obiettività e di indipendenza nella situazione politica del paese! Ma come è possibile che un capo della polizia rimanga da anni al suo posto con un passato tanto burrascoso e drammatico alle sue spalle? Ma come si può consentire, onorevole Presidente del Consiglio? Che forza ha lei, che comanda questa coalizione, per lasciare che questo signor Vicari, che ha servito Benito Mussolini nel suo Gabinetto per anni, che gli avrà anche lustrato le scarpe, che lo ha servito con fedeltà, che lo ha servito con obbedienza assoluta, oggi serva i nuovi partiti di Governo per quattro denari, peggio di Giuda? Ma perché non lo manda a casa questo signore che scaglia i suoi poliziotti contro i giovani che alzano la bandiera tricolore e lascia che quattro ceffi che alzano la bandiera rossa siano continuamente protetti e sostenuti dai poliziotti, che devono assolutamente osservare i suoi comandi e le sue decisioni? Che cosa aspetta, onorevole Presidente del Consiglio, data la sua serietà, il suo rigore morale, il suo senso di responsabilità, a guardare anche le persone oltre che le questioni politiche? Non è sufficiente che ella svolga la difesa d'ufficio del suo gruppo politico. Noi non abbiamo il diritto e il potere di censurare gli uomini del suo Governo. È evidente che noi non possiamo censurare, se non nei limiti in cui sono censurabili dal punto di vista politico, le dichiarazioni dell'onorevole Donat Cattin: è libero di fare quello che vuole. Sbaglierà, non sbaglierà, ma agisce — è presumibile — in buona fede e nel rispetto delle sue idee. Non censureremo forse nemmeno — guardi a che punto giunge il pensiero del modesto deputato che parla — lo stesso onorevole Restivo, il quale pure dovrebbe forse rendere più fede e più osservanza a certi precetti morali e giuridici che riguardano la sua Sicilia anziché a certe situazioni di decomposizione che riguardano il paese intero. Ma non è questo il punto, onorevole Presidente del Consiglio. Io non mi permetterò di guardare nell'animo umano, nel volto umano della sua

compagine governativa. Ma nell'animo dei funzionari dello Stato sì! Il Parlamento ha l'obbligo di guardare in faccia i funzionari dello Stato. Da questo banco noi abbiamo il diritto di guardare chi sono costoro che reggono le sorti del paese ai vertici della burocrazia dello Stato. Noi dobbiamo guardare chi è questo signor Vicari. Noi dobbiamo vederlo in faccia, denunciato da più persone, servo fedele di tutti i partiti. Che cosa crede lei, onorevole Presidente del Consiglio? Che forse non passerà al servizio dei comunisti nel momento in cui dovesse vedere traballare una situazione e una compagine come quella attuale? E allora qui, sì, noi abbiamo il dovere e il diritto di invocare un'azione da lei che è una persona onesta, che è un galantuomo, che è una persona rispettabile, che ha il prestigio non solo di Presidente del Consiglio, ma di uomo noto per le sue qualità morali e per le sue virtù all'intero paese. A chi dovremmo rivolgerci, onorevole Presidente del Consiglio, se non a lei? Crede che possiamo rivolgerci al ministro Restivo? Oh no! È il suo galoppino il signor Vicari, è la persona che fa comodo al ministro per certi suoi giochi interni. Forse sarà il galoppino voluto dal partito socialista o forse anche dal partito comunista. Ma lei, onorevole Presidente del Consiglio, lei è al di sopra di tutti perché rappresenta la compagine governativa, ma rappresenta anche il paese. Ed è a lei come rappresentante del paese che noi diremo « no » in sede di votazione, ma diciamo « sì » come speranza, perché l'Italia possa almeno ritrovare in qualche modo il suo ultimo senso di speranza. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, iniziando la sua esposizione programmatica, il Presidente Rumor ha detto: « Questo Governo è il punto di arrivo di una lunga e difficile crisi e di una complessa vicenda politica... Nella stessa crisi, con il suo svolgimento complesso — sono sempre le parole del Presidente Rumor — con i suoi margini di dubbio non sono mancati elementi suscettibili di riserve circa la validità dello sbocco cui essa è pur pervenuta ».

Abbiamo dunque dalla stessa bocca del Presidente del Consiglio il riconoscimento di dubbi e di riserve circa l'andamento della crisi e circa la sua soluzione. Questo è dunque

il « preambolo Rumor », da porsi in un dizionario di nuove locuzioni politiche accanto al « preambolo Forlani ». Ma tra preamboli, interpretazioni, rettifiche, riserve e franche contraddizioni credo che possiamo subito dire che questo Governo, dopo una crisi sorta da una comprensibile esigenza di chiarezza, è nato e si accinge a vivere nella confusione.

La polemica tra i due partiti socialisti al Governo e tra le correnti e sottocorrenti democristiane si svolge come il famoso dialogo tra due sordi: « Dove vai? », chiede l'uno. « È quasi mezzogiorno », risponde l'altro. Siamo di fronte ad una maggioranza eterogenea e discorde con frange che scavalcano a destra l'opposizione liberale e a sinistra tendono a confondersi pericolosamente con le posizioni comuniste e del PSIUP, ciò che crea al Presidente del Consiglio una posizione certo non invidiabile. È ben vero che l'onorevole Rumor ha inteso pregiudizialmente giustificarsi della crisi da lui stesso promossa adducendone le precise ragioni conseguenti — sono sue parole — a « valutazioni responsabili e attente delle condizioni politiche obiettive ».

Non ci sentiamo di dargli torto su questo punto, ma dobbiamo subito chiedergli: sono altrettanto precise le ragioni per cui questo Governo è nato? Sono altrettanto responsabili ed attente le valutazioni da cui questo Governo ha tratto la sua ragion d'essere? In sostanza il problema è di sapere quanto durerà questa reincarnazione del centro-sinistra, intervenuta quando due clinici tra i più famosi, intendendo dire l'onorevole Moro e il senatore Fanfani, avevano dato il centro-sinistra per spacciato e si erano allontanati sfiduciati dal capezzale del degente.

Ora la buona volontà del Presidente Rumor è fuori discussione, ma è anche fuori discussione che la formula politica cui l'attuale Governo si attiene è una formula politica confusa e insidiosa, comunque non è più quella originaria formula di centro-sinistra con la quale la democrazia cristiana ritenne a suo tempo di poter proporre al paese un nuovo corso storico. Il centro-sinistra originario venne concepito in chiave di democrazia avanzata e riformistica, ma rigorosamente chiuso ai comunisti. Si disse anzi che era la piattaforma migliore per isolare e combattere i comunisti, per allargare l'area democratica, ciò che era solo parzialmente riuscito ai governi di centro.

Il progresso del centro-sinistra rispetto al centrismo venne indicato espressamente nel fatto che i socialisti convenivano su quella piattaforma scegliendola come bastione democratico di contenimento e di lotta al comuni-

simo: esattamente il contrario di quanto è successo in questi giorni a Bologna, dove apprendiamo dal « fondo » di stamane dell'*Unità* (e su ciò tornerò tra breve) che i comunisti, il PSIUP e i socialisti del PSI hanno convenuto fin da oggi di formare la giunta regionale dopo le elezioni del 7 giugno!

Si presentò in sostanza il centro-sinistra come una operazione giolittiana e non mancarono giornalisti officiosi che esaltarono Moro in contrapposizione a Giolitti: quello che a Giolitti non era mai riuscito di ottenere, cioè di portare i socialisti al governo, questo finalmente (si disse) riusciva all'onorevole Moro. Se tutto ciò fosse stato conforme a verità avrebbe rappresentato senza dubbio un fatto positivo. Noi liberali riconoscemmo che poteva valere la pena di tollerare qualche grossa sciocchezza nel campo economico, anche con conseguenti sacrifici sul piano sociale, se questo fosse stato il prezzo da pagare per raggiungere lo scopo di consolidare la democrazia in Italia, di allargarne le basi. Ma il guaio è che si sono fatte molte sciocchezze economiche, si è fatto pagare al paese un peso socialmente assai pesante senza conseguire lo scopo politico. « Parigi vale bene una messa », pensava Moro sull'esempio di Enrico di Navarra, ma le molte messe piamente ascoltate non hanno valso all'onorevole Moro la conquista di alcuna Parigi. Il centro-sinistra è sempre stato, con buona pace dei suoi laudatori, un bambino brutto e rachitico, figlio dell'orgoglio e della astrattezza intellettuale più che della contemplazione delle reali condizioni del paese.

Diciamo la verità, il centro-sinistra è una idea azionista, rappresenta la vendetta postuma del partito d'azione, di quel partito che contaminò con la sua irrequietezza ideologica, con la sua superbia radicale il primissimo periodo di questo secondo dopoguerra. Gli elettori italiani fecero sommariamente giustizia del partito d'azione, ma la mentalità azionista è come il lombrico, che, tagliato in più pezzi, resta vivo e si rigenera. Chi sono stati i padrini laici del centro-sinistra se non ex azionisti come De Martino e La Malfa, tutti e due oggi nemici dell'originaria formula di centro-sinistra, e convinti assertori del suo superamento? E La Malfa ha scoperto la settimana scorsa la necessità di non porsi nei confronti del partito comunista con atteggiamenti, come egli ha detto, pregiudiziali; anzi ha tranquillamente rilasciato ai comunisti la patente di « difensori » (sono ancora una volta sue parole) « della grande eredità risorgimentale », un'eredità che — ma La Malfa prefe-

risce oggi non ricordarlo — include anche Mazzini in fiera polemica con Carlo Marx. E la democrazia cristiana? Straziata dalle sue correnti, scettica riguardo ad ogni prospettiva che non si ponga anzitutto in termini di acquisizione e di mantenimento di potere, disancorata da una salda filosofia politica e travagliata dalle contese ecclesiastiche, che si riflettono immediatamente nelle sue file, pensò ingenuamente al centro-sinistra come ad un *ubi consistam* esterno, che potesse darle un quinquennio od un decennio di requie. Quale illusione: trovar requie accanto al partito socialista che è sempre stato uno dei più grossi guai dell'Italia! Quando il socialismo italiano esordì in chiave anarchica e bakuniniana spezzò le fila sapientemente tessute dal Mazzini per creare tra noi una democrazia di tipo avanzato; divenuto partito, il socialismo italiano fu la spina di Giolitti. Non seppe essere né rivoluzionario né governativo, non seppe rinunciare al massimalismo astratto, e — come direbbero i comunisti — infantile, né assumere concrete responsabilità di Governo, preferendo semmai qualche sottobanco per le sue cooperative ed i suoi sindacati. Nel primo dopoguerra lo scatenamento estremista creò per contraccolpo un clima di reazione, di cui profitò un profugo del socialismo più acceso, Mussolini. Nel secondo dopoguerra, ancora una volta il socialismo italiano ha bruciato le sue carte: nel giugno 1946 i socialisti battono in voti i comunisti, e sono il secondo partito italiano. Ma un pesante complesso di inferiorità nei confronti del partito di Togliatti porta all'errore frontista del 1948. È la liquidazione del socialismo dal ruolo di protagonista sulla scena politica italiana. È storia di ieri, come è storia di ieri la riunificazione socialista tosto seguita da nuove scissioni. Oggi abbiamo in Italia quattro partiti socialisti, due fraternamente discordi al Governo, il PSI ed il PSU, due all'opposizione frontista, il PSIUP ed il MAS. Noi liberali non intendiamo sottovalutare l'impegno con cui i socialisti del PSU tentano di ripristinare quel confine anticomunista che fu impegno primario dei governi di centro, come fu del resto nella stessa ispirazione originaria del centro-sinistra. È ben vero che un discorso dell'onorevole Preti di domenica scorsa mi ha lasciato alquanto perplesso; egli ha detto che è necessario che gli antiregionalisti prendano le regioni sportivamente come se si trattasse del campionato di calcio, della vittoria del Cagliari o della sconfitta della Juventus. È veramente uno strano modo di parlare. E difatti è anche vero che non sempre i

socialisti del PSU sono conseguenti; è assurdo elogiare il centro-sinistra come scelta unica ed irreversibile, fingendo di non accorgersi che proprio il centro-sinistra ha creato le attuali difficoltà e la grave confusione incombente. Io non so in quale occasione il mio autorevole concittadino — che citerò per una seconda volta — l'onorevole Preti, ministro di questo Governo, abbia pronunciato la frase che maliziosamente gli attribuisce *Il Mondo*, e cioè: « Solo una mente farneticante può pensare che noi del PSU andremo di nuovo al governo con il PSI ». Può darsi che questa frase non sia autentica, anche se è vero che il ministro Preti è alquanto loquace e a chi parla spesso può capitare l'infortunio di dire qualcosa di cui dopo ci si pente. Certo è che, se non quella frase precisa, concetti analoghi dall'onorevole Preti e da altri autorevoli socialisti democratici sono stati espressi, e in effetti logica vorrebbe che due partiti così contrastanti come il PSU e il PSI non potessero convivere nello stesso governo. Ma qui i casi sono due: o i contrasti tra PSI e PSU sono meno profondi di quel che si dice, o la logica è un pregiudizio piccolo-borghese di cui non vale la pena di tener conto.

Torniamo alla democrazia cristiana. Mi sia consentita la civetteria di una citazione. Pubblicando, sullo scorcio del 1942, il primo numero clandestino de *Il Popolo*, De Gasperi auspicava la collaborazione del rinato partito cattolico con socialdemocratici e liberali. Quant'acqua è da allora passata sotto i ponti del Tevere! Tanta che una parte notevole della dirigenza cattolica politica propone invece oggi la collaborazione con i comunisti, esalta (è il caso di una rivista cattolica fiorentina con la quale ho avuto di recente una istruttiva polemica) la « via finlandese », cioè del paese che, confinando con la Russia, ha dovuto far posto al partito comunista nel governo, con i risultati elettorali — sia detto anche questo — che le recenti elezioni finlandesi hanno fatto registrare.

Mi chiedo in realtà fino a che punto la dirigenza cattolica politica interpreti i voti e meriti la fiducia di quel larghissimo elettorato di destra e di centro che confluisce sullo Scudo crociato. Spero che questa definizione di « elettorato di destra e di centro », data all'elettorato democristiano, non irriti i colleghi della democrazia cristiana, i quali sono di solito ferventi progressisti quando le elezioni sono lontane, e non meno ferventi conservatori durante la campagna elettorale. Ma questa doccia scozzese cui la democrazia cristiana sottopone il proprio elettorato finisce per confon-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

dere le idee in testa agli elettori, e i risultati si sono visti anche nelle ultime elezioni politiche del 1968. In tali elezioni l'estrema sinistra — comunisti e PSIUP — guadagnò il 6,2 per cento, contro una perdita dei socialisti, allora unificati, del 4,9 per cento. Il saldo tra queste due cifre, cioè l'1,3 per cento, è rappresentato dai voti freschi che l'estrema sinistra strappò al centro, all'area politica democristiana. Se ripensiamo a tutte le manovre di finta prudenza, di finto buon senso, di ostentato, ma finto anticomunismo, che consentono alla democrazia cristiana di strappare allora voti anche ai liberali e ai « missini », dovremo concludere che la percentuale di voti ceduta dalla DC ai comunisti è più alta di quell'1,3 per cento cui prima facevo riferimento. Quel che è avvenuto è chiarissimo: a furia di sentire la DC proclamare che solo a sinistra splende il sol dell'avvenire, alcune centinaia di migliaia di italiani hanno pensato bene di andare a sinistra sul serio, e non contesterò che la sinistra comunista sia più seria della sinistra democristiana. In realtà, se riconsideriamo la situazione politica italiana di questo lunghissimo dopoguerra, vediamo che la DC vi ha avuto un ben curioso ruolo: quello di un alambiccio che assorbe voti di destra e di centro, e finisce per trasformarli in voti di sinistra. Questo è stato il ruolo svolto dalla democrazia cristiana nel nostro paese, e speriamo che tutto ciò non si concluda in una definitiva catastrofe.

Non vorrei sembrare troppo pessimista, ma la realtà è che tra i paesi d'Europa l'Italia è quello oggi politicamente più squilibrato: è l'unico paese che ha un partito di cattolici ancora in posizione determinante, ed è l'unico paese che ha un partito comunista così potente e, contro ogni logica dello sviluppo sociale ed economico, così ramificato e incalzante. Due fatti, quello della grossa presenza democristiana in Italia e quello dell'ampliamento comunista, tra i quali non può esservi una relazione solo occasionale.

L'onorevole Rumor ha parlato di economia cercando di dare concreta consistenza a quella che egli ha definito « strategia di potenziamento delle nostre risorse e di superamento degli squilibri territoriali ». Debbo dire qui tra parentesi che io non finisco di ammirare l'eloquenza vicentina del Presidente Rumor, una eloquenza che ammorbidisce i contrasti, che rifugge da ogni tinta forte, da ogni musica dissonante, che tira gli argomenti in un bell'ordine precostituito e li schiera garbatamente in fila come una piccola folla di scolaretti dell'asilo festevolmente raccolti a festeggiare lo

onomastico del parroco. L'eloquenza di Fanfani è professorale, stizzosa, prepotente e, specie quando vuole atteggiarsi a bonomia, difficilmente riesce a nascondere qualche aspro tratto di toscana ruvidezza. L'eloquenza di Moro è suadente come certi caldi venti della sua terra pugliese, che snervano e inducono a meditative propensioni e al compiacimento di un placido filosofare lontano e al di sopra della realtà.

GRANELLI. Come è l'eloquenza di Malagodi ?

BIGNARDI. Potrò parlarne in un'altra occasione dell'eloquenza di Malagodi.

L'eloquenza di Rumor — spero di non offendere lo spirito gerarchico della democrazia cristiana se aumento il numero dei cosiddetti « cavalli » da due a tre — ha la grandissima abilità di costruire una bellissima facciata palladiana con le sue colonne, i suoi riccioli, i suoi capitelli, i suoi spigoli, i suoi frontoni. La bellissima facciata farebbe immaginare chissà mai quale villa o palazzo, ma assai spesso dietro la facciata non c'è niente. Il che rappresenta, nel caso del presente Governo, un bel vantaggio perché ciascuno dei *partners* governativi può immaginare la villa o il palazzo che meglio gli pare.

La parte economica del discorso del Presidente Rumor espone armonicamente impegni in relazione ad esigenze individuate e da individuare, divari da colmare, settori da sostenere o da incentivare, politiche di breve o di lungo periodo, problemi non disgiungibili da altri e verifiche talora già approfondite e talora ancora da approfondire.

La realtà, onorevoli colleghi, è che un ventennio di predominio democristiano ha già trasformato l'Italia in un paese di struttura largamente socialista. Questa trasformazione è avvenuta per gradi successivi e quasi senza che gli italiani se ne accorgessero. Siamo oggi un paese economicamente assai più socialista che non le famose socialdemocrazie scandinave o la laburista Inghilterra; non parliamo della Germania occidentale o del Belgio.

Volete di più? Mentre in Jugoslavia assistiamo all'aprirsi di alcuni spiragli di privatizzazione, in Italia la mano pubblica estende sempre di più la sua presa. In Jugoslavia vediamo un paese fortemente socialista che tenta in qualche modo di liberarsi dalle pannie dogmatiche per respirare da nuovi perugli di libertà, in modi talora assurdi, pieni di contraddizioni. Ma, insomma, a fianco dell'economia statizzata stanno prendendo piede in Jugoslavia iniziative private, insieme, va

detto, ad un colossale favoritismo e parassitismo di Stato. In Italia il cammino è alla rovescia. Non c'è settore dell'economia che in questi venti anni non abbia subito invadenze palesi od occulte della mano pubblica: qui sarà una nazionalizzazione, là una « irizzazione », qui il blocco dei canoni (si pubblicizza il reddito invece del capitale), là il monopolio politico nel nominare le dirigenze.

Il malcostume dell'invadenza partitica in ogni settore ha ormai raggiunto il culmine. In Italia si deve sostenere un concorso o si danno garanzie di scelta legale per diventare bidelli di scuola o fattorini delle poste, ma si assegnano nell'arbitrio e nella illegalità infiniti posti di sottogoverno, si gonfiano le segreterie dei ministri e dei sottosegretari, si distribuisce certa pubblicità ai giornali secondo criteri politici. Si arriva allo scandalo che di un certo Ministero, quello dei lavori pubblici, i giornali scrivono apertamente che è appetito perché è un Ministero redditizio per i partiti e si discute il nome del possibile titolare di quel Ministero in relazione a polemiche giornalistiche che hanno investito questa o quella personalità politica. Che più? Abbiamo lo scandalo di una televisione di Stato che deforma sistematicamente le notizie, le gradua a suo piacere, le sottolinea o le minimizza secondo le convenienze; una televisione che, in occasione del recente brutale assassinio di un diplomatico tedesco, ne ha dato *tout court* la colpa al governo del Guatemala anziché agli assassini; una televisione la cui tendenziosità ha provocato la recente crisi al vertice televisivo (ma siamo convinti che quella crisi non insegnerà nulla, anzi si lasceranno andare le cose per il peggio).

Tutti qui dentro sappiamo quali sono le esigenze del momento. Sul paese grava una pesante cappa di timori, di perplessità, di conformismo; ci sono problemi reali da risolvere e si corre invece dietro ai problemi fittizi o a soluzioni fittizie dei problemi reali. Mi limiterò a due esempi. C'è il problema della casa, che è un problema politico e non sindacale: voglio sottolinearlo perché mai i sindacati in Italia hanno fatto tanta politica come da quando si è decretata l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. Questo problema pare diventato oggi un cavallo di battaglia dei sindacati. In effetti, per anni abbiamo parlato di leggi urbanistiche, per anni è stata promessa una politica dell'edilizia pubblica, ma la realtà è che senza l'edilizia privata il problema della casa sarebbe oggi in Italia infinitamente più grave di quel che non

sia, anzi sarebbe totalmente irrisolto. Il caos legislativo, i favoritismi e gli scandali di cui si sono avuti gli esempi in molti enti locali, le minacce di leggi che poi non sono venute o sono venute in momenti sbagliati, tutto ciò rende il problema della casa indubbiamente grave. Ma il Governo — dobbiamo chiederci — il Governo ha idee chiare su come risolvere questo problema, e soprattutto ne ha i mezzi? Il discorso del Presidente Rumor ci dice ben poco a questo riguardo.

Prendiamo un altro problema, quello dell'agricoltura. È un settore in difficoltà e credo che queste difficoltà siano note al Presidente del Consiglio, che è antico ministro dell'agricoltura. Il settore agricolo è forse quello che ha riservato le maggiori delusioni ai vari governi che hanno creduto di poter legiferare in modo superficiale e provincialistico in un settore dove — ripeto — le difficoltà sono obiettive e ben note. Ormai l'agricoltura italiana è inserita nel grande fatto comunitario europeo che potrebbe darle prospettive esaltanti di sviluppo, purché idonee scelte politiche ne permettano — badate, mi limito a parlare di permettere, non di favorire o sollecitare — la trasformazione dalla condizione artigianale in cui versa a una condizione industriale qual è richiesta dai nuovi tempi.

Ma non sono certo su questa linea proposte come quella sull'albo dei coltivatori, di un ridicolo corporativismo in ritardo, o l'altra sui fitti dei fondi rustici, iniqua in via di fatto, assurda e arbitraria dal punto di vista economico, incostituzionale in quanto viola lo spirito e la lettera degli articoli 42, 44 e 47 della Costituzione.

Onorevoli colleghi, il discorso del Presidente del Consiglio ha spaziato su molti temi, ha speso molte parole; ma l'unica realtà concreta che ci troviamo davanti è quella delle elezioni regionali fissate per il 7 giugno prossimo. Vi è al riguardo una polemica che tocca aspetti di legalità e di costituzionalità su cui si soffermeranno certamente altri colleghi del mio e di altri gruppi politici. Vi è però soprattutto una grande obiezione, che è quella che ha ispirato la lunga battaglia dei liberali contro la creazione non di organismi super-provinciali che possono avere una loro utilità a fini amministrativi, ma di queste regioni, di regioni fortemente politicizzate che rappresentano un trauma estremamente pericoloso per il paese. Per il paese e, signor Presidente del Consiglio, per il suo stesso Governo.

Ella, onorevole Rumor, è nella triste condizione di una madre assai debole in prossimità di un parto difficile, il parto regionale,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

un parto che potrebbe facilmente compromettere le sorti della stessa partorientente...

In effetti, i risultati elettorali del 7 giugno rappresenteranno fatalmente l'esplosione di una forza centrifuga. In due, in tre e forse in più regioni i socialisti del PSI aderiranno verosimilmente a giunte frontiste, contro cui parte della democrazia cristiana e, direi, tutto il PSU non potranno che fatalmente entrare in polemica. Abbiamo il caso di Bologna, il caso del « fondo » dell'*Unità* di oggi, sul quale mi soffermerò brevemente.

Ora vi è da domandarsi: di fronte alla polemica sulle giunte regionali frontiste, sopravviverà il Governo Rumor? Ho motivo, signor Presidente, di dubitarne fortemente. La notizia data dall'*Unità* di oggi di un accordo pre-elettorale già intervenuto tra partito comunista, PSIUP e PSI per il Governo della regione emiliano-romagnola è assai grave, in quanto smentisce la logica stessa della ricostituzione del Governo di centro-sinistra e conferma le previsioni e le critiche sul sostanziale frontismo del partito socialista italiano. Il ministro Preti, a quanto sembra, non ha accolto con favore la notizia e avrebbe anzi già rilasciato all'agenzia ANSA una dichiarazione in cui, richiamandosi al noto « preambolo Forlani », sostiene che quell'accordo costituisce un caso di inosservanza delle intese raggiunte tra i partiti di Governo. Vedremo nei prossimi giorni le conseguenze di questa polemica.

In ogni modo, l'articolo di fondo dell'*Unità* di oggi è estremamente interessante, poiché l'attuale sindaco di Bologna vi preannuncia, senza mezzi termini, come i comunisti e i loro alleati concepiscono la regione: non già come strumento di decentramento amministrativo quale è previsto dalla Costituzione, bensì come strumento di rottura politica a tutto vantaggio del partito comunista e al fine, come testualmente si esprime l'articolista, di « trasformare i connotati dello Stato ». I regionalisti sono così serviti: quei democristiani che in privato parlano contro le regioni, ma in pubblico le votano, quei repubblicani che scambiano gli ideali ottocenteschi di Mazzini e di Cattaneo con la realtà di oggi. Ben conoscendo, ad esempio, il collega Bucalossi, mi domando se egli converrà con la nuova tesi dell'onorevole La Malfa di approccio al partito comunista, cui si affida nientemeno che l'incarico di conservare la tradizione risorgimentale nel nostro paese...

BUCALOSSI. È un approccio a un problema, non a un partito: il discorso è diverso.

BIGNARDI. È un punto questo, onorevole collega, che mi ha lasciato profondamente perplesso. Essendo io fortemente convinto della furberia dell'onorevole La Malfa, io ho visto un uomo — mi auguro che egli sia in errore — che intravede già come fatale una certa linea di frontismo e cerca di cominciare a mettere in regola le sue carte verso quella prospettiva. Il che rientra in una certa mentalità azionistica che ben conosciamo.

BUCALOSSI. Onorevole Bignardi, con lo onorevole La Malfa si è trovato d'accordo anche il direttore del *Corriere della sera*, Spadolini. Legga il « fondo » di domenica.

BIGNARDI. Io riconosco al mio amico Spadolini eccellenti doti di storico, ma francamente non posso essere d'accordo con tutto quello che egli scrive nei « fondi » anonimi del *Corriere della sera*. Ho recensito più libri del professor Spadolini in maniera estremamente favorevole, ma non mi sentirei di recensire in maniera altrettanto favorevole gli ultimi articoli del giornalista Spadolini.

PRESIDENTE. Onorevole Bignardi, la pregherei di lasciare da parte gli scritti del professor Spadolini, che non rientrano nel tema della fiducia al Governo, e di ritornare a questo tema.

BIGNARDI. Sto per finire, signor Presidente. D'altra parte, l'odierna fine della seduta si svolge in un'aria amabile di salotto, fra quanti siamo, cosicché è molto simpatico concludere in questa maniera.

PRESIDENTE. Desideravo appunto che ella evitasse la tentazione, onorevole Bignardi.

BIGNARDI. L'accordo tra il partito comunista e il partito socialista italiano a Bologna, se era presumibile dopo le elezioni regionali, non si prevedeva che venisse annunciato sin da oggi, mentre ancora si discute alla Camera la fiducia ad un Governo che vede il PSI insieme con la DC e con il PSU. In pratica, i socialisti di De Martino affermano brutalmente la loro politica del doppio binario e vogliono che l'onorevole Rumor ne prenda atto ancor prima che inizi la stentata vita del suo nuovo Governo. Al quale aderiscono anche i socialdemocratici, che veramente si trovano sulla graticola di san Lorenzo: tra i

carboni ardenti dello sfacciato frontismo socialista e i non meno ardenti carboni del loro programma e della loro stessa dignità di partito. Per noi liberali la sortita dell'*Unità* non è sorprendente: è la conferma — ripeto — di quanto avevamo purtroppo previsto. Tocca ai regionalisti di battersi il petto mentre il partito comunista si avvale con tracotanza delle insperate occasioni che gli vengono offerte dai suoi stupidi avversari.

Avviandomi a concludere, signor Presidente, dirò che il risultato delle triplici elezioni: comunali, provinciali e regionali, molto probabilmente riporterà nella realtà politica del paese quella prospettiva di elezioni politiche anticipate che — è bene ribadirlo — è una prospettiva perfettamente democratica e ortodossamente costituzionale. Si capisce che a questa prospettiva riluttino i comunisti: un Governo come l'attuale — debole, insicuro, diviso — è per i comunisti l'ideale, un Governo che si può sempre condizionare senza assumersi alcuna responsabilità. Con la creazione delle regioni la democrazia cristiana, che è ormai palesemente più una federazione di correnti che non un partito, avvia, non si sa bene per quale volontà di *cupio dissolvi*, il processo stesso del suo interno dilaceramento, con gli atteggiamenti difformi che le sue varie correnti potranno prendere in questa o in quella regione. Non è un mistero per alcuno che la nomina del segretario regionale della democrazia cristiana nell'Emilia-Romagna ha tardato varie settimane, date le note propensioni filocomuniste del nostro ex collega onorevole Gorrieri.

In realtà, facendo rinviare le elezioni politiche che erano nella logica delle cose, che lo stesso Presidente del Senato non escludeva quando poneva come condizione irrinunciabile la partecipazione al Governo dei quattro segretari dei partiti di centro-sinistra, elezioni anticipate che erano nella logica stessa della scissione socialista (perché non si capisce come chi non intende coabitare nello stesso partito e si divide su essenziali questioni di principio possa poi veramente collaborare nello stesso Governo), in realtà, dicevo, facendo rinviare le elezioni politiche i comunisti hanno vinto una « guerra dei nervi » analoga a quella che condussero contro la cosiddetta « legge truffa ».

Sotto questo profilo, la costituzione stessa di questo Governo rappresenta una vittoria dei comunisti, ed è sotto questo auspicio che andiamo alla triplice prova elettorale del 7 giugno. Resta solo da sperare che il 7 giugno gli italiani vedano con più chiarezza che non

la loro classe politica ed imprimano con la forza del responso elettorale quella svolta che è necessaria al nostro paese se si vuol porre fine a un processo di disgregazione della democrazia e di scivolamento a sinistra di cui questo Governo rappresenta per ora l'episodio ultimo.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i liberali, che rappresentano in quest'aula l'opposizione costituzionale, sono convinti che il momento politico sia assai grave. Grave per la confusione dei partiti, per il distacco tra paese reale e paese legale, per lo spirito di resa che rende ormai taluni democratici indulgenti verso il comunismo, per la sfiducia di troppi cittadini nelle istituzioni, per il senso di fatalismo con cui si assiste a scandali, ad arbitri, a violenze e con cui — va anche detto — si premiano con amnistie le violenze passate sollecitando così le violenze future.

È un'ironia della storia che il centenario dell'unità d'Italia, del compimento dei voti risorgimentali, si celebri con l'attuazione sconsiderata delle regioni, cioè col dare ai comunisti quei brandelli d'Italia che essi, divenuti — da antiregionalisti che erano — regionalisti per convenienza e tornaconto, da dieci anni reclamano.

È una assai grave responsabilità questa che ella si assume, onorevole Rumor: una responsabilità che ha fatto evocare a qualcuno il nome di *Facta* (se non vado errato, a lei stesso, onorevole Rumor). E sarebbe la peggiore ironia della storia che una formula politica come quella del centro-sinistra, iniziata rivendicando una ispirazione giolittiana, finisse invece ripetendo *Facta*, e ancora una volta per colpa delle stesse forze politiche — i cattolici di allora col « veto a Giolitti » e i socialisti con la loro indecisione tra massimalismo e democrazia — che concorsero a determinare la crisi della democrazia italiana del primo dopoguerra.

Questi sono i motivi, onorevole Rumor, per cui noi liberali voteremo contro il suo Governo; un Governo che consideriamo debole e velleitario, incapace di avviare a soluzione i problemi del paese, pericolosamente esposto all'ipoteca politica che su di lei e sul suo Governo i comunisti accendono tramite partiti e correnti della stessa maggioranza. La crisi che ella, onorevole Rumor, provocò chiedendo chiarezza si è conclusa nella peggiore delle confusioni: e di questa confusione ella è insieme prigioniero e corresponsabile. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, desidero esprimere la mia opinione sui complessi e completi — dal punto di vista quantitativo — dati programmatici che l'onorevole Rumor ci ha letto, riferendomi anche a quanto egli ha detto in sede di replica dopo la chiusura della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo rese avanti l'altro ramo del Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dato tante prove di pazienza, e non è certo questa la sua sola virtù. Mi consentirà perciò di inserirmi come ulteriore strumento di controllo di questa sua peculiare caratteristica: la pazienza, sperimentata prima, durante e dopo la crisi. È con la pazienza che ella è giunto (sono le sue parole) « al punto di arrivo di una lunga e difficile crisi, e di una complessa vicenda politica », alla fine della lunga, sofferta, penosa esperienza di coalizione, un ben mesto, desolante punto di arrivo in verità, un triste crepuscolo, un progressivo fatale declino dei trionfalismi programmatici, degli storici incontri, delle irreversibili prospettive di quella formula mitica che fu per molti il centro-sinistra.

È vero, è un punto di arrivo quello cui viene guidato ormai il carrozzone della ricostituita coalizione, una coalizione che ha i suoi fuochisti e i suoi frenatori. E questo convoglio viene guidato proprio all'ultimo binario, perché siete riusciti a riunirvi tutti, socialisti con la « i », socialisti con la « u », democristiani di tutte le correnti (e sono tante), repubblicani storici, usciti da un temporaneo, sofferto, non sempre splendido, corrucciato isolamento, tanto temuto da determinare l'onorevole La Malfa a compiere l'ultimo tratto di strada, imboccando il binario morto che porta alle elezioni regionali.

Sicché, nonostante le buone intenzioni programmatiche, la corsa del Governo finisce proprio a questo punto, anzi finirà il 7 giugno, data di quelle elezioni regionali di cui tanto, specie in casa socialista con la « i », si parla e si parlava come dello sbocco per evitare la tanto paventata anticipazione delle elezioni, che invece ci sarà. Saranno elezioni diverse però; avranno soprattutto un effetto diverso. Non so se da esse sortirà ciò che i comunisti ed i loro alleati si attendono, ma è certo che esse produrranno l'effetto di modificare o proporre nuove prospettive di potere e nuovi strumenti operativi.

Saranno per i comunisti (e non solo nelle tre regioni in cui presumibilmente avranno la maggioranza, con i loro alleati palesi) una nuova occasione per aprire piattaforme di lotta e di conquista. Saranno, però, anche una occasione di verifica che noi liberali non temiamo, anche se saranno elezioni generali diverse da quelle che voi paventate. Saranno elezioni altamente politicizzate, ma interlocutorie: il loro valore sarà perciò solo dichiarativo dell'orientamento del corpo elettorale, ma privo di sanzione immediata, e perciò in ogni caso saranno meglio assimilabili, digeribili e plasmabili con la vostra propaganda e la vostra capacità di inserirvi produttivamente per distorcere i risultati delle cose e renderle, dal punto di vista della accettabilità generale, più valide per la vostra tesi.

Ma, purtroppo — lo dico con sincerità di democratico — i problemi della crisi, della crisi permanente e non risolta da questo espediente governativo, risorgeranno, risorgeranno in ogni caso, indipendentemente dalle responsabilità, soprattutto dalle responsabilità che voi riverserete sul corpo elettorale. E la crisi che avete finto di superare con questo accordo insincero — acciuffato per i capelli, pur di evitare il giudizio popolare, in fase di disfacimento della formula —, la crisi nata dal disimpegno socialista, dalla scissione socialista, dalla pausa di meditazione, dal frazionismo a carattere correntizio — quante lacrime sparge in questi giorni l'onorevole Taviani, che pure ha costituito il ponte che doveva unire forse le correnti o le rive distaccate del fiume a carattere torrentizio e correntizio — della democrazia cristiana, dopo l'« autunno caldo », dopo la verifica che è stata fatta sulla carne viva del corpo sociale degli effetti pacificatori e socialmente promozionali della politica di centro-sinistra, la crisi — dicevo — tornerà a riproporsi, anche dopo il 7 giugno.

Per queste ragioni il Governo crepuscolare dell'onorevole Rumor non potrà, anche se debole — e proprio perché debole, è stato detto, più vitale, data la sua incapacità di subire una verifica immediata per la difficoltà di ricostituire al suo posto un'altra compagine ministeriale come quella che avete realizzato — questo Governo, dicevo, non potrà durare molto; e anche se dovesse durare sarà in balla di questa crisi permanente nella quale voi avete cacciato il paese non compiendo a tempo debito le essenziali scelte.

Risorgerà quindi il tema — quello vero — dell'alternativa che deve essere posta al paese: un'alternativa che verte sulla possibilità

di ricostituzione della solidarietà delle forze certamente democratiche e su quella dell'accostamento prima, dell'agganciamento poi, della commistione, forse, con altre forze che democratiche non sono.

Risorgerà al centro come effetto *boomerang* delle soluzioni della periferia: e risorgerà sotto il profilo non solo dell'equilibrio e della collaborazione democratica, ma forse — come ho detto — anche sotto il profilo della commistione con altre forze non democratiche. Le forze che potrebbero opporsi a questa commistione e che al centro hanno una possibilità di dialogo diverso, subiranno alla periferia una verifica più grave, più penosa, che difficilmente potrà essere respinta: quella dell'attacco comunista, che costituirà per molti comuni, per molte province, per molte regioni l'occasione per un nuovo tipo di trasformismo estremamente pericoloso per il nostro paese.

E le cose saranno aggravate da questa forza centrifuga e da questa maggioranza sbrecciata che non riuscirà a resistere a queste tentazioni, a queste distorsioni, a questi cedimenti andando verso una soluzione di sinistra, forse proprio verso quella soluzione che stamattina l'onorevole Amendola — in un discorso che valeva *pro domo sua* ma anche per i rappresentanti del partito comunista nella maggioranza attuale — ha ampiamente teorizzato e delineato.

Del resto, non occorre avere molto fiuto per scoprire questa strategia estremamente seria e programmata — quella sì! — dei comunisti; una strategia perseguita, bisogna riconoscerlo, da tempo: prima reclamata, poi proclamata. Vi è anche una pecorella, non so se smarrita o ritrovata, — pare che non sia sola — nella democrazia cristiana, l'onorevole Greggi, che manda a tutti (e io gliene sono grato) opuscoli ed appelli appassionati corredati da tavole fuori testo, in bianco e nero per ora (forse poi passerà al colore), nei quali questi problemi e questi fatti sono indicati come una realtà che viene storicizzata o per lo meno resa in termini di cronaca: perché la storia, forse, per questi fatti non dovrebbe essere ulteriormente disturbata, dopo gli incontri che furono definiti « storici ».

Egli lamenta che si sia verificato non posso dire neppure un cedimento — perché cedere significa in fondo, sia pure in maniera incoerente e inefficiente, resistere senza riuscire — ma addirittura l'accoglimento, che esprime invece un dato volontario e consapevole, delle istanze, delle richieste dei comunisti. Ella e i suoi alleati — signor Presidente del Consiglio —

hanno raccolto infatti queste richieste benché fossero esplicite, mentre magari si sarebbe potuto scegliere, in ipotesi, anche una data diversa, tanto per non contentare gli amici dell'onorevole Raucci, che mi onora della sua attenzione in questo momento.

RAUCCI. Sono un attento lettore degli scritti dell'onorevole Greggi.

BIONDI. Non sono dunque il solo.

RAUCCI. Ogni tanto bisogna pure divertirsi un poco.

BIONDI. Qui non si tratta di divertirsi, bensì di prendere atto di un documento che riporta una situazione che voi stessi avete francamente evidenziato e che Greggi dimostra ai suoi colleghi. Voi *l'Unità* la dovete leggere e credo che lo facciate volentieri; ma, anche se nolenti, avete magari qualche impegno interno di coerenza; invece l'onorevole Greggi manda estratti de *l'Unità* anche a quelli che questo impegno interno non hanno e sentono tutt'al più una generica necessità di informativa.

Questo opuscolo dell'onorevole Greggi dimostra infatti che già in epoca non sospetta, il 29 di marzo, attraverso la vostra stampa voi fissaste la data del 7 giugno e la indicaste come una tappa decisiva nel cammino verso una nuova maggioranza. Allora ha ragione l'onorevole Greggi a rivolgersi ai suoi amici dicendo: guardate, le cose non stanno come è esposto nelle dichiarazioni programmatiche.

Poi vi sono le cose da voi comunisti dette in epoca più sospetta, cioè nel corso, quasi all'acme della soluzione, o meglio della parabola della crisi, durata anch'essa 100 giorni (non so se la cosa abbia un riflesso di carattere specolare per quello che possa essere la durata del Governo). Ebbene, questo numero più recente dell'*Unità* non chiede altro che un Governo che faccia le elezioni regionali. Badate, non un Governo come lo vogliono i comunisti, aperto alle loro istanze, no! Un Governo qualunque, purché si facciano le elezioni regionali; e questo Governo dell'onorevole Rumor è appunto quello che serve a fare le elezioni regionali calde e subito, come le hanno chieste i comunisti. Ed ecco perché il Governo nasce, proprio perché è fabbricato e prefabbricato a questo fine, come una realtà asfittica, una realtà che non ha possibilità di respirare oltre l'epoca e il tempo che regge l'atto per il quale è stato costituito.

Sicché voi, onorevole Rumor, non siete quelli che hanno battuto il partito delle ele-

zioni anticipate; voi siete quelli che hanno accontentato il partito comunista italiano. Questa è la verità: i comunisti si sono limitati ad accordare una copertura a sinistra al partito socialista italiano che di quella copertura aveva necessità, una copertura che è stata gentilmente concessa e che dà ai demartiniani, specialmente a quelli di più stretta osservanza — non so se ce ne siano di più o meno coerenti a questa assoluta linea del segretario politico *pro tempore* del partito socialista italiano — la tranquillità di non subire un ulteriore attacco che li ponga vieppiù in discordia con le istanze della base. Non dimentichiamo infatti che nella fase delle esplorazioni per la formazione del Governo, queste istanze si erano fatte sentire in senso prevalentemente negativo nei confronti dell'ingresso dei socialisti nella nuova compagine ministeriale.

I comunisti, con il titolo de *L'Unità* che invitava a fare un governo, hanno messo appunto in evidenza come questo invito fosse la richiesta di base delle forze popolari. Hanno detto ai socialisti: vedete, noi siamo in linea con quella prospettiva, con quelle richieste ed istanze che accettiamo e che ci portano quindi ad essere non già i gestori socialdemocratici delle cose dello Stato, ma i fedeli interpreti di una ben più ampia base popolare, di cui siamo, anche a vostro nome, i più strenui patrocinatori.

Per questo, onorevoli colleghi, nascono i contestuali cedimenti del PSI — che però ha questa copertura —, quelli del PSU e del PRI che questa copertura non hanno e che si sono dimenticati delle riserve espresse anche l'altro ieri in quest'aula quando si è discusso della finanza regionale. I repubblicani si sono perfino astenuti; i socialdemocratici hanno votato come hanno votato, con le riserve che hanno espresso sulla legge finanziaria regionale. Ma dopo questo tutto è tornato tranquillo. È bastato che il Governo si dovesse formare per questa ragione e, *motus in fine velocior*, la carica finale ha prevalso su qualunque altra critica e remora. Il Governo è nato perciò alla insegna di questa formula regionale, insegna che è davvero il punto fermo più significativo del suo programma.

Io non voglio ritornare sui concetti espressi dai miei colleghi, però voglio dire, onorevole Rumor, giacché ho il piacere di rivederla, che quando si supera di un balzo il limite costituzionale e strumentale della legge-quadro e della legge-cornice, quando si supera — ed è questa una cosa che strumentalmente doveva essere valutata — la necessità di un previo rias-

setto degli enti locali, un riassetto che è pregiudiziale per evitare che la legge regionale e le regioni che si faranno calino non come una realtà operativa nel vivo delle possibilità del paese, ma come un cappuccio che chiuda, ingabbi una realtà già così difficilmente inquadrabile, come quella degli enti locali; quando si supera tutto questo, non si ha poi il diritto anche di superare se stessi e le dichiarazioni rese da un ministro consapevole e competente, come era in quell'epoca (ed è ancora ministro ad altro titolo in questo Governo) l'onorevole Taviani, che in una sua precisa affermazione in sede di interpretazione e di discussione dell'articolo 22 della legge elettorale regionale ebbe a dire, a reclamare e a sottolineare la necessità della previa approvazione della legge finanziaria per potere successivamente indire le elezioni.

Ma questa previa assunzione di responsabilità da parte del Parlamento non è ancora avvenuta, onorevole Rumor (l'onorevole Bozzi lo ha sottolineato in maniera plastica quest'oggi), in quanto il disegno di legge sulla finanza regionale non è stato ancora approvato dal Senato ed ella mi insegna che, in omaggio al principio del bicameralismo ed in virtù del significato garantistico che tale principio assume nel sistema democratico parlamentare, qualunque iniziativa che non abbia ancora riportato il consenso di entrambe le Camere non può non assumere un valore limitato.

Ora, immaginate che i senatori apportino delle modifiche al disegno di legge sulla finanza regionale. Vi sono degli articoli pesantissimi in quel disegno, come, ad esempio, quelli relativi al demanio marittimo e alle concessioni balneari. Sono problemi per la cui soluzione è indetta domani a Roma una manifestazione per richiedere una diversa valutazione di pesi e di oneri a far sì che essi non gravino solo su una categoria di cittadini ad esclusione di altre.

Bene, voi chiudete, anchilosate il discorso su un disegno di legge che ponete già come una realtà effettuale, non considerando neppure la possibilità che esso venga modificato e facendo sì che le elezioni si indicano senza la sua previa approvazione.

Ora, tutto questo denota un modo di agire che, ripeto, ritengo non sia perfettamente coerente, né dal punto di vista costituzionale, né dal punto di vista formale, né dal punto di vista operativo; eppure voi dovevate avvertire queste esigenze che ministri consapevoli e responsabili avevano a tempo debito affermate.

E quindi con amarezza che noi facciamo queste osservazioni. Io non amo le espressioni

pesanti, ma ritengo, in questo caso, di poter davvero dire ai compartecipi di questa squalida riedizione del centro-sinistra che, in questo modo e con questa prepotenza giuridica e politica, le Camere, se non sono state sciolte, sono state svuotate.

Se non si è atteso l'esito del dibattito al Senato, significa che se ne dà per scontata la superfluità e l'ininfluenza decisionale ed operativa. Ed allora è inutile abbandonarsi ad alte proclamazioni sulla sovranità dell'istituto; è inutile parlare di azioni per ravvivarne la funzionalità e la produttività (per usare questa brutta espressione che ormai fa parte del gergo) e poi considerare gli adempimenti un fatto puramente burocratico, come un pallo di lottolieri dei « sì » e dei « no », sulla base di un presunto stato di necessità che viene invocato proprio da chi ha concorso quanto meno a determinarlo.

Partendo da queste obiettive valutazioni di cedimento, anche sul piano giuridico e costituzionale, come è possibile ritenere che, sul piano locale, la formula possa ritrovare la vitalità perduta? Avverrà il contrario perché — e l'onorevole Amendola stamane l'ha detto con estrema chiarezza e lealtà — le cose non andranno lisce fino alle elezioni di giugno ed anche dopo, sicché nessuno potrà parlare di sorprese e di attentati alla propria buona fede. I comunisti (ne do pienamente atto) non hanno mancato di sincerità su questo punto. Essi hanno parlato e scritto di una tappa decisiva del cammino verso una nuova maggioranza; hanno detto nel comunicato della direzione del loro partito, che « si tratta di liquidare definitivamente il centro-sinistra, di sconfiggere la politica e il potere della democrazia cristiana, di dar vita a nuove maggioranze democratiche e di sinistra ». E ancora recentemente, il 6 aprile, *l'Unità* parlava di un modo nuovo « per saltare vecchie gabbie e definizioni ». L'onorevole Natta, ricorrendo ad una espressione che ricorda un film di qualche anno fa e rivolgendosi alla sinistra democristiana e al partito socialista, ha parlato in termini di « orto del vicino » la cui erba dovrebbe essere non so se verde o rossa, ma comunque particolarmente appetibile come primo momento di espansione e di contatto per nuove soluzioni politiche.

Ora, cosa contrappone a questa realtà evolutiva che ha già trovato tante favorevoli accoglienze? Il senatore Bonacina già parla di accettazione, nella sua Umbria, e abbiamo letto ciò che ha affermato Fanti a Bologna; ma si creerà comunque una situazione grave.

E voi cosa contrapporrete come scudo, non so più se soltanto crociato? Forse il « preambolo Forlani », questa formuletta magica uscita dall'alambicco di un aspirante stregone il quale, nella crisi, non ha accontentato tutti? Contrapporrete così ad una difficile realtà tante volte non facilmente controllabile, espressioni come « una linea politica capace di determinare, con lo sviluppo delle autonomie locali, una comune iniziativa che, pur non ignorando la varietà delle situazioni locali e l'esigenza di assicurare amministrazioni democraticamente elette, impegni, ovunque sia possibile, le forze che sono solidali nel Parlamento e nel Governo »? Sarà sufficiente opporre che « il problema di un collegamento alla periferia, di una rispondenza a livello degli enti locali e delle regioni tra i partiti che insieme assumeranno al centro la responsabilità di governo, non è un frutto di meccanica trasposizione di schemi, ma obbedisce a criteri di necessaria coerenza rispetto ad una linea che voglia essere perseguita con serietà »? Basterà questa formula notarile per risolvere i problemi? Basterà questo sublimato del compromesso? Basterà questo lessico familiare e politico che non ci consente di uscire dall'*impasse* di una situazione, ma si scontra con la realtà politica e sociale del paese? Non basterà, perché queste cose vere e semplici non le diciamo noi liberali che facciamo parte dell'opposizione costituzionale: ve le ha dette anche pochi giorni fa il senatore Terracini, presidente del gruppo comunista del Senato, in un discorso estremamente chiaro. Egli ha affermato — cito testualmente dal *Resoconto sommario* — che « se l'onorevole Rumor pensa di garantire che le regioni si mantengano nell'ambito delle loro competenze e non si pongano in contrasto con gli interessi generali del paese, dimostra che, prima ancora che le regioni siano sorte, quello spirito accentratore connaturato alla classe politica dominante, comincia già a minacciare e a soffocare la legittima e feconda spinta dirompente e creatrice ». Il senatore Terracini ha continuato ammonendo il Governo a meditare bene (e spero che il consiglio non venga raccolto), ricordando — o minacciando — « quale potenzialità democratica sia certamente destinata a prorompere dalle sorgenti di volontà popolare che si dischiuderanno nelle strutture regionali comunque qualificate ». Più chiari di così non si potrebbe essere. Sicché, onorevole Rumor, ogni illusione in proposito sarebbe espressione di colpa, e forse anche di dolo: di quella colpa che, per essere esperita con previsione dell'evento, si avvicina grandemente al dolo.

Ma le regioni, purtroppo, non sono l'unico punto qualificante di questo Governo. Ad esse si accompagnano l'amnistia e il *referendum*, altri due istituti cari ai comunisti. E non è senza significato il fatto che questi temi siano entrati nel pacchetto delle trattative con i buoni uffici dell'onorevole De Martino.

Il *referendum* aveva la funzione di appagare, come moneta di scambio, la democrazia cristiana sul tema del divorzio, specie dopo l'ultimo e più pesante intervento di oltre Tevere; e per questo si arriva all'assurdo politico (assurdo per chi non sia disposto a scambi su questi argomenti) di impegnarsi ad un sollecito *iter* parlamentare della legge istitutiva del *referendum* proprio mentre il Parlamento sta per approvare in piena autonomia e sovranità la proposta di legge Fortuna-Baslini, proprio mentre più insistente si manifesta la pressione vaticana, che segue alle note diplomatiche del 1966 e del 1967, chiuse in una cassaforte del Ministero degli esteri, con cui si richiamava lo Stato italiano all'osservanza in materia matrimoniale dei patti lateranensi. Il Parlamento è stato e rimane fino ad oggi all'oscuro di questa delicata vicenda internazionale, con quanto rispetto della propria funzionalità, delle proprie prerogative e delle proprie capacità decisionali vi lascio immaginare.

Arriva all'ultimo il « siluro » vaticano nel bel mezzo della crisi di Governo. Ebbene, al di là delle magniloquenti proclamazioni dell'esigenza di tutelare la sovranità dello Stato, la sua indipendenza da ogni estranea manifestazione di potere, la riaffermata autonomia del Parlamento, che cosa ha proposto l'onorevole De Martino, con buona pace dell'onorevole Fortuna? Ha proposto di varare la legge sul *referendum* abrogativo per strozzare appena nata la legge introduttiva del divorzio, ove essa, superando le secche della trattativa diplomatica con la controparte, dovesse un giorno essere approvata anche dal Senato.

Il *referendum*, istituto caldeggiato dai comunisti, entra perciò nella più immediata prospettiva legislativa, non solo in funzione antidivorzio, ma come strumento potenziale e reale di vanificazione e di umiliazione di ciò che resta della funzione e della dignità del Parlamento. Sicché l'istituto del *referendum* non sorge in corrispondenza di una esigenza di più vasta e profonda coscienza e consapevolezza democratica, di più diffusa partecipazione, come un elemento integrativo della volontà parlamentare. Esso nasce in contrapposto anzi a questa volontà. Nasce

come una immediata e passionale realtà sostitutiva, come una revoca sostanziale di fiducia, come ben diceva il collega Bozzi quest'oggi. E questo proprio quando, onorevole Presidente della Camera, si lavora — e si lavora bene — per razionalizzare l'attività del Parlamento, per renderlo più efficiente e corrispondente alle esigenze di una adeguata funzione rappresentativa.

Se noi consideriamo il problema del *referendum* sul piano astratto, non possiamo che porci molti quesiti: 1) se il *referendum* abrogativo possa o no giovare, nelle presenti condizioni, al processo legislativo; 2) se possa rappresentare un'arma, in mano alle minoranze e alle opposizioni, per limitare il potere della maggioranza; 3) se possa realizzare una maggiore e migliore partecipazione dei cittadini, contribuendo a superare il distacco e la diffidenza, arricchendo così il dibattito democratico; 4) se esso gioverà a risolvere la crisi dell'istituto parlamentare.

Credo che si possa dare una risposta negativa a tutti e quattro i quesiti: al primo, perché il *referendum* ecciterà interessi settoriali convogliando in chiave emotiva particolaristica spinte spesso irrazionali di settori della pubblica opinione; al secondo quesito, perché non gioverà né alle minoranze né alle opposizioni (specie a quelle di più limitato peso), ma gioverà — penso —, più che alle maggioranze, a quei gruppi di pressione, all'interno delle maggioranze, in grado di determinare soluzioni e traguardi forse nemmeno perfettamente democratici e costituzionali. Anche al terzo quesito penso si possa rispondere negativamente: infatti con il *referendum* non si realizzerà una maggiore partecipazione, ma al contrario un più accentuato distacco e una più forte diffidenza, perché sui grandi temi esso diventerà uno strumento di pressione psicologica e verrà subordinato a reclamizzazioni di massa. Al quarto quesito rispondo ancora no: il *referendum* non gioverà alla soluzione della crisi del Parlamento come istituto rappresentativo, perché risulterà, in definitiva, mezzo di contrapposizione ulteriore, tale da sollecitare — anche se involontariamente — cariche emotive anziché etiche, antitetiche con la funzione e la dignità degli istituti parlamentari, distraendo con evasioni collettive dalle effettive e necessarie soluzioni dei veri problemi politici e morali che sono alla base della crisi delle istituzioni democratiche.

A queste ragioni di fondo si allaccia, sul piano concreto ed immediato, la necessità di non trasformare una disputa civile e democra-

tica in una guerra di religione. Non mi si venga a dire che problemi delicati e gravi di ordine costituzionale, giuridico, sociologico possono essere trasferiti nel crogiuolo di una disputa che non potrà non esprimersi che in termini di contrapposizione morale e religiosa. Abbiamo ben presenti tutti i rischi che questa contrapposizione, spesso emotiva ed irrazionale, comporta. Sicché pare davvero strano che proprio coloro che tanto hanno temuto elezioni generali su temi politici di più vasto respiro, non temano, anzi si accocchino a sollecitare, sul piano di una alternativa drammatica capace di suscitare antiche e ormai sopite contrapposizioni, una disputa di carattere religioso che potrebbe turbare la pace sociale nel nostro paese, radicalizzando su contrapposte posizioni vecchie faide guelfe e ghibelline. Per paura del « partito delle elezioni » si mobilita quindi il « partito del medioevo ».

L'amnistia si aggancia a questa realtà, non solo come elemento ulteriore di cedimento verso impostazioni e pretese comuniste, ma come prova del progressivo deterioramento, dello spapolamento dello Stato in una delle sue funzioni essenziali: rendere ed amministrare giustizia assicurando a tutti, in ogni momento, la certezza del diritto come elemento indeclinabile per una civile convivenza.

Ebbene, che cosa sa offrire il suo Governo, onorevole Rumor, per realizzare questo fine primario di uno Stato democratico degno di questo nome? Un'amnistia oggi, le riforme domani. Un'altra amnistia! Saranno 49 — perché oggi sono 48 complessivamente — i provvedimenti di clemenza dal 1946 ad oggi, considerati i 13 provvedimenti di condono non aventi natura penale che si assommano ai 35 di amnistia e di indulto.

Non mi interessa l'elegante disputa insorta a tempo debito tra l'onorevole Leone e l'onorevole Togliatti riferita in uno degli ultimi numeri della sua rivista, onorevole Andreotti. Non mi interessa stabilire se il valore della amnistia sia una espressione della autorità regia o della sovranità repubblicana. Osservo che l'abuso della amnistia, mentre non ha risolto, né sul terreno giudiziario, né su quello morale, né su quello operativo, i problemi della giustizia o della ingiustizia, non è valso nemmeno a realizzare quella pacificazione sociale e a favorire quel clima di reciproca comprensione e fiducia tra cittadini, componenti sociali e politiche e poteri pubblici che ella, onorevole Rumor, ha dichiarato essere alla base del provvedimento, se le cose, dopo 48 — più una *in itinere* — amnistie stanno così, se la tregua sociale tra italiani non c'è, se c'è

bisogno ancora di un colpo di spugna che impedisca allo Stato di affermare la propria potestà punitiva.

Se lo scopo che si proponeva il provvedimento di clemenza del 24 ottobre 1964, n. 1083, con cui veniva concessa amnistia per reati commessi, anche con finalità politiche, a causa e in occasione di agitazioni e manifestazioni studentesche o sindacali, punibili con pena non superiore nel massimo a 5 anni di reclusione, era quello di pervenire a questa pacificazione, si comprende come il gruppo liberale, a mio mezzo, intervenendo in quella occasione nella discussione generale, segnalasse l'incongruenza di un provvedimento di clemenza proprio quando più vive si manifestavano le spinte e le violenze anarcoidi tendenti a snaturare e a strumentalizzare le legittime istanze dei giovani, degli operai, dei contadini, di chi lotta, insomma, per affermare il proprio sacrosanto diritto al lavoro, alla retribuzione, alla partecipazione, all'elevazione, al miglioramento delle proprie condizioni economiche, culturali e sociali, utilizzando la legittima arma dello sciopero.

Proprio a tutela ed a salvaguardia dei diritti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali che li inquadrano e li rappresentano, noi sollecitammo a suo tempo e abbiamo, con la parola dell'onorevole Cottone, ieri espressamente richiesto una regolamentazione precisa, adeguata, finalmente efficiente degli articoli 39 e 40 della Costituzione, superando gli altissimi silenzi e la profondissima quiete che sull'argomento regna nella pur elaborata dichiarazione programmatica di Governo, ricca di 40 singoli argomenti specifici, tra cui però quest'ultimo non appare.

In quella specie di dizionario delle buone intenzioni in cui si risolve il suo discorso programmatico, onorevole Rumor, tutto è stato detto per tutto, specialmente nell'orto delle buone disposizioni d'animo. Ma riteniamo che un'altra amnistia — pur se contrabbandata in coincidenza di date e ricorrenze anche per noi importanti ed esaltanti — non realizzi la pacificazione sociale e si risolva in un atto di ingiustizia piuttosto che in una prova di comprensione, autorizzando proprio i più facinosi e violenti, che sono una minoranza agitata da estremisti, a ritenersi titolari di una sorta di nuova immunità, quasi fossero *legibus soluti*, vanificando al tempo stesso le legittime aspettative di coloro che pure sono interessati alle norme penali come soggetti passivi di reati, soggetti nei cui confronti l'amnistia non opera, forse perché essi non hanno vio-

lato la legge ma hanno al contrario avuto il torto assai grave di essere stati danneggiati dalla violazione penale. L'amnistia crea inoltre una situazione di ingiustizia e di squilibrio tra i fortunati che, avendo commesso al tempo giusto un reato, non vengono puniti e quelli che, per averlo commesso o prima o dopo, sono esclusi dal beneficio e restano destinatari delle relative sanzioni penali.

Quanto poi all'intento di pacificazione sociale, teso a favorire un clima di reciproca comprensione, lasci, onorevole Presidente del Consiglio, che io esprima le più ampie riserve, non solo sulla base delle precedenti anche recentissime esperienze, ma per l'oggettiva inefficacia dell'istituto dell'amnistia, per il suo contenuto sostanzialmente paternalistico, ad incidere poco o tanto sulla coscienza giuridica dei singoli e della collettività. È proprio l'opinione pubblica a ravvisare nell'istituto, una volta utilizzatane nell'immediato gli effetti concreti, una prova di sostanziale cedimento e di rinuncia dello Stato ad una delle sue più qualificate funzioni. La pace sociale non si realizza premiando quelli che hanno scelto il momento delicato e vibrante di tensione politica e sociale, delle controversie sindacali per abbandonarsi al nuovo sport della guerriglia urbana, della violenta imposizione, del danneggiamento, il tutto svolto in un contesto che rende queste esercitazioni poco rischiose per chi le fa e molto dannose per chi le subisce, ma contrastando decisamente, come ella dice a ragione, onorevole Rumor, l'insorgenza di situazioni di violenza che sconvolgono la coscienza pubblica, turbano la pace civile, confondono la responsabilità e mettono a dura prova il già pesante compito delle forze dell'ordine. Un compito, quello delle forze dell'ordine, che non sarà certo facilitato ma aggravato dal fatto che nella sostanza, o per un verso o per l'altro, esse opereranno nella consapevolezza della sostanziale impunità di coloro che sono chiamate a contrastare. Proprio per questo senso della inutilità di un compito così pesante ed ingrato esse possono essere spinte, nell'immediato o in determinate situazioni — e ne abbiamo avuto anche recentemente esempi non trascurabili — ad azioni e reazioni di cui non potrà essere sempre facile controllare gli sviluppi.

Non è quindi con l'amnistia, bensì ristabilendo, come ella dice, l'obiettivo supremazia della legge, che la comunità trova un limite autonomo ed obiettivo per la garanzia di tutti i diritti di tutti i cittadini. In questo contesto, la revisione del codice penale in forma novellistica si pone come una esigenza pregiu-

diziale ad ogni iniziativa in materia di amnistia, se non si vuole allungare — e non potrà che essere così — la filza già lunga dei provvedimenti di clemenza. L'adeguamento di talune norme della legislazione penale allo spirito della Costituzione repubblicana è certo un problema importante, troppo a lungo ritardato, che, insieme alla riforma della procedura penale, dell'ordinamento giudiziario e di quello penitenziario (aggiungo io), dovrebbe costituire un antecedente e non un susseguente rispetto al provvedimento di clemenza che, così come si dice, verrà varato e che costituisce di fatto un'adesione alla tesi di coloro — e se ne trovano anche in posizioni autorevoli nella maggioranza che la sostiene, onorevole Rumor, e nel suo stesso Governo e nel suo stesso partito — che non hanno certamente concorso a fugare ogni equivoco circa presunti disegni repressivi dei pubblici poteri. Sarà soltanto un provvedimento parziale, non coerente con le finalità che ella ci ha esposto e neppure appagante per coloro che lo hanno reclamato.

Il senatore Terracini è stato esplicito in proposito: « Il gruppo comunista — ha detto — accetta l'amnistia come male necessario e rimedio al male maggiore posto in atto da migliaia di denunce temerariamente avanzate ed istruite in connessione con le lotte dei lavoratori ». Ammonisce ancora, perché non si abbiano dubbi sull'effetto pacificatorio dei provvedimenti, che le lotte dei lavoratori non sono ancora terminate, e ricorda che molte categorie sono tuttora impegnate per i rinnovi contrattuali; chiede fin d'ora uno spostamento del periodo di efficacia del provvedimento di clemenza nei confronti dei lavoratori eventualmente colpiti da misure repressive nel corso di queste ultime lotte. Come vede, onorevole Rumor, i comunisti non si sentono appagati nemmeno da questa, oltre che dalle altre amnistie, e dal loro punto di vista non si può dire che abbiano torto, tanto più quando trovano, nella maggioranza che sostiene questo Governo, chi, o per miopia o per furberia o per debolezza, non è in grado di contrastarne l'azione immediata né i programmi futuri. Che cosa resta allora di positivo, onorevole Presidente del Consiglio, escluse queste tre voci, regioni, referendum, amnistia, nella tempesta delle inadempienze, oltre l'arcobaleno dei buoni propositi del suo programma? Che cosa resta del suo programma, che non sarà enciclopedico, se ella non vuole, ma che rappresenta l'elenco delle occasioni perdute o rincorse, un elenco che esprime, al tempo stesso, un mesto bilancio consuntivo delle prece-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

denti esperienze di centro-sinistra, oltre ad un presuntuoso bilancio preventivo di questa edizione della notte della formula quadricolora? Ella, onorevole Rumor, ha realizzato un miracolo di pazienza; è riuscito a riunire tavianei, morotei, basisti, forzanovisti, sullisti, andreottiani, colombiani, forzaliberisti — non so se dimentico qualcuno, ed eventualmente me ne scuso — ed in concorrenza ha posto anche, collocandoli sulla stessa posizione, i due tronconi ancora traumatizzati del socialismo della scissione, anch'essi divisi, ma desiderosi di ripartecipare al Governo. E poi, insieme alle correnti ed alle *sub*-correnti, ha ritrovato i repubblicani usciti, come vi dicevo, dal loro corruccio, e desiderosi di partecipare a questo Governo, per non perdere anch'essi l'ultima corsa. Un Governo alla Patroni Griffi, tipo *Metti, una sera a cena*, prima tutti a litigare e poi tutti insieme. Quindi avanti, con questa soluzione temporale, verso il 7 giugno, che realizzerà, onorevoli colleghi, una prova della quale il partito liberale farà, insieme alle altre forze democratiche, materia di valutazione e di considerazione per sé e per la propria azione futura di controllo delle vostre e delle nostre possibilità future. Al discorso delle regioni, come dice De Mita, in funzione di come sapremo farle essere, piuttosto che delle regioni come devono essere, con una formula veramente pirandelliana del *Come tu mi vuoi* e del come soprattutto mi vogliono i comunisti, noi contrapponiamo la nostra visione della società, una società organizzata e libera.

Noi non possiamo chiedervi di essere più forti di quanto voi dichiariate; noi non possiamo pretendere che voi superiate il preambolo senza anima, il feticcio del centro-sinistra, un idolo di cartapesta, cui fate ancora finta di credere, simulando l'accettazione di una delimitazione della maggioranza che già le polemiche esterne ed interne denunciano come inconsistente. Non si risolvono con le formulette i problemi della scelta di campo; per questo occorrono vigore e rigore politico e morale. Per delimitare e preservare una maggioranza che non crede in se stessa non può bastare la prosa elaborata di sacrestia. E la linea *Maginot* del centro-sinistra salterà quando, con le regioni, le nuove alleanze ed i nuovi problemi si porranno fuori da ogni astrazione, come un dato della nostra realtà politica. Non basterà più, allora, la linea Forlani come luogo geometrico dei punti in cui si incontrano e si annullano l'aperturismo di La Malfa, il pregiudizialismo di Preti, l'atlantismo di Tanassi, il neutralismo ed il popu-

lismo di De Martino, il moderatismo di Restivo, il repressionismo di Donat-Cattin, l'antirepressionismo di Rumor. Sarà necessaria allora una nuova strategia democratica, una politica di più ampio respiro, una scelta vera tra chi crede ed opera per la democrazia e chi della democrazia si serve come strumento, come mezzo e non come fine. Sarà il momento della verifica che vi siete illusi di eludere, ma che si porrà, in modo davvero ultimativo, nel Parlamento e nel paese. Noi liberali, svolgendo la funzione di oppositori democratici, attendiamo questa verifica senza timore e senza iattanza, con la piena consapevolezza che un discorso nuovo per il progresso, la riforma e il consolidamento della democrazia nel nostro paese comincerà quando finirà il discorso vecchio, troppo vecchio, che anche in questa occasione è stato fatto per sostenere una formula governativa riesumata perché sopravvivesse a se stessa. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ollietti. Ne ha facoltà.

OLLIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo quella che ho definito « pausa di riflessione » e che oggi chiamo pausa « costruttiva » del Governo Rumor — un Governo difficile che ha voluto e saputo dare impostazioni concrete alla realizzazione di un programma aperto ai problemi scottanti del paese, conseguendo risultati positivi non solo sul piano degli interventi sociali, ma anche su quello fondamentale del decentramento politico ed amministrativo — ci troviamo ad esprimere la fiducia su un programma che è la naturale emanazione del precedente con la differenza che vengono responsabilmente suddivisi gli impegni di attuazione fra le forze politiche del centro-sinistra, le quali, insieme, danno una garanzia di continuità programmatica e di rilancio degli obiettivi altamente democratici che la coalizione intende raggiungere in questo rinnovato tentativo di dare al paese un Governo che governi all'altezza della vasta problematica economica e sociale degli « anni settanta ».

Gli strumenti di cui lo Stato dispone per sopperire alle innumerevoli esigenze di miglioramento della collettività nazionale sono insufficienti e, spesso, gli interventi si sono dimostrati settoriali se non addirittura inutili, laddove si trattava di equilibrare economicamente zone che risentono maggiormente la miseria e la povertà e che, quindi, abbi-

sognano di un impegno poliennale efficace e coraggioso per colmare lacune di decenni e pesanti eredità di secolari ingiustizie.

Nell'ambito della politica finanziaria occorre — ad esempio — porre finalmente un rimedio al continuo disavanzo nei movimenti di capitali, aumentando i saggi di interesse sui titoli a reddito fisso e perseguendo una politica del credito che favorisca il risparmio adeguandosi nel contempo ai saggi di interesse in campo internazionale.

Il paese non può accettare ritardi, perché ritardare oggi significherebbe, credo, rimanere in posizione subordinata nell'Europa economica e politica di domani, alla quale dobbiamo invece essere in grado di dare un contributo ed una presenza degni del ruolo che la storia assegna all'Italia nella costruzione dell'Europa.

Un ritardo, dicevo, significherebbe rimanere bloccati in una dimensione economica e sociale talmente arretrata rispetto allo *standard* europeo e tale da aumentare il nostro *gap* tecnologico e da ridurre il nostro paese ai gradi del sottosviluppo condizionato ed incapace di esprimere valori competitivi sul mercato internazionale.

Gli « anni settanta » non devono trovarci impreparati, sprovvisti delle elementari riforme di struttura, che superano oggettivamente l'ambito programmatico, essendo esse stesse premesse di ordinato progresso economico, civile e sociale.

La scuola, la casa, l'ospedale devono essere un punto di riferimento superiore ad ogni istanza, ad ogni tipo di partecipazione dello Stato, se non si vuole che i problemi divengano sempre più complessi e le soluzioni sempre più impossibili, dilatate nel mare delle cose da fare.

I giovani premono con esigenze di affermazione che anche la contestazione ha messo in evidenza, sia nel mondo del lavoro sia in quello dello studio, del confronto culturale, del tempo libero: essi rivendicano una maggiore autonomia di azione, di scelta nella fabbrica come sui banchi di scuola e quindi occorre dare alla nuova generazione gli strumenti democratici attraverso i quali potrà liberamente accrescere e potenziare la propria personalità, giacché bisogna sapere riconoscere nei giovani i cittadini di domani, coscienti dei loro doveri e dei loro diritti, e fiduciosi nelle istituzioni repubblicane.

A torto o a ragione si è parlato di questo Governo come di una necessità per garantire l'ordinato sviluppo della vita nazionale senza lasciare spazio a pericolosi vuoti di respon-

sabilità politica nella gestione dello Stato: ebbene, rispondere alle inquietudini ed ai fermenti del mondo giovanile con generosità e fermezza favorirà senz'altro il sorgere di una nuova classe dirigente degna delle istituzioni del paese e preparata alle responsabilità future.

Un Governo che — mentre si levano dalle piazze e dalle scuole d'Italia i lamenti e le proteste degli studenti e dei lavoratori — si riducesse ad amministrare la cosa pubblica sarebbe un Governo privo di personalità e soprattutto senza fisionomia storica.

E qui devo dare riconoscimento al Governo del Presidente Rumor di essersi dimostrato — nei drammatici avvenimenti di Milano come durante le fasi critiche e più controverse dell'autunno sindacale — sensibile e rigoroso nella superiore difesa delle libertà istituzionali, promuovendo un dialogo puntuale nel suo sviluppo ed arricchito dal senso dello Stato, inteso come massimo riferimento del diritto umano.

La coalizione di centro-sinistra può in questo senso rappresentare, più che una formula associativa per governare il paese, una risposta serena e lungimirante al cittadino lavoratore che nutre fiducia nello Stato dei cittadini lavoratori, e non già nello Stato assente o, peggio, nel governo stagionale.

La dinamica delle riforme per la casa, per la sicurezza sociale, per l'ordinamento scolastico, finanziario eccetera, presuppone infatti una costante programmatica che ne garantisca la proiezione nel tempo e, di riflesso, postula una direzione politica stabile che ne consolidi i risultati coordinando i tempi di attuazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, accennavo dianzi alle risultanze conseguite dal Governo Rumor sul piano del decentramento politico ed amministrativo con il varo della legge finanziaria regionale.

Come rappresentante della nazione eletto dalla regione della Valle d'Aosta prendo atto con viva soddisfazione del passo notevole che si è fatto verso una autentica esplicazione dei valori di libertà e di democrazia mediante l'approvazione della legge che permetterà alle regioni di funzionare.

Indipendentemente dalla interpretazione che si può dare — in assenza delle cosiddette « leggi cornice » o « leggi quadro » — alle due norme transitorie della Costituzione, l'VIII e la IX, sul passaggio delle funzioni dallo Stato alle regioni e ferma restando la lettera dell'articolo 117 della Costituzione sui limiti delle competenze legislative dell'ente regione, ri-

mane fondamentale conquista l'acquisizione del concetto di autonomia dell'ente locale nella vita e per la vita dello Stato.

L'esperienza regionalista è un'esperienza di libertà, ed il regionalismo — allontanando lo spettro dello « Stato accentratore » — diviene uno strumento di tutela e di valorizzazione delle istanze locali nel quadro di un'ampia solidarietà nazionale.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio sui numerosi e pressanti problemi valdostani, sia in relazione alla attuazione dello statuto speciale della Valle d'Aosta, legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, sia per quanto attiene alla economia industriale della regione.

Sulle questioni statutarie, rendendomi interprete di un ordine del giorno approvato all'unanimità dall'assemblea regionale valdostana in data 27 novembre 1969, rivolgo un pressante appello alla sensibilità del Governo per la soluzione definitiva e positiva del problema della zona franca nel territorio della Valle d'Aosta, alla luce della direttiva del Consiglio della CEE in data 4 marzo 1969, n. 69/75, relativa all'armonizzazione delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative riguardanti il regime delle zone franche.

Non a caso il diritto costituzionale della Valle d'Aosta è stato oggetto di un preciso riconoscimento da parte del Consiglio e della Commissione della CEE, giusta quanto risulta dal processo verbale inerente alla sessione del 3 e 4 marzo 1969 ove si legge testualmente: « Per quanto concerne i problemi relativi alla applicazione della presente direttiva al territorio della Repubblica italiana, il Consiglio e la Commissione riconoscono che alcune disposizioni del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 hanno indotto a prevedere che (...) la Valle d'Aosta sarebbe divenuta una zona franca le cui modalità e condizioni di funzionamento sarebbero state stabilite con legge dello Stato, sentite le autorità regionali (articolo 14 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4) ».

Nel dare atto al Governo Rumor di aver seguito con la massima attenzione la fase della elaborazione ed approvazione della citata direttiva, preoccupandosi giustamente di salvaguardare le prerogative costituzionali della regione valdostana, auspico che si giunga al più presto ad una conclusione positiva per l'attuazione dell'istituto, che serve a migliorare le condizioni economiche della popolazione della valle.

All'argomento della zona franca si aggiunge quello, non meno vitale per le finanze della regione, connesso alla proprietà delle acque, con la esigenza di attuare un legittimo contemperamento fra la legge istitutiva dell'ENEL e gli interessi costituzionali della Valle d'Aosta, materia questa sulla quale ebbe a pronunciarsi la Corte costituzionale.

Inoltre attende sollecito interessamento da parte del Governo il trasferimento dei beni demaniali dallo Stato alla regione, oggetto di una iniziativa legislativa del collega senatore Berthet.

Per quanto attiene al settore industriale mi limito a proporre alla sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio, la necessità di accelerare la procedura legislativa al fine di accordare il credito di 57 miliardi richiesti dal consiglio di amministrazione della società Cogne, azienda con capitale sociale interamente di proprietà dello Stato, al Ministero delle partecipazioni statali, che ha già accolto la richiesta e l'ha trasmessa al Ministero del tesoro.

Trattasi di un finanziamento base non solo per la prosecuzione del piano di riconversione e di ristrutturazione degli impianti, bensì anche per dare tranquillità alle migliaia di famiglie che dalla Cogne traggono sostentamento e per assicurare ritmi di lavoro e di produzione che tengano in debito conto la sicurezza delle maestranze che prestano la loro attività in condizioni spesso precarie per la salute, come dimostrano le altissime percentuali di silicotici.

La Cogne, del resto, non è solo di decisiva importanza per l'economia valdostana, ma è una delle più importanti produttrici nazionali di acciai speciali, un settore cioè in espansione accelerata, come dimostrano queste poche cifre: incremento della produzione totale di acciaio nei paesi CECA negli ultimi quattro anni: 21,5 per cento; degli acciai speciali: 63,7 per cento. In Italia, l'incremento è stato rispettivamente del 29,6 per cento e del 71,8 per cento, ma ha lasciato nell'ultimo periodo ampio spazio all'importazione, particolarmente degli acciai impiegati nelle tecnologie più avanzate e per i quali la Cogne può considerarsi nel nostro paese all'avanguardia.

L'azienda è in pieno sviluppo: nel 1969 ha fatturato circa 47 miliardi di lire, con un incremento del 37 per cento rispetto al 1968, e nell'ultimo quinquennio ha realizzato investimenti per circa 50 miliardi di lire, contro i 17 miliardi finora incassati sull'ultimo aumento di capitale di 20 miliardi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

Chiedo pertanto che la Cogne, contrariamente a quanto è avvenuto sino ad oggi, non sia esclusa dal piano di rinnovamento della siderurgia nazionale, ma divenga compartecipe dei programmi coordinati di sviluppo e della ripartizione dei mezzi indispensabili da lungo tempo attesi, come il consiglio regionale della Valle d'Aosta, ancora nella sua seduta del 22 novembre 1969, aveva auspicato e sollecitato presso le sedi competenti.

Avviandomi alla conclusione rivolgo una raccomandazione per la installazione dei ripetitori delle televisioni svizzera e francese sul territorio valdostano, per consentire la ricezione dei programmi televisivi: raccomandazione che già ho avuto modo di rivolgere ai precedenti governi, e che ha costituito oggetto di un ordine del giorno comune delle camere di commercio italiane e svizzere nella loro riunione a Novara del 31 ottobre 1969.

Ed infine, per quanto si riferisce al riesame della riforma degli esami di Stato, rinnovo le mie istanze del 24 marzo 1969 affinché il Governo tenga nella dovuta considerazione il problema del bilinguismo nelle prove d'esame, consentendo la possibilità — per gli esami che si svolgono in Valle d'Aosta — di effettuare la seconda prova scritta di cui all'articolo 5 ed il colloquio di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, « anche » in lingua francese, considerato che la Corte costituzionale ha con sua sentenza in data 11 dicembre 1969 dichiarato la illegittimità costituzionale degli articoli 5 e 6 del citato decreto in quanto prescrivono l'obbligatorietà della sola lingua italiana, non tenendo conto del fatto che in Valle d'Aosta, ai sensi del primo comma dell'articolo 38 dello statuto, la lingua francese è parificata a quella italiana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché il funzionamento delle regioni è una delle prime conquiste degli « anni settanta » mi è sembrato giusto, oltre che doveroso, intrattenervi, se pure brevemente, sulle principali questioni autonomistiche della minoranza etnica valdostana, proprio in considerazione del

fatto che l'autonomia regionale ha dato risultati positivi in ogni settore della vita pubblica, e deve quindi essere potenziata e valorizzata da un proficuo ed efficace dialogo con il Governo centrale.

In questo spirito di aperta collaborazione con le forze di centro-sinistra che compongono la maggioranza e di fiducia nelle enunciazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, preannuncio il mio voto favorevole, auspicando che l'impegno del Governo per i problemi più urgenti della regione valdostana, con particolare riferimento a quelli statutari ed al piano di riconversione e di potenziamento della Nazionale Cogne, sia soddisfacente e tale da indurre a bene sperare per l'avvenire della comunità valdostana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 15 aprile 1970, alle 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrispondono al vero la situazione della Facoltà di architettura di Torino, quale descritta dalla rivista *Edilizia* nel numero del 15 marzo 1970 (articolo di Piero Ostellino) e dal settimanale *Il Borghese* nel numero del 1° marzo (articolo di Piero Capello), e gli incredibili episodi che sarebbero accaduti in occasione degli esami, sostenuti su tesine « condensate » irrisoriamente (5 pagine per fisica generale, 15 per scienza delle costruzioni, 11 per impianti tecnici) e in modi così sommari e « agevolati » da consentire a uno studente di totalizzare addirittura 10 esami in un giorno.

A parte le ovvie considerazioni sul « livello dei futuri architetti », come prospetta la rivista citata, si chiede di sapere se risulta confermato il fatto riferito nell'articolo di Piero Capello, secondo il quale cinque studenti (nominativamente indicati) avrebbero sostenuto un esame alla commissione (pure nominativamente indicata) esibendo « un disegno particolareggiato di una bomba Molotov ».

(4-11550)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dei recenti avvenimenti, verificatisi a seguito dello sciopero del personale ENAL-Enalotto, indetto dai sindacati CISL ed ancora in atto.

Nel corso di tale sciopero il vice-commissario Ferdinando Amiconi ha interrotto le trattative per la composizione della vertenza sindacale e si è rifiutato di ascoltare i rappresentanti sindacali, adducendo a pretesto che essi avevano informato della situazione il Ministro del lavoro.

Lo stesso vice-commissario, asserendo di esserne stato specificamente indotto dal Ministero delle finanze, sta tentando di porre in atto una pratica antisindacale e azioni di crumiraggio aziendale per sabotare la legittima azione sindacale.

Tale iniziativa, assolutamente anticostituzionale, contrasta con l'atteggiamento dello stesso Ministero delle finanze, il quale in occasione del prolungato sciopero dei dipendenti degli uffici delle imposte dirette, non ha

disposto, pur avendone la possibilità, alcuna contromisura, con ciò dimostrando acuta sensibilità democratica e pieno rispetto dei diritti sindacali.

L'interrogante chiede di conoscere se non ritengano di intervenire con l'urgenza che il caso richiede per il ripristino delle libertà sindacali e per la soluzione della grave vertenza. (4-11551)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza della diversa situazione finanziaria in cui vengono a trovarsi gli enti esercenti l'attività di formazione professionale nelle regioni dell'Italia meridionale, dove mentre la maggior parte di essi può disporre del solo finanziamento del Ministero del lavoro, nella misura di lire 200.000 circa annue per allievo, altri fruiscono di ulteriori finanziamenti della Cassa del mezzogiorno fino a raggiungere una disponibilità annua di un milione per allievo.

Inoltre gli enti « privilegiati » sono dotati di *pullmans* della Cassa del mezzogiorno per il trasporto degli allievi, di mense e di esperti sociali.

Tale diversità di trattamento da parte dello Stato, non solo pone in essere una ingiustificata discriminazione tra enti che svolgono la stessa attività, ma mortifica proprio quegli enti che da decenni svolgono una meritoria attività addestrativa con enormi sacrifici, nonché i loro allievi, i quali vengono privati dei benefici che invece godono i colleghi degli altri centri.

L'interrogante chiede di conoscere, pertanto, se non ritengano giusto eliminare tali squilibri, i quali si risolvono in discriminazioni a danno di tanti giovani, intervenendo per assicurare a tutti gli enti le stesse provvidenze e creando quindi le condizioni per un armonico e globale sviluppo dell'addestramento professionale nel Mezzogiorno.

(4-11552)

PELLIZZARI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative siano state predisposte a tutela degli interessi nazionali, a seguito del blocco delle importazioni sulle ceramiche adibite ad uso di contenitori alimentari, attuato dal governo degli USA, con il pretestuoso richiamo ad una legge sanitaria del 1911, che imponeva alcune

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

restrizioni al commercio dei citati prodotti, qualora le decorazioni praticate sulle ceramiche in parola avessero contenuto nei coloranti una percentuale di piombo in misura superiore al sette per milione.

La politica protezionistica in difesa del dollaro, avvertita in questi ultimi tempi nelle iniziative del governo americano e la ricerca di quest'ultimo di mercati di sfruttamento più redditizi, come i mercati dell'Asia, non possono non rappresentare la ragione vera del divieto di importazione anche delle nostre ceramiche, che a Vicenza e particolarmente nella zona del Bassanese colpisce seriamente un tipo di industria artigianale molto impegnata nel campo della economia e della occupazione.

È verso questa politica che bisogna contrapporre, nel rispetto della nostra sovranità nazionale, gli interessi della nostra economia.

In considerazione di quanto sopra, l'interrogante, oltre ai chiarimenti del caso in questione, sollecita un pronto intervento governativo, per sbloccare la situazione e chiede rapide e particolari misure per agevolare crediti finanziari nei confronti degli artigiani colpiti, al fine di salvaguardare l'economia e l'occupazione. (4-11553)

BONIFAZI, GUERRINI RODOLFO, TONGNONI E TANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

l'importo complessivo, ripartito per provincia, dei versamenti effettuati in Toscana dai lavoratori a favore della GESCAL e INACASA nei singoli anni dal 1960 al 1969;

e quante abitazioni e per quali importi sono stati finanziati, nello stesso periodo e per le stesse province, dai due organismi. (4-11554)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento del personale tecnico della carriera direttiva, di concetto, esecutiva e ausiliaria degli ispettorati provinciali dell'agricoltura, a seguito della presentazione del disegno di legge governativo n. 1103 del 3 febbraio 1970; e in particolare se sono a conoscenza delle aspre critiche che detto personale avanza circa la proposta di prelevare la somma di lire 9.500 milioni dal bilancio del Ministero dell'agricoltura per garantire il pagamento dei compensi forfettari per lavoro straordinario nei Ministeri finanziari, mentre sono state sistematicamente negate ai dipen-

denti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste le richieste di perequazione della loro retribuzione effettiva ai livelli di altri settori del pubblico impiego; e per conoscere quali misure essi intendano realizzare — ed entro quale data — per evitare ulteriori ingiuste differenziazioni retributive fra il personale dello Stato e soprattutto quale atteggiamento intende assumere il Ministero dell'agricoltura in relazione alle richieste dei propri dipendenti. (4-11555)

TANI E TOGNONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito finora la liquidazione della pensione agli esattori privati delle imposte dirette.

Da anni — come nel caso del ragioniere Antonio Scapecchi di Arezzo — vengono respinte le domande di pensione con monotona motivazione, da parte prima del Ministero dell'industria e commercio, poi del Ministero del lavoro e previdenza sociale, entrambi, a quanto si afferma, ancora in attesa del reciproco parere « per poter definire la iscrivibilità o meno dei soggetti che svolgono attività di esattore delle imposte dirette negli elenchi degli esercenti attività commerciali ».

Gli interroganti chiedono se non si ritenga di dover intervenire per rimuovere con urgenza questa assurda e ingiusta condizione che, mentre ha comportato per gli esattori l'immediata iscrivibilità nei ruoli con conseguente versamento dei contributi, consente tuttora all'INPS di negare il diritto alla pensione e all'assistenza a chi, tra gli esattori, ha già raggiunto e superato i limiti di età. (4-11556)

BRUNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere a quali conclusioni sono pervenuti gli organi competenti circa le ragioni che hanno determinato, nel mese di marzo 1970, l'insorgenza di numerosi casi di meningite fra i militari del CAR di Pesaro (28° reggimento fanteria « Pavia »); se, inoltre il Ministro intende agire per migliorare le condizioni igienico-sanitarie in cui vivono i militari in questione, che si sintetizzano nei seguenti dati: i soldati vivono in stanzoni, divisi in cinque camerate o più, e ogni camerata comprende da 40 a 50 soldati. Per ogni stanzone vi sono cinque gabinetti, dei quali in media tre sono fuori uso, spesso senza carta igienica; la disinfezione avviene una volta al mese e la immediata conseguenza di questo indecente stato di cose è la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

presenza di parassiti di ogni genere; vi sono due file di lavatoi di 15 rubinetti dei quali soltanto dieci funzionano; non esiste riscaldamento di sorta nei mesi invernali, né aerazione; i militari hanno diritto ad una sola doccia la settimana per la durata di tre minuti esatti, poiché una durata superiore non permetterebbe ai militari delle tre caserme di farsi il bagno. Le lenzuola vengono cambiate una volta al mese. Esiste una sola mensa della capienza di 300 posti per circa 2000 militari con il risultato che le prime reclute mangiano alle 11 del mattino, e si prosegue fino alle 13 senza che i tavoli siano stati puliti. Alla fine della distribuzione i tavoli della mensa vengono puliti con scope e stracci secchi.

La situazione dell'infermeria è ancora più grave: per qualsiasi malattia accusata dalle reclute vi è sempre lo stesso trattamento: 2 pastiglie e due supposte, senza una visita degna di questo nome. L'atteggiamento degli ufficiali medici è improntato a caratteri disumani: un militare colpito da un violento attacco di asma alle due del mattino è stato ricoverato in infermeria soltanto alla sveglia alle 6,30 del mattino, in omaggio alla affermazione, fatta alla presenza di numerosi militari di un tenente medico il quale ritiene che « se qualcuno si sente male di notte porti pazienza e se deve morire lo faccia in silenzio ».

L'interrogante chiede, conseguentemente, quali misure, in rapporto a questa situazione, vengono prese per porre rimedio ad uno stato di cose che può definirsi allarmante e comunque non consono alle caratteristiche di un esercito della Repubblica italiana. (4-11557)

DI MARINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali motivi non si è proceduto finora alla costruzione della diga sul Calore in zona Magliano Vetere-Felitto (Salerno) per realizzare un bacino montano e quindi l'irrigazione di tutta una importante zona, gravemente depressa, che potrebbe invece con tale opera svilupparsi notevolmente. (4-11558)

DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali motivi non sono stati erogati contributi ai contadini di Felitto (Salerno), le cui aziende furono gravemente colpite dalle grandinate del 1968 e per le quali si procedette ai necessari accertamenti da parte degli organi periferici del Ministero. (4-11559)

DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è informato delle condizioni in cui si trovano la strada statale n. 166 degli Alburni e la strada statale n. 488, soprattutto nella zona di Roccadaspide e se non intenda disporre gli opportuni interventi per i lavori di manutenzione ordinaria e per miglioramenti e allargamenti alle suddette strade di grande importanza ai fini della economia della Valle del Calore. (4-11560)

DI MARINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali ragioni si registrano notevoli ritardi in provincia di Salerno nella corresponsione degli assegni sussidio per gli invalidi civili.

In particolare si chiede di conoscere per quali ragioni nel comune di Roccadaspide (Salerno) sono stati corrisposti all'amministrazione comunale i rimborsi per i sussidi agli invalidi civili solo fino al secondo semestre del 1968.

Il comune di Roccadaspide ha anticipato con i fondi dell'ECA i sussidi agli invalidi civili per il primo semestre 1969 e si trova in difficoltà a corrispondere la già limitata assistenza ECA, mentre gli invalidi sono in attesa dei restanti sussidi da 8 mesi. (4-11561)

SANGALLI E VAGHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente disporre affinché, nel valutare le domande di autorizzazione a contrarre matrimonio presentate dai vigili del fuoco, venga abbandonato qualsiasi criterio lesivo della dignità personale.

Risulta infatti agli interroganti che le indagini non si limitano ad accertare i requisiti morali delle nubendi, ma si estendono anche ad ascendenti e collaterali, a volte nemmeno conviventi, raccogliendo dati ed informazioni da fonti non ufficiali, né confermate da documentazione certa, che determinano un'artificiosa distorsione di fatti e circostanze, non imputabili in ogni caso al soggetto in esame; sistema largamente superato per la sua palese contraddizione con il principio dell'autonomia della persona umana rispetto a situazioni esterne coincidenti, causali e comunque non rilevanti ai fini della tutela che la autorizzazione medesima intende stabilire. (4-11562)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che il di-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

ritto fisso relativo al movimento delle merci negli aeroporti (dovuto allo Stato ai sensi della legge 9 gennaio 1956, n. 24) si è rivelato antieconomico essendo stato successivamente con apposito provvedimento elevato da lire 500 a lire 1.500 al quintale (lire 15 al chilogrammo) tanto per le merci destinate all'estero quanto per quelle che ne provengono — se di fronte a siffatta maggiorazione sfiorante in molti casi il prezzo effettivo all'origine di talune merci agricole, non ritengano urgente provvedere a modificare quanto disposto dal decreto del Presidente della Repubblica 1° settembre 1969, *Gazzetta Ufficiale* n. 272 del 25 ottobre 1969, riducendo la tangente di cui sopra a lire 100 al quintale per i prodotti agricoli aviotrasportabili, a migliore garanzia della esportazione italiana delle sue primizie ortofrutticole, via aerea, verso i mercati del centro e nord Europa, insidiata dalla concorrenza dell'aercargo degli altri paesi mediterranei. (4-11563)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per i lavori di riparazione e sistemazione della strada ex provinciale Mormanno-Scalea, in provincia di Cosenza, passata all'ANAS come strada statale 504.

Tale strada è in atto del tutto impraticabile nonostante l'importanza di essa in quanto arteria di congiungimento del versante tirrenico calabrese con la costruenda Autostrada del sole. (4-11564)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda sollecitamente intervenire sulle autorità di pubblica sicurezza della provincia di Reggio Calabria per evitare ulteriori conseguenze agli interventi con i quali la forza pubblica ha sciolto la manifestazione di protesta svoltasi il 7 aprile 1970 in Gioia Tauro da parte degli agricoltori e dei contadini colpiti dal mancato pagamento del prezzo integrativo dell'olio di oliva. In questa occasione, tra gli altri indiscriminati fermi, è stato effettuato persino quello del presidente dell'AIAC che inquadra le categorie agricole interessate, sono state piantonate di notte le case di altri dirigenti, sequestrati alcuni trattori, tenendosi così tuttora in vivo fermento il vastissimo comprensorio olivetato della piana di Gioia Tauro, con conseguente timore di nuove eccitazioni popolari in seno a quella operosa contrada. (4-11565)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per venire incontro alle legittime richieste degli olivicoltori della provincia di Reggio Calabria i quali da tempo inutilmente attendono la corresponsione della somma integrativa sul prezzo dell'olio d'oliva. Il ritardo di essa — oltre a creare le pesanti difficoltà economiche già denunciate dall'interrogante nello scorso gennaio 1970 e divenute insostenibili nei successivi mesi trascorsi senza che il Governo abbia dimostrato alcuna seria volontà risolutiva dell'inadempienza — ha fatto esplodere in questi giorni il precedente stato di agitazione nei moti popolari che hanno avuto epicentro in Gioia Tauro e la cui responsabilità ricade sulla insensibilità dei competenti organi dello Stato per il grave problema; dal canto suo la forza pubblica, intervenendo indiscriminatamente, non ha mostrato di tenere nel debito conto gli esasperanti motivi che hanno costretto la folla degli olivicoltori a protestare in piazza per l'ingiustizia subita. (4-11566)

ALBONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità amministrative verificatesi nella gestione dei bilanci dell'istituto tecnico industriale statale « Alessandro Volta » di Lodi, che hanno dato origine alle richieste di indagine ministeriale da parte del preside del suddetto istituto e alla denuncia alla magistratura dei presunti responsabili delle irregolarità lamentate;

per conoscere i motivi per i quali, a distanza di quasi cinque mesi dalla data di richiesta dell'ispezione ministeriale, non si sia ancora provveduto in merito, avvalorando in tal modo, presso il corpo insegnante, presso gli studenti e l'opinione pubblica cittadina, l'ipotesi di una indifferenza o di una tolleranza verso i fatti segnalati, che inducono a considerazioni non certamente probanti circa il modo in cui il Ministro della pubblica istruzione affronta e risolve i problemi connessi alle sue responsabilità politiche;

per sapere se non consideri opportuno, in attesa delle conclusioni cui perverrà la magistratura in merito al caso denunciato, procedere alla sospensione cautelativa dei responsabili delle irregolarità o ad altri provvedimenti amministrativi che, sanzionando lo interesse di codesto Ministero alla normalizzazione della situazione presso l'istituto tec-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

nico industriale statale di Lodi, soddisfino in pari tempo le legittime aspettative del corpo insegnante e degli studenti. (4-11567)

ALBONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione proclamato dalle maestranze della STEI di Tavazzano per la mancata pubblicazione del decreto di trasferimento all'ENEL della suddetta società, come previsto dalla legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica;

per conoscere le motivazioni di ordine tecnico e giuridico che sono alla base dell'atteggiamento incerto e contraddittorio di codesto Ministero, che si identifica, in pratica, non con la difesa degli interessi della economia nazionale e di una corretta interpretazione delle norme legislative in materia, ma con quelli delle grosse società azionarie costituenti il complesso STEI;

se non ravvisi l'opportunità politica e la esigenza morale, oltre che giuridica, di tutelare l'interesse dello Stato procedendo senza indugio alla pubblicazione del decreto di trasferimento all'ENEL della STEI di Tavazzano, rovesciando i termini di un conflitto giuridico che ha visto codesto Ministero assumere la parte che doveva essere di esclusiva competenza della controparte. (4-11568)

GIRARDIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, a conoscenza dell'assalto e devastazione compiuta a Este (Padova) ai danni della sede di una organizzazione sindacale da parte di estremisti di destra, non ritenga di far predisporre un piano di interventi urgenti dalle autorità competenti per far cessare particolarmente in provincia di Padova, questi provocatori attentati alle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana. (4-11569)

GIOVANNINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se in relazione alla lettera in data 21 febbraio 1970, n. 5/39 di protocollo, del comitato degli assegnatari del villaggio « Gescal » di Reggiana a San Giusto di Prato (Cantiere n. 18616) non ritenga di intervenire prontamente per promuovere il richiesto incontro, a Firenze o a Roma, fra i rappresentanti degli inquilini del detto villaggio « Gescal » e quelli dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Firenze e del Comitato centrale della « Gescal » per addivenire

ad una composizione pacifica della vertenza in atto fra i suddetti assegnatari e gli enti surricordati, a proposito, proprio, del cantiere « Gescal » n. 18616 di Prato, evitando così, tempestivamente, l'ulteriore acutizzazione della situazione, la quale, diversamente, dal terreno tecnico, giuridico e sociale, attuale, potrebbe spostarsi, in seguito, su altri terreni vertenziali più vasti, anche per vie legali.

(4-11570)

FUSARO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali siano stati i criteri adottati per l'assegnazione delle provvidenze previste dalla legge 12 marzo 1968, n. 326, alle domande presentate da enti e privati della provincia di Belluno.

Risulta infatti all'interrogante che, secondo la circolare ministeriale n. A/002 del 3 dicembre 1968, il Comitato esecutivo dell'ente provinciale per il turismo era stato invitato a formulare, con propria deliberazione, una graduatoria di priorità delle domande stesse.

Ora quanto previsto dalla circolare è stato — nel caso specifico delle richieste di apprestamenti ricettivi alberghieri — completamente disatteso, anche se si deve ammettere che la graduatoria provinciale non era vincolante, ma poteva pur tuttavia formare oggetto di opportuna valutazione da parte del Ministero in armonia con la politica di programmazione e con il piano di sviluppo economico della provincia approvato dal consiglio dell'ente con deliberazione del 10 gennaio 1968 che a detta politica ha inteso ispirarsi.

Chiede inoltre se non ritenga di poter prendere in considerazione che solo il dieci per cento delle domande presentate ha avuto evasione e che, per la provincia di Belluno, priva di tante risorse, il turismo costituisce uno dei punti fondamentali della sua attività e del suo sviluppo. (4-11571)

GRAMEGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è informato che, contrariamente ai tempi previsti secondo cui entro il 1969 dovevano essere ultimati i lavori di sistemazione della strada statale n. 96 nella tratta Toritto-Altamura, ad oggi tali lavori sono ben lontani dal completamento;

per conoscere se, in presenza dei ritardi e del danno che si arreca alle popolazioni di centri di grande importanza come Gravina, Altamura, Matera, non ritenga necessario diffidare l'impresa a cui sono affidati i lavori di sistemazione della strada statale n. 96 nel tratto in parola, affinché intensifichi e porti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

con la massima celerità al suo completamento;

per conoscere, infine, se non ritenga (in presenza di ritardi enormi e di eventuali scarsi affidamenti circa la consegna in termini brevi del tratto stradale di cui alla presente) intervenire per affidare — eventualmente — ad altra impresa i lavori di definitiva sistemazione e di rapida consegna del tratto stradale Toritto-Altamura, al fine di evitare ulteriori disagi alle popolazioni.

(4-11572)

GERBINO E RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze, della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) se è stato esaminato dal CIPE il progetto della società Montecatini Edison, attualmente in corso di realizzazione, per la produzione di sale ricristallizzato sfruttando il giacimento di Timpa del Salto (Catanzaro) e per la costruzione di un pontile nelle acque di Cirò Marina, destinato all'imbarco automatico del prodotto;

2) se e quali finanziamenti agevolati, quali contributi e quali benefici fiscali sono stati accordati alla società Montecatini Edison per la realizzazione di tale iniziativa;

3) se ed in quali termini è stata accordata l'autorizzazione prescritta dall'articolo 3 della legge 17 luglio 1942, n. 907, modificata con legge 11 luglio 1952, n. 1641;

4) se ed in quali condizioni è stata accordata, per la costruzione del pontile di Cirò Marina, la concessione del suolo e delle acque demaniali e se per caso è stata anche consentita la così detta autonomia funzionale per l'espletamento degli imbarchi;

5) ed inoltre per conoscere se si è tenuto presente ed in qual senso:

a) che il mercato nazionale non è assolutamente in grado di assorbire né attualmente né nei prossimi anni, alla stregua del previsto tasso di crescita dei consumi, la nuova produzione di sale che sarà realizzata dalla società Montecatini Edison;

b) che il mercato nazionale è stato finora rifornito, per quantitativi di oltre un milione di tonnellate all'anno, dalla produzione della Sardegna e della Sicilia il cui potenziale è impegnato solo in minima parte, a causa appunto della limitatezza dei consumi nazionali ed a causa della impossibilità di ag-

giungere i mercati esteri dovuta alla mancanza nei luoghi di produzione di porti adeguati al carico di navi transoceaniche;

c) che tuttavia tale industria, nella Sardegna e nella Sicilia, occupa migliaia di lavoratori nell'attività delle saline, delle miniere di salgemma, degli impianti di lavorazione e trattamento, dei trasporti, delle operazioni portuali;

d) che nelle particolari condizioni di predominio economico, finanziario ed industriale proprio della società Montecatini Edison, la nuova produzione, se fosse immessa nel mercato nazionale, soppianterebbe agevolmente quella tradizionale della Sicilia e della Sardegna compromettendone irreparabilmente la sopravvivenza e condannando concretamente le maestranze che vi sono addette alla perdita dell'occupazione e ciò in territori ed in situazione congiunturale in cui la depressione economica ha passato i limiti della tollerabilità.

Gli interroganti, nel manifestare vivissima preoccupazione per le gravi ed imprevedibili conseguenze che non mancherebbero di verificarsi se una simile crisi dovesse abbattersi sulle anzidette categorie di lavoratori non possono non rilevare che una azione di governo improntata ad un minimo di coerenza coordinatrice dovrebbe assolutamente evitare che, nell'ambito stesso dei territori del Mezzogiorno, si attuino iniziative obiettivamente capaci — come è quella in esame — di determinare dei trasferimenti di attività e di occupazione distruggendo, per giunta con impiego di incentivi pubblici, quei settori che hanno una loro localizzazione tradizionale.

Nella specie, posto che la nuova produzione di sale non corrisponde ad alcun obiettivo fabbisogno del mercato nazionale in quanto le esigenze dell'industria continentale sono già pienamente soddisfatte dalla produzione delle isole, gli interroganti ritengono:

1) che il sale ricristallizzato che va a prodursi negli impianti di Cirò Marina debba essere prevalentemente diretto alla esportazione essendo tra l'altro idoneo ai carichi transoceanici il pontile di Cirò e debba essere ammesso nel mercato nazionale esclusivamente per l'impiego nei nuovi impianti industriali le cui caratteristiche tecnologiche obiettivamente richiedano, siccome indispensabile, l'uso del sale ricristallizzato. All'uopo il Governo può disporre delle attribuzioni previste dal citato articolo 3 della legge 17 luglio 1942, n. 907;

2) che il pontile di imbarco di Cirò Marina debba essere abilitato esclusivamente alle

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

spedizioni per l'estero. E ciò in linea di disciplina della concessione a privati di beni del pubblico demanio;

3) che qualsiasi incentivo diretto o indiretto a carico del bilancio dello Stato debba essere rigidamente subordinato alla condizione di cui al punto 1) il cui soddisfacimento, per altro, dovrà essere garantito in sede di gestione delle partecipazioni statali. (4-11573)

RUSSO FERDINANDO E GERBINO. — *Ai Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e del bilancio e programmazione economica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

1) se hanno notizia dei programmi che vengono formulati da società produttrici in Sicilia di salgemma per costruire, a breve distanza dal porto di Porto Empedocle, pontili in mare per il carico del detto minerale sulle navi;

2) se non ritengano che sia da negare l'uso degli spazi e delle acque demaniali per simili iniziative di esclusivo interesse aziendale le quali, indipendentemente da possibili inconvenienti di ordine tecnico, comportano, in linea generale, una diversione delle correnti di traffico dal sistema portuale che bisogna invece incrementare ed attrezzare a vantaggio di tutta la collettività;

3) quali concreti interventi si propongono di attuare per ampliare ed ammodernare il porto di Porto Empedocle che, avendo già raggiunto un traffico di oltre 1.500.000 tonnellate, non è in grado di soddisfare le ben maggiori esigenze connesse alla utilizzazione delle risorse minerarie ed agricole dei territori centro-meridionali della Sicilia, a causa dei limitati fondali attualmente disponibili che, impedendo il carico di navi transoceaniche, costituisce una pesante remora allo sviluppo di quella economia ed agli insediamenti di attività economiche di ampio respiro.

Gli interroganti ritengono di dover rappresentare la vivissima preoccupazione dei lavoratori portuali e delle popolazioni di Porto Empedocle e dell'Agrientino, i cui interessi fondamentali e le cui prospettive di riscatto dalle condizioni di intollerabile depressione in cui vivono sono, in larga misura, legati ad un adeguato potenziamento del porto di Porto Empedocle. In particolare, l'allarme con cui i lavoratori portuali guardano alla ventilata costruzione di pontili ad uso aziendale è giustificato dal fatto che gli imbarchi di salgemma costituiscono attualmente e costi-

tuiranno in futuro la fonte prevalente di occupazione. Essi pertanto attendono dal Governo: la doverosa tutela della continuità del loro lavoro, minacciata irreparabilmente dai pontili; l'incremento dell'attività del porto attraverso intanto il completamento sollecito delle banchine in corso di costruzione; il sollecito approntamento di un concreto programma di ulteriore potenziamento del porto che lo renda idoneo alla sua naturale funzione di infrastruttura essenziale per lo sviluppo economico della zona centro-meridionale della Sicilia. (4-11574)

MALFATTI FRANCESCO E LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza del fatto che circa 300 opifici per la lavorazione del marmo, dei comuni di Stazzema, Seravezza, Pietrasanta e Forte dei Marmi, scaricano i residui di tale lavorazione nei corsi d'acqua antistanti, confluenti poi tutti nel torrente Versilia (terza categoria), nella misura di complessivi 1.000 metri cubi al giorno;

2) se sono a conoscenza che quanto detto al punto che precede provoca, fra l'altro, l'interrimento del torrente Versilia, specie nel tratto che va dall'ex lago di Porta alla foce (località Cinquale), con il pericolo di continue esondazioni per la riduzione della sezione di scorrimento, tanto è vero che, lo scorso anno, lo Stato ha dovuto spendere 40 milioni per dragare il letto del Versilia;

3) se sono a conoscenza del fatto che, a giudizio del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato e del provveditore alle opere pubbliche per la Toscana, non sarebbero né possibili né opportune operazioni di pulizia idraulica a norma delle leggi vigenti;

4) se sono a conoscenza che la radicale soluzione del problema sarebbe quella della costruzione di un sabbiodotto, il cui progetto di massima venne redatto da una commissione apposita che lo trasmise al Ministro della sanità nel giugno del 1968;

5) se sono a conoscenza che il progetto di cui al punto che precede prevede tre distinte soluzioni e cioè: a) raccolta degli scarichi industriali e loro deposito in località Campo d'Aviazione, spesa 400.000.000 di lire; b) raccolta degli scarichi industriali e loro scarico in mare (località Cinquale, ad un chilometro circa dalla riva del mare), spesa 460.000.000 di lire; c) raccolta degli scarichi industriali e loro scarico lungo i 10 chilo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

metri che vanno dal Cinquale a Marina di Carrara, per provvedere al ripascimento delle zone maggiormente soggette ad erosione, spesa 680.000.000 di lire;

6) se sono a conoscenza che gli ostacoli maggiori alla costruzione dell'opera, di cui ai punti 4) e 5) che precedono, vengono, da un lato, dal governo (i dicasteri interessati non hanno, finora, saputo trovarsi d'accordo su chi deve sostenere la spesa: c'è chi dice che deve sostenerla interamente lo Stato e c'è chi dice che debbano sostenerla gli industriali del marmo interessati) e, dall'altro, dagli industriali, i quali, finora, non hanno voluto costituire quel consorzio che si rende comunque indispensabile (non fosse altro per la gestione del sabbiodotto);

7) se non ritengono urgente risolvere il problema del finanziamento, con un congruo intervento dello Stato (che vi sia un interesse dello Stato appare evidente, purché si ponga a quanto già detto al punto 2) che precede) e con l'intervento degli industriali interessati, riuniti in consorzio (allo Stato non mancano certamente i mezzi per rendere eventualmente obbligatorio tale intervento). (4-11575)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che nella notte fra l'11 ed il 12 aprile 1970, verso le ore 2, a Forte dei Marmi (Lucca), è stata collocata una bottiglia incendiaria, davanti allo studio legale del dottor Valdemaro Baldi, comunista e vice-sindaco del comune di Forte dei Marmi, provocando danni all'immobile;

2) quale relazione esiste fra tale atto vandalico, di squisita marca fascista, e l'accentuarsi di attività fasciste in Italia (Milano, ecc.);

3) quale relazione esiste fra tale atto e l'attività che — stando anche ad alcune voci di stampa — si svolgerebbe in Versilia, e nella stessa Forte dei Marmi, e che avrebbe già visto incontri e riunioni di ex ministri, con alte autorità militari e noti esponenti della destra monarchica e fascista;

4) se non ritiene che — giusto quanto prevedono la Costituzione e le leggi della Repubblica — tali attività debbano essere perseguite non solo penalmente, ma anche al livello di una rigorosa e coerente azione politica;

5) quali misure immediate intende prendere perché simili atti non si ripetano e l'attività democratica dei cittadini sia pienamente garantita e salvaguardata. (4-11576)

RACCHETTI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che con la legge 11 dicembre 1969, n. 910, articolo 1 sono stati istituiti corsi annuali integrativi per giovani che, forniti di abilitazione magistrale, intendono iscriversi a facoltà universitarie diverse da quella di magistero;

premessi inoltre che sino ad oggi nessun compenso è stato pagato né agli insegnanti dei corsi, né al personale di segreteria ed ausiliario che presta servizio durante le ore di lezione dei predetti corsi e che il Ministero del tesoro non ha ancora provveduto ad indicare il capitolo di spesa per il pagamento dei compensi spettanti —,

quali provvedimenti intendano adottare per liquidare al più presto i compensi già maturati e per disporre in avvenire un regolare pagamento dei compensi stessi. (4-11577)

MENICACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere come intende accogliere le istanze legittimamente avanzate dai 2.000 medici della amministrazione penitenziaria italiana soprattutto per quanto attiene ai benefici normativi ed economici della categoria, cui compete il privilegio di aver fondato la medicina penitenziaria in Italia;

per conoscere, non più ignorando la portata e il valore etico e morale oltre che professionale della missione dei medici predetti negli istituti di prevenzione e di pena, come si vuole risolvere i problemi non più prorogabili che attengono ai rapporti tra sanitari e gli amministrativi, i detenuti e i giudici di sorveglianza, la funzionalità organizzativa strutturale dei centri clinici e delle infermerie, l'istituto del servizio farmaceutico, il personale infermieristico e tecnico, la dietetica per normali e ammalati, le funzioni medico-legali e relative indennità, la definizione dello stato giuridico dei medici aggregati e specialisti negli istituti di pena, la tutela dell'Ordine dei medici per i sanitari operanti negli istituti di pena (dignità e deontologia professionale), la edilizia e le condizioni igieniche negli istituti anzidetti. (4-11578)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se rispondano a verità le voci sempre più accreditate secondo le quali starebbe per essere soppressa la scuola media statale A. Manzoni di Colle di Tora (Rieti), la quale soddisfa le esigenze dell'obbligo scolastico degli alunni dei comuni

di Colle di Tora, Castel di Tora, Ascrea e frazione di Stipes, e Paganico Sabino, senza che di tale proposta sia stata data alcuna notizia alle amministrazioni comunali interessate;

per sapere, in ogni caso, se intenda garantire ed assicurare il permanere della scuola predetta, la cui soppressione offenderebbe la dignità, oltre che gli interessi, di cinque comuni della depressa Valle del Turano.

(4-11579)

LEZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le disposizioni che intende impartire perché, al pari degli IACP, gli enti pubblici che ricevono finanziamenti GESCAL per la costruzione di case per i lavoratori, rispettino l'albo dei progettisti appositamente formato dalla GESCAL ed adottino i criteri del massimale, della rotazione e della pubblicizzazione nell'affidamento degli incarichi professionali. (4-11580)

PICCINELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza che dall'indagine geologica recentemente svolta è emersa l'impossibilità di addivenire al consolidamento dell'abitato di Roccastrada (Grosseto) per tutta l'estensione degli attuali insediamenti e, di conseguenza, il programma di edilizia abitativa già finanziato in favore di quel comune appare del tutto inadeguato alle future necessità.

Per conoscere quindi se non intendano intervenire affinché nel prossimo programma di costruzioni GESCAL venga inserito un congruo numero di alloggi da costruire a Roccastrada, nelle zone di riscontrata stabilità, al fine di garantire un'abitazione a tutte le famiglie colpite dal movimento franoso. (4-11581)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga del tutto arbitraria e, particolarmente in questo momento politico, chiaramente sollecitata da interventi padronali a carattere del tutto intimidatorio e provocatorio, l'iniziativa presa dal procuratore della Repubblica di Sassari di disporre una perquisizione della camera confederale del lavoro di Sassari a mezzo di ufficiali della polizia giudiziaria, poiché, secondo il predetto magi-

strato, nei locali della CGIL si troverebbero " dati rilevati clandestinamente dagli uffici della SIR di Porto Torres, riguardanti la produzione, i processi di lavorazione, il rendimento e la funzionalità degli impianti " (!!);

per conoscere come mai lo stesso ufficio il 19 novembre 1969, quando dalla sede del MSI, sita di fronte al palazzo di Giustizia, vennero lanciati pesanti oggetti contundenti contro numerosi lavoratori, che partecipavano al folto corteo in occasione dello sciopero nazionale per la casa, non ritenne di disporre la perquisizione della sede di quel partito, nonostante gli atti provocatori si configurassero chiaramente come gravi reati e fossero avvenuti sotto gli occhi non solo della polizia, ma di numerosi magistrati.

« In conseguenza gli interroganti, di fronte a una iniziativa di tanta gravità, chiedono, come è nei poteri del Ministro, una immediata inchiesta per accertare in base a quali sollecitazioni o richieste il procuratore della Repubblica di Sassari abbia disposto la perquisizione dei locali della CGIL e il sequestro di materiale e documenti a carattere esclusivamente sindacale e di nessuna rilevanza per i pretestuosi motivi avanzati nel decreto di perquisizione.

(3-03018) « MARRAS, CARDIA, PIRASTU, MORGANA, TROMBADORI, SABADINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere come ritenga giustificare la perquisizione, operata da agenti di polizia giudiziaria del comando gruppo carabinieri di Sassari, della sede della locale camera del lavoro.

« L'accusa di spionaggio industriale addotta a giustificazione dell'intervento della polizia, non può non considerarsi speciosa e provocatoria, lesiva delle libertà sindacali e democratiche ed ulteriore prova del clima di repressione dalla quale da tempo sono colpiti i lavoratori e le loro organizzazioni.

(3-03019) « SANNA, GRANZOTTO, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni, per sapere che cosa è stato fatto fino ad ora e cosa s'intende fare per celebrare degnamente il bicentenario della nascita di Ludwig van Beethoven.

(3-03020) « Malfatti Francesco ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 APRILE 1970

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se ritenga legittimo, o comunque compatibile con un corretto costume politico, che un sottosegretario di Stato conservi la carica di sindaco, com'è nel caso del sindaco di Termoli, nominato sottosegretario per l'igiene e la sanità.

« Svolgendosi infatti alcune delle funzioni del sindaco sotto la tutela del prefetto, sembra all'interrogante che quest'ultimo difficilmente potrebbe assolvere ai suoi compiti di accertare la legittimità dell'operato di un sindaco che è anche membro del Governo; si stabilirebbe in tal modo un rapporto abnorme attraverso il quale il sindaco di Termoli diventerebbe controllore di se stesso.

(3-03021)

« TEDESCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere, atteso che l'articolo 27 del Concordato ha stabilito la cessione alla Santa Sede delle basiliche della Santa Casa di Loreto, di San Francesco di Assisi e di Sant'Antonio di Padova con gli edifici ed opere annesse; eccettuate quelle di carattere meramente laico, demandando ad una commissione mista di procedere alla ripartizione dei beni appartenenti ai detti santuari;

che la detta Commissione dopo la sua ultima seduta del 17 gennaio 1930 tenuta in Assisi decise di sospendere fino a nuovo avviso le sedute per il mancato accordo su alcune questioni relative alla biblioteca del convento, alla proprietà dell'edificio sede del convitto degli orfani di maestri ed alla istituzione di una donazione congrua per la manutenzione e la ufficiatura del santuario, come pure di sospendere la consegna della basilica medesima alla Santa Sede perché lo Stato italiano provvedesse all'esecuzione di urgenti lavori di restauro;

e che tale commissione mista da allora non si è più riunita:

se detti lavori di restauro, a cura del provveditorato alle opere pubbliche di Perugia sono stati eseguiti e per quale importo, anche in applicazione della legge speciale 9 ottobre 1957, n. 976, che prevedeva provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi;

se lo Stato italiano è disposto alla cessione della basilica di San Francesco, con le

opere annesse, alla Santa Sede analogamente a quanto avvenuto per quella di Sant'Antonio di Padova e di Loreto e se siano intervenute in proposito sollecitazioni e richieste dallo Stato del Vaticano;

quali siano le intenzioni del Governo per dare soluzione con una norma legislativa di carattere regolamentare come è avvenuto per la basilica di Loreto, alle questioni lasciate in sospeso dalla commissione mista e quindi se ha intenzione di ricostituire la commissione stessa onde applicare concretamente la sopracitata norma concordataria.

« Per conoscere alfine quali iniziative intendono prendere perché sia data una normativa precisa alla insostenibile situazione attuale che vede il monumentale complesso immobiliare di San Francesco, nominalmente non più di proprietà dello Stato italiano, in possesso dell'Ente santuario i cui diritti vennero riconosciuti addirittura con la transazione del 4 novembre 1896 (approvata con decreto ministeriale 23 novembre 1896), ma senza che sia mai intervenuta una consegna formale alla Santa Sede e senza che siano stati definiti e risolti i problemi relativi agli indennizzi, all'assegnazione dei capitali necessari per provvedere alle spese di manutenzione e custodia ed a quant'altro.

(3-03022)

« MENICACCI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere se è informato della persistente, anzi aggravata depressione economica, malgrado i luttuosi fatti del 9 aprile 1969, in Battipaglia e nella Valle del Sele.

« Nella città, infatti, nonostante l'impegno del Governo, la disoccupazione è in continuo forte aumento e di conseguenza, anche l'emigrazione non conosce attenuazione; il sottosalario, tra il completo disinteresse delle autorità e dei pubblici uffici, è elevato più che mai a sistema da parte di tutti gli imprenditori che operano nella zona; i lavori pubblici, la cui esigenza fu fortemente al centro del dibattito parlamentare sui tragici fatti del 9 aprile 1969, sono ancora, nella migliore delle ipotesi, nella fase istruttoria presso i Ministeri competenti, sicché a Battipaglia l'ormai famosissimo passaggio a livello in pieno centro cittadino sta a dimostrare il permanente disinteresse di chi, invece, avrebbe dovuto raccogliere immediatamente l'istanza — annosa e sentitissima dei battipagliesi tutti e degli stessi utenti della statale 19 provenienti da tutte le

parti d'Italia - alla costruzione di un sottopassaggio ferroviario; le scuole continuano a trovare disagiata ospitalità in locali malsani e antiigienici; le strade sono quelle di sempre, largamente dissestate e impraticabili, mentre il nuovo ospedale continua a crescere con lentezza esasperante.

« Si è aggravata, infine, la mancanza di case per i ceti popolari e un migliaio almeno di famiglie è tuttora alloggiato precariamente in baracche, tuguri, alloggi impropri malsani e incivili.

« D'altra parte i problemi del tabacchificio, dello zuccherificio e dell'industria alimentare (conservifici, caseifici, ecc.) che furono alla origine dei fatti del 9 aprile 1969, anziché essere stati risolti o almeno avviati a soluzione, si sono ulteriormente aggravati sia per la fine delle lavorazioni stagionali, sia per lo esaurimento dell'ammissione per le maestranze interessate a beneficiare della Cassa integrazione guadagni, e ciò malgrado le organizzazioni sindacali, i partiti e le deputazioni politiche della provincia da mesi unanime-

mente abbiano richiesto la proroga della integrazione senza però a tutt'oggi avere ottenuto la concessione di un così urgente provvedimento.

« Gli interpellanti che con le popolazioni di Battipaglia e dei centri limitrofi hanno avuto di recente tre giorni di incontri e di colloqui e che, pertanto, hanno potuto bene avvertire il preoccupante stato di esasperazione esistente tra tutti i ceti, profondamente e amaramente delusi, chiedono di conoscere quali concrete e urgenti misure, a cominciare da quelle per la estensione della irrigazione nelle campagne e dalla costruzione di una centrale ortofrutticola, il Governo intenda adottare al fine di avviare la normalizzazione di una situazione oggi gravissima in una zona che pure offre notevoli prospettive di sviluppo assai valide per la economia del paese.

(2-00473) « BIAMONTE, DI MARINO, VETRANO, CIRILLO, D'AURIA, D'ANGELO ».